DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

TESTO CRITICO

A CURA DI

MARIO CASELLA

Bologna - Nicola Zanichelli

ALLA SANTA MEMORIA

DI MIA MADRE

PREFAZIONE

Quando, or sono due anni, accettai l'incarico di curare per la Casa Editrice Zanichelli il testo della *Divina Commedia*, attendevo alla descrizione e alla catalogazione dei manoscritti del Poema conservati nelle biblioteche fiorentine. L'occasione che mi si offriva parve a me propizia per ampliare e approfondire le ricerche, portandole dall'esterno all'interno, e affrontare le complesse e molteplici questioni connesse alla critica del testo. I risultati raggiunti sono consegnati in questa edizione; la quale è stata per me una sosta volta a chiarire e fissare i problemi che, nettamente determinati dall'esame di un considerevole numero di manoscritti, oggi si presentano per una soluzione più o meno lontana.

L'edizione della *Divina Commedia* per le condizioni particolari in cui s'è venuta costituendo e alterando attraverso i secoli la tradizione mano-

scritta, si offre così irta di difficoltà e così piena di dubbiezze che non deve recare meraviglia se al testo critico datoci dalla Società Dantesca Italiana a cura di Giuseppe Vandelli segua quasi immediatamente un altro testo critico, in cui il tentativo di approssimazione all'originale perduto si rinnova con quel sentimento di amichevole collaborazione che lega tra loro gli studiosi miranti per diverse vie alla medesima meta. Collaborazione ho detto, poichè se dal testo fermato dal Vandelli con amore e studio tali da superare quanti l'hanno preceduto, il mio testo presenta divergenze sia nella lezione sia nella lingua, a ciò fui indotto da criteri che mi parvero saldamente fondati sulla tradizione manoscritta o da considerazioni soggettive intorno le quali, per mancanza di elementi assolutamente probativi, è sempre possibile il disaccordo.

L'esame dei manoscritti della *Divina Commedia* conservati nelle biblioteche fiorentine, di necessità esteso per alcuni punti critici a quelli studiati dal Witte (cfr. i prolegomeni alla sua edizione maggiore, Berlino, 1862, p. LXXIV sgg.), dal Mussafia (*Sul testo della D. C.*; I. - *I codici di Vienna e di Stoccarda*, Vienna, 1865), dal Moore (*Contributions to the textual criticism of the D. C.*, Cambridge, 1889), dal Fiammazzo e dal Vandelli (*I codici veneziani della D. C.*, in « Bull. d. Soc.

Dant. Ital. ». I Serie, n. 15, Firenze. 1899), mi ha portato a stabilire, nella gran famiglia dei testi del Poema, due tradizioni α e β, varie di derivati; poichè β strabocchevolmente numerosa comprende la grande maggioranza dei codici che ci rimangono e che, con varianti più o meno notevoli e di carattere cronologicamente secondario e terziario, costituiscono la così detta lezione volgata (cfr. M. Barbi. *Per il testo della D. C.*, Roma, 1891, e « Bull. d. Soc. Dant. Ital. », N. S., IV, 137 sgg.).

Appartiene ad α il Trivulziano 1080 scritto nel 1337 da Francesco di ser Nardo, derivato da un codice del 1330 (cfr. G. Vandelli, *Il più antico testo critico della D. C.*. in « Studi Danteschi » dir. M. Barbi, V, p. 41 sgg.), nel quale i caratteri particolari alla tradizione risultano sconvolti e parzialmente eliminati per l' accolta di lezioni trascelte da codici del tradizione β e l'intrusione di varianti congetturali o arbitrarie. A fermare criticamente nelle sue linee generali il tipo di lezione proprio di α ci soccorre per altro il laurenziano di Santa Croce XXVI sin. 1. scritto da Filippo Villani, con la sua originaria lezione, che è quasi sempre possibile ristabilire o talora con sicurezza congetturare attraverso le correzioni introdotte nel testo sul fondamento di uno o più manoscritti della tradizione β. Il Witte, ponendolo a base della sua edizione, mostrò felice in-

tuito, poichè nel codice Villani i caratteri particolari ad α e β risultano genialmente fusi in un tipo di lezione che risponde molto spesso alle esigenze di una critica avveduta e sagace.

Alla tradizione β, i cui limiti nella molteplicità dei gruppi derivati presentemente mi sfuggono, appartengono in ordine di tempo, tra quel complesso di testi toscani prolificatisi a mezzo il secolo XIV e rapidamente irradiatisi da Firenze, il gruppo che per usare una denominazione nota continueremo a chiamare Strozziano e il gruppo Vaticano-boccaccesco.

Il gruppo Strozziano va suddiviso nelle due sezioni *a* e *b*. Gli errori materiali e tipici di lezione e i non rari aggruppamenti di parole senza senso che sono a loro comuni, nella quasi comune uniformità e regolarità della copia, ci fanno sicuri del carattere meccanico della loro riproduzione — poco importano su punti secondari le divergenze individuali tra codice e codice — e ci spiegano la permanenza nella lingua di quei caratteri arcaici che i copisti posteriori hanno a poco a poco eliminato. Per la sezione *a*, che è quella parzialmente fissata dal Marchesini (« Bull. d. Soc. Dant. Ital. », I Serie, Firenze, 1890: nn. 2-3, p. 21 sgg.), mi servo dei Riccardiani 1010 e 1048, pur tenendo presenti, oltre il Laurenziano-Strozziano 150, gli altri Laurenziani-Strozziani che vi

appartengono. Per la terza cantica soltanto mi soccorre il codice Ginori-Venturi scritto nel secolo XV, ma derivato immediatamente da una copia del 1336. Per l'altra sezione *b* mi valgo soprattutto del Landiano del 1336, sempre dove è possibile ricostruire la primitiva lezione sotto le correzioni o le rasure, e nel tempo stesso, tenendomi guardingo alle varianti individuali o tratte da codici affini, m'affido al Laurenziano-Gaddiano XC sup. 125 esemplato da Francesco di ser Nardo nel 1347.

Il gruppo Vaticano-boccaccesco si distingue dallo Strozziano non solo perchè vi si riprendono alcune poche lezioni della tradizione α, ma anche perchè vi si palesa il lavorio congetturale del trascrittore che, non pago di rammodernare la lingua secondo le consuetudini della prosa, modifica la lezione per ottenere maggior chiarezza e, in omaggio alla metrica corrente, introduce lezioni secondarie che otterranno fortuna più tardi. Per questo gruppo, la cui importanza è solamente di accertamento, mi sono servito del Riccardiano 1035 e, col sussidio del Witte, del Vaticano 3199.

Il confronto delle due tradizioni α e β criticamente ricostituite ha dimostrato ch'esse dipendono da un apografo *x* scritto da un copista settentrionale, e probabilmente bolognese o ro-

magnolo, che lasciò nel testo tracce delle sue abitudini dialettali. Alcune osservazioni fatte dal Mussafia, per i codici danteschi di Vienna e di Stoccarda, possono essere estese al caso nostro. S'accordano α e β in *Inf.* XIX 33 nella lezione *roçça* o *rozza fiamma*, che è grafia settentrionale per *roggia*; *Inf.* V 64 *Elena vidi*; 65 *e vidi il grande Achille*, dove *vidi* sta per *vedi* con la *e* tonica passata a *i* perchè la sillaba seguente ha una *i*, caso di metafonesi frequente nei dialetti settentrionali. E ancora aggiungiamo: *Inf* IV 151 *non è chi luca*; *Par.* XXIX 138 *a chi s' appaia*, dove *chi* per *che* è forma pronominale dell'alta Italia (*a che* è correzione congetturale del codice Ginori-Venturi e del gruppo Vaticano-boccaccesco): come pure è voce settentrionale quel *mi prendea* di α, *imprendea* di β a *Purg.* XXIX 67 (*prendere, « accendere, splendere »*) congetturalmente sostituito dagli editori con « splendea ».

Già in *x* lo scambio di *e* ed *i*, di *o* ed *u* aveva determinato lezioni erronee che nei derivati si tenta di correggere: *Par.* XXXII 60 *entrasi* o *intrasi* per *intra sè*, che è soltanto del Trivulziano: *Par.* XIX 100 *seguitaro* e nel Villani come variante marginale *sequitaro*, mentre il gruppo Vaticano-boccaccesco corregge *si quetaro*; ma tutti i manoscritti leggono a *Par.* I 134 *se l'impeto primo* per *si l' impeto primo*; *Purg.* II 13

sol presso, sorpreso o *suol presso* per *sul presso*, ecc. Tra gli altri errori comuni alle due tradizioni ricordiamo il noto *vicissime* a *Par.* XXVII 100, che nel Landiano si corregge con *vivissime* e, meglio, nel Ginori-Venturi, con *vicine*.

Per quanto abbiamo esposto la ricostituzione del nostro testo poggia sull'accordo delle due tradizioni α e β derivate da un apografo *x* già inquinato da manifesti errori. Per eliminarli non ho esitato ad accogliere, tra le congetture che già i codici del secolo XIV mi offrivano, quelle che precedenti editori avevano riesumato, discusso e corroborato di validi argomenti. Tuttavia ogni qual volta mi parve che esse non soddisfacessero a necessità critiche nè avessero buon fondamento per ritrovare la lezione primitiva, le ho senz'altro abbandonate. Qualche congettura moderna è pure stata introdotta, come per esempio, quella di Domenico Guerri a *Inf.* XXXI 61; la quale dal punto di vista metodico meglio soddisfa di quante sono state escogitate finora. Nei casi di divergenza tra le tradizioni ho cercato di risolvere caso per caso le difficoltà della scelta, dando sempre la precedenza alle considerazioni che venissero dall'esame della tradizione diplomatica prima ancora di appigliarmi alle ragioni interne, spesso troppo soggettive, di lingua o di stile, di metrica o di ritmo. Allo stato attuale delle conoscenze

nostre sulla tradizione manoscritta della *Divina Commedia* non è possibile altrimenti risolvere tali difficoltà: noi abbiamo bisogno di conoscere se, oltre α e β, esistano altre tradizioni, perchè meno problematico possa diventare l'accertamento della lezione genuina. Ed è questo il problema sul quale deve imperniarsi la definitiva edizione critica della *Divina Commedia.*

Riguardo alla lingua, dato il carattere foneticamente e morfologicamente più conservativo della tradizione β, ad essa mi sono in genere attenuto, per quanto non vi manchino indizî che attestano nei copisti l'inconscia tendenza di ritrarre la lingua della *Commedia* al tipo comune della prosa fiorentina del secolo XIV. Per i vocaboli in rima ho preferito senz'altro le forme non dittongate alle dittongate nei casi di divergenza tra α e β, accogliendo risolutamente, anche nell'interno del verso, quelle non dittongate dove esisteva l'accordo. Siamo — ed è bene rilevarlo — nella tradizione della lirica, i cui caratteri linguistici di tipo siculo-provenzale si mantennero quasi immutati, pur attraverso il forte contributo toscano dello «stil novo», sino al Petrarca. Per la metrica ho tenuto conto delle abitudini del tempo, attenendomi alla lezione dei codici specialmente in quei casi eccezionali di dialefe e di dieresi, che la consuetudine dei

modelli provenzali aveva legittimato da tempo nella lirica nostra. Sono affermazioni ch' io devo qui fare in modo sommario, riserbandomi di giustificarle ampiamente in luogo più adatto.

L' intricata questione della grafia in un testo destinato al gran pubblico è stata risolta seguendo una via di mezzo: mi sono cioè attenuto all' uso corrente dei manoscritti toscani del periodo dantesco fin là dove il nostro senso ortografico non ne poteva rimanere offeso, ed ho sostituito al criterio arbitrario e inconseguente degli antichi copisti quello razionale e conseguente di un editore moderno.

E ora, prima di chiudere queste poche pagine di prefazione, mi è doveroso e caro ringraziare vivamente il mio illustre e amato maestro E. G. Parodi, che non solo mi propose all' Editore in sua vece, ma volle anche prestarmi l' aiuto suo sempre prezioso nella revisione delle bozze.

MARIO CASELLA

Firenze, gennaio 1923.

LA DIVINA COMMEDIA

CANTO I

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  mi ritrovai per una selva oscura,
  ché la diritta via era smarrita.

Ah quanto a dir qual era è cosa dura
  esta selva selvaggia e aspra e forte,
  che nel pensier rinova la paura!

Tant' è amara che poco è più morte;
  ma per trattar del ben ch' io vi trovai,
  dirò de l' altre cose ch' io v' ho scorte.

Io non so ben ridir com' io v' entrai,
  tant' era pieno di sonno a quel punto
  che la verace via abbandonai.

Ma poi ch' i' fui al piè d' un colle giunto,
  là dove terminava quella valle
  che m' avea di paura il cor compunto,

guardai in alto, e vidi le sue spalle
  vestite già de' raggi del pianeta
  che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'io passai con tanta pièta.

E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata,

cosí l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
sí che 'l piè fermo sempre era 'l piú basso.

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coverta;

e non mi si partia dinanzi al vólto,
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch'i' fui per ritornar piú volte vòlto.

Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch'eran con lui, quando l'amor divino

mosse di prima quelle cose belle:
sí ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fiera a la gaietta pelle

l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sí che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.

Questi parea che contra me venesse
  con la test' alta e con rabbiosa fame,
  sí che parea che l' aere ne temesse.

Ed una lupa, che di tutte brame
  sembiava carca ne la sua magrezza,
  e molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza
  con la paura ch' uscia di sua vista,
  ch' io perdei la speranza de l' altezza.

E qual è quei che volontieri acquista,
  e giugne 'l tempo che perder lo face,
  che 'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista;

tal mi fece la bestia sanza pace,
  che, venendomi incontro, a poco a poco
  mi ripigneva là dove 'l sol tace.

Mentre ch' i' ruinava in basso loco,
  dinanzi a li occhi mi si fu offerto
  chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran diserto,
  « Miserere di me » gridai a lui,
  « qual che tu sie, od ombra od omo certo! »

Rispuosemi: « Non omo, omo già fui,
  e li parenti miei furon lombardi,
  mantovani per patria ambedui.

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
  e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
  al tempo de li dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
poi che 'l superbo Iliòn fu combusto.

Ma tu, perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia? »

« Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
che spandi di parlar sí largo fiume? »
rispuos' io lui con vergognosa fronte.

« O de li altri poeti onore e lume,
vagliami il lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e' polsi ».

« A te convien tenere altro viaggio »
rispuose, poi che lagrimar mi vide,
« se vuo' campar d'esto loco selvaggio:

ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;

e ha natura sí malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha piú fame che pria.

Molti son li animali a cui s' ammoglia,
e piú saranno ancora, infin che 'l Veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Di quella umile Italia fia salute
per cui morí la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l' avrà rimessa ne lo 'nferno,
là onde invidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo eterno,

ov' udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida;

e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire,
quando che sia, a le beate genti.

A le qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò piú di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire:

ché quello imperador che là su regna,
perch' io fu' ribellante a la sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera e quivi regge;
  quivi è la sua città e l'alto seggio:
  oh felice colui cu' ivi elegge! »

E io a lui: « Poeta, io ti richeggio
  per quello Dio che tu non conoscesti,
  acciò ch'io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov' or dicesti,
  sí ch' io veggia la porta di san Petro
  e color cui tu fai cotanto mesti ».

Allor si mosse, e io li tenni retro.

CANTO II

Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno
  toglieva li animai che sono in terra
  da le fatiche loro; e io, sol uno,

m' apparecchiava a sostener la guerra
  sí del cammino e sí de la pietate,
  che ritrarrà la mente che non erra.

O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate;
  o mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
  qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
  guarda la mia virtú s' ell' è possente,
  prima ch' a l' alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio il parente,
  corruttibile ancora, ad immortale
  secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l' avversario d' ogni male
  cortese i fu, pensando l' alto effetto
  ch' uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,

non pare indegno ad omo d'intelletto;
ch'e' fu de l'alma Roma e di suo impero
ne l'empireo ciel per padre eletto:

la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilito per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata onde li dai tu vanto,
intese cose che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d'elezione,
per recarne conforto a quella fede
ch'è principio a la via di salvazione.

Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
me degno a ciò né io né altri crede.

Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
se' savio; intendi mei ch'i' non ragiono».

E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sí che dal cominciar tutto si tolle,

tal mi fec' io in quella oscura costa:
per che, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tosta.

«S'i' ho ben la parola tua intesa»
rispuose del magnanimo quell'ombra,
«l'anima tua è da viltate offesa:

la qual molte fiate l'omo ingombra
  sí che d'onrata impresa lo rivolve,
  come falso veder bestia quand' ombra.

Da questa tema acciò che tu ti solve,
  dirotti perch' io venni e quel ch' io 'ntesi
  nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi,
  e donna mi chiamó beata e bella,
  tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan li occhi suoi piú che la stella;
  e cominciommi a dir soave e piana,
  con angelica voce, in sua favella:

'O anima cortese mantovana,
  di cui la fama ancor nel mondo dura,
  e durerà quanto il mondo lontana,

l'amico mio, e non de la ventura,
  ne la diserta piaggia è impedito
  sí nel cammin, che volt' è per paura:

e temo che non sia già sí smarrito,
  ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
  per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.

Or movi, e con la tua parola ornata
  e con ciò c'ha mestieri al suo campare,
  l'aiuta sí ch' i' ne sia consolata.

I' son Beatrice che ti faccio andare;
  vegno del loco ove tornar disio;
  amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al signor mio,
 di te mi loderò sovente a lui '.
 Tacette allora, e poi comincia' io:

' O donna di virtú, sola per cui
 l' umana spezie eccede ogni contento
 di quel ciel c' ha minor li cerchi sui,

tanto m' aggrada il tuo comandamento,
 che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
 piú non t' è uo' ch' aprirmi il tuo talento.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
 de lo scender qua giuso in questo centro
 de l' ampio loco ove tornar tu ardi '.

' Da che tu vuo' saper cotanto a dentro,
 dirotti brievemente ' mi rispose,
 ' perch' io non temo di venir qua entro.

Temer si dèe di sole quelle cose
 c' hanno potenza di fare altrui male;
 de l' altre no, ché non son paurose.

I' son fatta da Dio, sua mercé, tale,
 che la vostra miseria non mi tange,
 né fiamma d' esto incendio non m' assale.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
 di questo impedimento ov' io ti mando,
 sí che duro giudicio là su frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando
 e disse: Or ha bisogno il tuo fedele
 di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia, nimica di ciascun crudele,
  si mosse, e venne al loco dov' i' era,
  che mi sedea con l' antica Rachele.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  ché non soccorri quei che t' amò tanto,
  ch' uscí per te de la volgare schiera?

non odi tu la pièta del suo pianto?
  non vedi tu la morte che 'l combatte
  su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?

Al mondo non fur mai persone ratte
  a far lor pro né a fuggir lor danno,
  com' io, dopo cotai parole fatte,

venni qua giú del mio beato scanno,
  fidandomi nel tuo parlare onesto,
  ch' onora te e quei ch' udito l' hanno '.

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
  li occhi lucenti lagrimando volse,
  per che mi fece del venir piú presto:

e venni a te cosí com' ella volse;
  dinanzi a quella fiera ti levai,
  che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? perché, perché restai?
  perché tanta viltà nel core allette?
  perché ardire e franchezza non hai,

poscia che tai tre donne benedette
  curan di te ne la corte del cielo,
  e 'l mio parlar tanto ben t' impromette? »

Quali i fioretti, dal notturno gelo
  chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,
  si drizzan tutti aperti in loro stelo,

tal mi fec' io di mia virtute stanca;
  e tanto buono ardire al cor mi corse,
  ch' i' cominciai come persona franca:

« Oh pietosa colei che mi soccorse!
  e te cortese, ch' ubbidisti tosto
  a le vere parole che ti porse!

Tu m' hai con disiderio il cor disposto
  si al venir con le parole tue,
  ch' i' son tornato nel primo proposto.

Or va, ch' un sol volere è d' ambedue:
  tu duca, tu segnore, e tu maestro ».
  Cosí li dissi; e poi che mosso fue,

intrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III

PER ME SI VA NE LA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NE L' ETERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE;
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENZA E 'L PRIMO AMORE.

DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE
SE NON ETERNE, E IO ETERNA DURO:
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH' ENTRATE.

Queste parole di colore oscuro
vid' io scritte al sommo d' una porta:
per ch' io: « Maestro, il senso lor m' è duro »

Ed elli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto:
ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto
che tu vedrai le genti dolorose,
c' hanno perduto il ben de lo 'ntelletto ».

E poi che la sua mano a la mia pose
  con lieto vólto, ond' io mi confortai,
  mi mise dentro a le secrete cose.

Quivi sospiri, pianti e alti guai
  risonavan per l' aere sanza stelle,
  per ch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
  parole di dolore, accenti d' ira,
  voci alte e fioche e suon di man con elle

facevano un tumulto il qual s' aggira
  sempre in quell' aura sanza tempo tinta,
  come la rena quando a turbo spira.

E io, ch' avea d' orror la testa cinta,
  dissi: «Maestro, che è quel ch' i' odo?
  e che gent' è che par nel duol sí vinta?»

Ed elli a me: «Questo misero modo
  tegnon l' anime triste di coloro
  che visser sanza infamia e sanza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro
  de li angeli che non furon ribelli
  né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.

Caccianli i ciel per non esser men belli,
  né lo profondo inferno li riceve,
  ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli».

E io: «Maestro, che è tanto greve
  a lor che lamentar li fa sí forte?»
  Rispuose: «Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d'ogn'altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

E io, che riguardai, vidi una insegna
che girando correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi parea indegna;

e dietro le venia sì lunga tratta
di gente, ch'i' non averei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltà lo gran rifiuto.

Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta de' cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il vólto,
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
vidi gente a la riva d'un gran fiume;
per ch'io dissi: « Maestro, or mi concedi

ch' i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sí pronte,
com' io discerno per lo fioco lume ».

Ed elli a me: « Le cose ti fier conte,
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte ».

Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
infino al fiume del parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo,
gridando: « Guai a voi, anime prave!

non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.

E tu che se' costí, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti ».
Ma poi che vide ch' io non mi partiva,

disse: « Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
piú lieve legno conven che ti porti ».

E 'l duca lui: « Caron, non ti crucciare:
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare ».

Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattiero i denti,
ratto che 'nteser le parole crude.

Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si raccolser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
ch' attende ciascun om che Dio non teme.

Caron demonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutti li raccoglie;
batte col remo qualunque s' adagia.

Come d' autunno si levan le foglie
l' una appresso de l' altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie,

similemente il mal seme d'Adamo:
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni, come augel per suo richiamo.

Cosí sen vanno su per l' onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nova schiera s' auna.

« Figliuol mio, » disse il maestro cortese,
« quelli che muoion ne l' ira di Dio
tutti convegnon qui d' ogni paese;

e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia li sprona
sí che la tema si volve in disio.

Quinci non passa mai anima bona;
 e però, se Caron di te si lagna,
 ben puoi sapere omai che 'l suo dir sona ».

Finito questo, la buia campagna
 tremò sí forte, che de lo spavento
 la mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,
 che balenò una luce vermiglia
 la qual mi vinse ciascun sentimento:

e caddi come l' uom che 'l sonno piglia.

CANTO IV

Ruppemi l'alto sonno ne la testa
un greve trono, sí ch'io mi riscossi
come persona ch'è per forza desta:

e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi.

Vero è che 'n su la proda mi trovai
de la valle d'abisso dolorosa,
che trono accoglie d'infiniti guai.

Oscura e profonda era e nebulosa
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
io non vi discernea alcuna cosa.

« Or discendiam qua giú nel cieco mondo »
cominciò il poeta tutto smorto:
« io sarò primo, e tu sarai secondo ».

E io, che del color mi fui accorto,
dissi: « Come verrò, se tu paventi,
che suoli al mio dubbiare esser conforto? »

Ed elli a me: « L'angoscia de le genti
che son qua giú, nel viso mi dipigne
quella pietà che tu per tema senti.

Andiam, ché la via lunga ne sospigne ».
Cosí si mise e cosí mi fe' intrare
nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri
che l'aura eterna facevan tremare;

ciò avvenia di duol sanza martíri,
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
e d'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappie, innanzi che piú andi,

ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesmo,
ch'è porta de la fede che tu credi:

e se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorar debitamente a Dio:
e di questi cotai son io medesmo.

Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi
che sanza speme vivemo in disio ».

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

« Dimmi, maestro mio, dimmi, segnore, »
  comincia' io per volere esser certo
  di quella fede che vince ogni errore:

« uscicci mai alcuno, o per suo merto
  o per altrui, che poi fosse beato? »
  E quei, che 'ntese il mio parlar coperto,

rispuose: « Io era nuovo in questo stato,
  quando ci vidi venire un possente,
  con segno di vittoria coronato.

Trasseci l'ombra del primo parente,
  d'Abel suo figlio e quella di Noè,
  di Moisè legista e obediente:

Abraàm patriarca e Davíd re,
  Israèl con lo padre e co' suoi nati
  e con Rachele, per cui tanto fe',

e altri molti; e feceli beati;
  e vo' che sappie che, dinanzi ad essi,
  spiriti umani non eran salvati ».

Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
  ma passavam la selva tuttavia,
  la selva, dico, di spiriti spessi.

Non era lunga ancor la nostra via
  di qua dal sonno, quand'io vidi un foco
  ch'emisperio di tenebre vincia.

Di lungi v'eravamo ancora un poco,
  ma non sí ch'io non discernesse in parte
  ch'orrevol gente possedea quel loco.

«O tu ch'onori e scienza ed arte,
questi chi son, c'hanno cotanta onranza,
che dal modo de li altri li diparte?»

E quelli a me: «L'onrata nominanza,
che di lor suona su ne la tua vita,
grazia acquista nel ciel che si li avanza».

Intanto voce fu per me udita:
«Onorate l'altissimo poeta:
l'ombra sua torna, ch'era dipartita».

Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire:
sembianza avean né trista né lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:
«Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre si come sire:

quelli è Omero poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro che vène:
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.

Però che ciascun meco si convene
nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore, e di ciò fanno bene».

Cosí vidi adunar la bella scola
di quel signor de l'altissimo canto
che sovra li altri com'aquila vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
e 'l mio maestro sorrise di tanto.

E piú d'onore ancora assai mi fenno,
ch'ei sí mi fecer de la loro schiera,
sí ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Cosí andammo infino a la lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
sí com'era il parlar colà dov'era.

Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi:
giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti:
parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci cosí da l'un de' canti,
in luogo aperto, luminoso e alto,
sí che veder si potean tutti quanti.

Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
mi fur mostrati li spiriti magni,
che del vedere in me stesso n'esalto.

I' vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi Ettor ed Enea,
Cesare armato con li occhi grifagni.

Vidi Cammilla e la Pantasilea
da l'altra parte, e vidi 'l re Latino,
che con Lavina sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
  Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia:
  e solo in parte vidi il Saladino.

Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
  vidi 'l maestro di color che sanno,
  seder tra filosofica famiglia.

Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
  quivi vid' io Socrate e Platone,
  che 'nnanzi a li altri più presso li stanno:

Democrito che 'l mondo a caso pone,
  Diogenès, Anassagora e Tale,
  Empedoclès, Eraclito e Zenone;

e vidi il buono accoglitor del quale,
  Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
  Tullio e Lino e Seneca morale:

Euclide geometra e Tolomeo,
  Ipocrate, Avicenna e Galieno,
  Averrois, che 'l gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti a pieno,
  però che sì mi caccia il lungo tema,
  che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in due si scema:
  per altra via mi mena il savio duca,
  fuor de la queta, ne l'aura che trema:

e vegno in parte ove non è che luca.

CANTO V

Cosí discesi del cerchio primaio
  giú nel secondo, che men loco cinghia,
  e tanto piú dolor, che punge a guaio.

Stavvi Minós orribilmente, e ringhia:
  esamina le colpe ne l'entrata;
  giudica e manda secondo ch'avvinghia.

Dico che quando l'anima mal nata
  li vien dinanzi, tutta si confessa;
  e quel conoscitor de le peccata

vede qual luogo d'inferno è da essa:
  cignesi con la coda tante volte,
  quantunque gradi vuol che giú sia messa

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
  dicono e odono, e poi son giú volte.

« O tu che vieni al doloroso ospizio, »
  disse Minòs a me quando mi vide,
  lasciando l'atto di cotanto offizio,

guarda com' entre e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza de l'entrare!»
E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare».

Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in luogo d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina:
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento:
bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

E come li stornei ne portan l'ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali:

di qua, di là, di giù, di su li mena:
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena

E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aere di sé lunga riga,
cosí vid' io venir, traendo guai,

ombre portate da la detta briga:
per ch' i' dissi: «Maestro, chi son quelle
genti che l' aura nera sí gastiga?»

«La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper» mi disse quelli allotta,
«fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sí rotta,
che libito fe' licito in sua legge,
per tòrre il biasmo in che era condotta.

Ell' è Semiramís, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan corregge.

L' altra è colei che s' ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa.

Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi il grande Achille
che con Amore al fine combatteo.

Vedi París, Tristano»; e piú di mille
ombre mostrommi, e nominommi, a dito,
ch' amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

Io cominciai: « Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nseme vanno,
e paion sí al vento esser leggieri ».

Ed elli a me: « Vedrai quando saranno
piú presso a noi: e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed e' verranno ».

Sí tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate,
venite a noi parlar, s' altri nol niega! »

Quali colombe dal disio chiamate,
con l' ali alzate e ferme, al dolce nido
vegnon, per l' aere dal voler portate:

cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l' aere maligno,
sí forte fu l' affettuoso grido.

« O animal grazioso e benigno,
che visitando vai per l' aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l' universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c' hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui
su la marina, dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sí forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense! »
Queste parole da lor ci fur porte.

Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: « Che pense? »

Quando rispuosi, cominciai: « Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo! »

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martíri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri? »

E quella a me: « Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
farò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto.
di Lancialotto, come amor lo strinse;
soli eravamo e sanza alcun sospetto.

Per piú fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno piú non vi leggemmo avante ».

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea, sí che di pietade
io venni men cosí com'io morisse;

e caddi come corpo morto cade.

CANTO VI

Al tornar de la mente, che si chiuse
  dinanzi a la pietà de' due cognati,
  che di trestizia tutto mi confuse,

novi tormenti e novi tormentati
  mi veggio intorno, come ch'io mi mova
  e ch'io mi volga, e come che io guati.

Io sono al terzo cerchio de la piova
  eterna, maladetta, fredda e greve;
  regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve
  per l'aere tenebroso si riversa;
  pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
  con tre gole caninamente latra
  sopra la gente che quivi è sommersa.

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
  e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
  graffia li spiriti, iscoia ed isquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani;
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo.

Lo duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro a le bramose canne.

Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
chè solo a divorarlo intende e pugna,

cotai si fecer quelle facce lorde
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
l'anime sí ch'esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponavam le piante
sopra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.

«O tu che se' per questo inferno tratto,»
mi disse, «riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».

E io a lei: «L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor de la mia mente,
sí che non par ch'i' ti vedesse mai.

Ma dimmi chi tu se' che 'n si dolente
  loco se' messa ed a sí fatta pena,
  che s' altra è maggio, nulla è sí spiacente ».

Ed elli a me: « La tua città, ch' è piena
  d' invidia sí che già trabocca il sacco,
  seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
  per la dannosa colpa de la gola,
  come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.

E io anima trista non son sola,
  ché tutte queste a simil pena stanno
  per simil colpa ». E piú non fe' parola.

Io li rispuosi: « Ciacco, il tuo affanno
  mi pesa sí, ch' a lagrimar m' invita;
  ma dimmi, se tu sai, a che verranno

li cittadin de la città partita;
  s' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
  per che l' ha tanta discordia assalita ».

Ed elli a me: « Dopo lunga tencione
  verranno al sangue, e la parte selvaggia
  caccerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso conven che questa caggia
  infra tre soli, e che l' altra sormonti
  con la forza di tal che testé piaggia.

Alte terrà lungo tempo le fronti,
  tenendo l' altra sotto gravi pesi,
  come che di ciò pianga o che n' adonti.

Giusti son due, e non vi sono intesi;
  superbia, invidia e avarizia sono
  le tre faville c' hanno i cori accesi ».

Qui puose fine al lacrimabil sono.
  E io a lui: « Ancor vo' che m' insegni,
  e che di più parlar mi facci dono.

Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sí degni,
  Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
  e li altri ch' a ben far puoser li 'ngegni,

dimmi ove sono e fa ch' i' li conosca;
  ché gran disio mi stringe di savere
  se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attósca».

E quelli: « Ei son tra l' anime più nere:
  diverse colpe giù li grava al fondo;
  se tantó scendi, là i potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
  pregoti ch' a la mente altrui mi rechi:
  più non ti dico e più non ti rispondo ».

Li diritti occhi torse allora in biechi,
  guardommi un poco, e poi chinò la testa;
  cadde con essa a par de li altri ciechi.

E 'l duca disse a me: « Più non si desta
  di qua dal suon de l' angelica tromba.
  quando verrà la nimica podesta:

ciascun rivederà la trista tomba,
  ripiglierà sua carne e sua figura,
  udirà quel che in eterno rimbomba ».

Sì trapassammo per sozza mistura
de l' ombre e de la pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura.

Per ch' io dissi: « Maestro, esti tormenti
crescerann ei dopo la gran sentenza,
o fier minori, o saran sì cocenti? »

Ed elli a me: « Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
più senta il bene, e così la doglienza.

Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
di là più che di qua essere aspetta ».

Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai ch' i' non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:

quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO VII

« Papè Satàn, papè Satàn aleppe ! »
  cominciò Pluto con la voce chioccia ;
  e quel savio gentil, che tutto seppe,

disse per confortarmi: « Non ti noccia
  la tua paura ; ché poder ch' elli abbia
  non ci torrà lo scender questa roccia ».

Poi si rivolse a quella infiata labbia,
  e disse : « Taci, maladetto lupo :
  consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è sanza cagion l' andare al cupo :
  vuolsi ne l' alto là dove Michele
  fe' la vendetta del superbo strupo ».

Quali dal vento le gonfiate vele
  caggiono avvolte, poi che l' alber fiacca,
  tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo ne la quarta lacca,
  pigliando più de la dolente ripa
  che 'l mal de l' universo tutto insacca.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
  nove travaglie e pene, quant' io viddi?
  e perché nostra colpa sí ne scipa?

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
  che si frange con quella in cui s'intoppa,
  cosí convien che qui la gente riddi.

Qui vidi gente piú ch' altrove troppa,
  e d' una parte e d' altra, con grand' urli,
  voltando pesi per forza di poppa.

Percotevansi incontro; e poscia pur lí
  si rivolgea ciascun, voltando a retro,
  gridando: « Perché tieni? » e « Perché burli? »

Cosí tornavan per lo cerchio tetro,
  da ogni mano a l'opposito punto,
  gridandosi anche loro ontoso metro:

poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
  per lo suo mezzo cerchio, a l'altra giostra.
  E io, ch' avea lo cor quasi compunto,

dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
  che gente è questa, e se tutti fur cherci
  questi chercuti a la sinistra nostra ».

Ed elli a me: « Tutti quanti fur guerci
  sí de la mente, in la vita primaia,
  che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
  quando vegnono a' due punti del cerchio
  dove colpa contraria li dispaia.

Questi fuor cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio ».

E io: « Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni,
che furo immondi di cotesti mali ».

Ed elli a me: « Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita che i fe' sozzi,
ad ogni conoscenza or li fa bruni.

In eterno verranno a li due cozzi:
questi resurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
de' ben che son commessi a la Fortuna,
per che l' umana gente si rabbuffa:

ché tutto l' oro ch' è sotto la luna
e che già fu, di quest' anime stanche
non poterebbe farne posare una ».

« Maestro, » diss' io lui, « or mi dí anche:
questa Fortuna di che tu mi tocche,
che è, che i ben del mondo ha sí tra branche? »

Ed elli a me: « Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi conduce,
sí ch' ogni parte ad ogni parte splende,

distribuendo igualmente la luce:
similemente a li splendor mondani
ordinò general ministra e duce,

che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d' uno in altro sangue,
oltre la difension di senni umani;

per ch' una gente impera ed altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto come in erba l' angue.

Vostro saver non ha contasto a lei:
questa provede, giudica, e persegue
suo regno come il loro li altri dei.

Le sue permutazion non hanno triegue:
necessità la fa esser veloce;
sí spesso vien chi vicenda consegue.

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
pur da color che le dovrien dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce;

ma ella s' è beata e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pièta;
già ogni stella cade, che saliva
quand' io mi mossi, e 'l troppo star si vieta ».

Noi ricidemmo il cerchio a l' altra riva
sovr' una fonte, che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.

L' acqua era buia assai piú che persa;
e noi, in compagnia de l' onde bige,
entrammo giú per una via diversa.

In la palude va c' ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand' è disceso
al piè de le maligne piagge grige.

E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.

Questi si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
l' anime di color cui vinse l' ira;
e anche vo' che tu per certo credi

che sotto l' acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest' acqua al summo,
come l'occhio ti dice, u' che s' aggira.

Fitti nel limo, dicon: ' Tristi fummo
ne l' aere dolce che dal sol s' allegra,
portando dentro accidioso fummo:

or ci attristiam ne la belletta negra '.
Quest' inno si gorgoglian ne la strozza,
ché dir nol posson con parola integra ».

Cosí girammo de la lorda pozza
  grand'arco, tra la ripa secca e 'l mézzo,
  con li occhi vòlti a chi del fango ingozza:

venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

CANTO VIII

Io dico, seguitando, ch' assai prima
 che noi fossimo al piè de l' alta torre,
 li occhi nostri n' andar suso a la cima

per due fiammette che i vedemmo porre,
 ed un' altra da lungi render cenno,
 tanto ch' a pena il potea l' occhio tòrre.

E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;
 dissi: « Questo che dice? e che risponde
 quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno? »

Ed elli a me: « Su per le sucide onde
 già scorgere puoi quello che s' aspetta,
 se 'l fummo del pantan nol ti nasconde ».

Corda non pinse mai da sé saetta
 che sí corresse via per l' aere snella,
 com' io vidi una nave piccioletta

venir per l' acqua verso noi in quella,
 sotto il governo d' un sol galeoto,
 che gridava: « Or se' giunta, anima fella! »

« Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto »
  disse lo mio segnore « a questa volta:
  piú non ci avrai che sol passando il loto ».

Qual è colui che grande inganno ascolta
  che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
  fecesi Flegiàs ne l' ira accolta.

Lo duca mio discese ne la barca,
  e poi mi fece intrare appresso lui;
  e sol quand' io fui dentro parve carca.

Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
  secando se ne va l' antica prora
  de l' acqua piú che non suol con altrui.

Mentre noi corravam la morta gora,
  dinanzi mi si fece un pien di fango,
  e disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora? »

E io a lui: « S' i' vegno, non rimango;
  ma tu chi se', che sí se' fatto brutto? »
  Rispuose: « Vedi che son un che piango ».

E io a lui: « Con piangere e con lutto,
  spirito maladetto, ti rimani;
  ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto ».

Allora stese al legno ambo le mani;
  per che 'l maestro accorto lo sospinse,
  dicendo: « Via costà con li altri cani! »

Lo collo poi con le braccia mi cinse;
  baciommi 'l vólto, e disse: « Alma sdegnosa.
  benedetta colei che 'n te s' incinse!

Quei fu al mondo persona orgogliosa;
  bontà non è che sua memoria fregi:
  cosí s'è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or là su gran regi,
  che qui staranno come porci in brago,
  di sé lasciando orribili dispregi!»

E io: «Maestro, molto sarei vago
  di vederlo attuffare in questa broda,
  prima che noi uscissimo del lago».

Ed elli a me: «Avante che la proda
  ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  di tal disio converrà che tu goda».

Dopo ciò poco vid'io quello strazio
  far di costui a le fangose genti,
  che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;
  e 'l fiorentino spirito bizzarro
  in se medesmo si volvea co' denti.

Quivi il lasciammo, che piú non ne narro;
  ma ne l'orecchie mi percosse un duolo,
  per ch'io avante l'occhio intento sbarro.

Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo,
  s'appressa la città c'ha nome Dite,
  coi gravi cittadin, col grande stuolo».

E io: «Maestro, già le sue meschite
  là entro certe ne la valle cerno,
  vermiglie come se di foco uscite

fossero ». Ed ei mi disse : « Il foco eterno
ch' entro l' affoca le dimostra rosse,
come tu vedi in questo basso inferno ».

Noi pur giugnemmo dentro a l' alte fosse
che vallan quella terra sconsolata :
le mura mi parean che ferro fosse.

Non sanza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier, forte,
« Usciteci » gridò : « qui è l' entrata ».

Io vidi piú di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
diceau : « Chi è costui che sanza morte

va per lo regno de la morta gente ? »
E 'l savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar secretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser : Vien tu solo, e quei sen vada
che sí ardito intrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada :
provi, se sa ; ché tu qui rimarrai,
che li ha' iscorta si buia contrada ».

Pensa, lettor, se io mi sconfortai
nel suon de le parole maladette,
ché non credetti ritornarci mai.

« O caro duca mio, che piú di sette
volte m' hai securtà renduta e tratto
d'alto periglio che 'ncontra mi stette,

non mi lasciar » diss' io « così disfatto ;
  e se 'l passar più oltre ci è negato,
  ritroviam l' orme nostre inseme ratto ».

E quel signor che lì m' avea menato,
  mi disse : « Non temer ; che 'l nostro passo
  non ci può tòrre alcun : da tal n' è dato.

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
  conforta e ciba di speranza bona,
  ch' i' non ti lascerò nel mondo basso ».

Così sen va, e quivi m' abbandona
  lo dolce padre, e io rimagno in forse,
  che no e sì nel capo mi tenciona.

Udir non potti quello ch' a lor porse ;
  ma ei non stette là con essi guari,
  che ciascun dentro a prova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari
  nel petto al mio segnor, che fuor rimase,
  e rivolsesi a me con passi rari.

Li occhi a la terra e le ciglia avea rase
  d' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri :
  « Chi m' ha negate le dolenti case ! »

E a me disse : « Tu, perch' io m' adiri,
  non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
  qual ch' a la difension dentro s' aggiri.

Questa lor tracotanza non è nova ;
  chè già l' usaro a men secreta porta,
  la qual sanza serrame ancor si trova.

Sopr' essa vedestú la scritta morta:
  e già di qua da lei discende l' erta,
  passando per li cerchi sanza scorta,

tal che per lui ne fia la terra aperta ».

CANTO IX

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
veggendo il duca mio tornare in volta,
piú tosto dentro il suo novo ristrinse.

Attento si fermò com' om ch' ascolta;
ché l' occhio nol potea menare a lunga
per l' aere nero e per la nebbia folta.

« Pur a noi converrà vincer la punga »
cominciò el, « se non.... Tal ne s'offerse:
oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga! »

I' vidi ben sí com' el ricoperse
lo cominciar con l' altro che poi venne,
che fur parole a le prime diverse;

ma non di men paura il suo dir dienne,
perch' io traeva la parola tronca
forse a peggior sentenzia che non tenne.

« In questo fondo de la trista conca
discende mai alcun del primo grado,
che sol per pena ha la speranza cionca? »

Questa question fec' io ; e quei: « Di rado
incontra » mi rispuose « che di nui
faccia il cammino alcun per qual io vado.

Vero è ch' altra fiata qua giú fui,
congiurato da quella Eritòn cruda
che richiamava l' ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,
ch' ella mi fece intrar dentr' a quel muro,
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell' è 'l piú basso loco e 'l piú oscuro,
e 'l piú lontan dal ciel che tutto gira:
ben so 'l cammin ; però ti fa securo.

Questa palude che 'l gran puzzo spira,
cinge dintorno la città dolente,
u' non potemo intrare omai sanz' ira ».

E altro disse, ma non l' ho a mente ;
però che l' occhio m' avea tutto tratto
ver l' alta torre a la cima rovente,

dove, in un punto, furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra femminine avieno e atto,

e con idre verdissime eran cinte :
serpentelli e ceraste avean per crine,
onde le fiere tempie erano avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine
de la regina de l' eterno pianto,
« Guarda » mi disse « le feroci Erine.

Quest' è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo »; e tacque a tanto.

Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
battiensi a palme; e gridavan sí alto,
ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.

Vegna Medusa: sí 'l farem di smalto, »
gridavan tutte riguardando in giuso:
« mal non vengiammo in Teseo l'assalto ».

« Volgiti in dietro e tien lo viso chiuso;
ché se 'l Gorgòn si mostra e tu 'l vedessi,
nulla sarebbe del tornar mai suso ».

Cosí disse 'l maestro; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne a le mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi ch' avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s' asconde
sotto il velame de li versi strani.

E già venía su per le torbid' onde
un fracasso d' un suon pien di spavento,
per che tremavano amendue le sponde;

non altrimenti fatto che d' un vento
impetuoso per li avversi ardori,
che fier la selva e sanz' alcun rattento

li rami schianta, abbatte e porta fòri;
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.

Li occhi mi sciolse e disse: « Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica,
per indi ove quel fummo è piú acerbo ».

Come le rane innanzi a la nemica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,

vid'io più di mille anime distrutte
fuggir cosí dinanzi a un, ch'al passo
passava Stige con le piante asciutte.

Dal vólto rimovea quell'aere grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quella angoscia parea lasso.

Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fe' segno
ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne a la porta, e con una verghetta
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

« O cacciati del ciel, gente dispetta, »
cominciò elli in su l'orribil soglia,
« ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

Perché recalcitrate a quella voglia
a cui non puote il fin mai esser mozzo,
e che più volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova ne le fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo ».

Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
d'omo cui altra cura stringa e morda

che quella di colui che li è davante;
e noi movemmo i piedi inver la terra,
sicuri appresso le parole sante.

Dentro li entrammo sanz'alcuna guerra;
e io, ch'avea di riguardar disio
la condizion che tal fortezza serra,

com'io fui dentro, l'occhio intorno invio:
e veggio ad ogne man grande campagna,
piena di duolo e di tormento rio.

Sí come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
sí com'a Pola, presso del Carnaro
ch'Italia chiude e suoi termini bagna,

fanno i sepolcri tutt'il loco varo,
cosí facevan quivi d'ogni parte,
salvo che 'l modo v'era piú amaro;

ché tra li avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sí del tutto accesi,
che ferro piú non chiede verun'arte.

Tutti li lor coperchi eran sospesi,
e fuor n'uscivan sí duri lamenti,
che ben parean di miseri e d'offesi.

E io: «Maestro, quai son quelle genti
che, seppellite dentro da quell'arche,
si fan sentir con li sospir dolenti?»

Ed elli a me: « Qui son li eresiarche
con lor seguaci, d'ogni setta, e molto
piú che non credi son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto,
e' monimenti son piú e men caldi ».
E poi ch'a la man destra si fu vòlto,

passammo tra' martíri e li alti spaldi.

CANTO X

Ora sen va per un secreto calle
tra 'l muro de la terra e li martíri
lo mio maestro, e io dopo le spalle.

« O virtú somma, che per li empi giri
mi volvi » cominciai, « com' a te piace,
parlami e sodisfammi a' miei disiri.

La gente che per li sepolcri giace
potrebbesi veder? già son levati
tutt' i coperchi, e nessun guardia face ».

Ed elli a me: « Tutti saran serrati
quando di Iosafàt qui torneranno
coi corpi che là su hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutt' i suoi seguaci,
che l' anima col corpo morta fanno.

Però a la dimanda che mi faci
quinc' entro satisfatto sarà tosto,
e al disio ancor che tu mi taci ».

E io: « Buon duca, non tegno riposto
a te mio cuor se non per dicer poco;
e tu m' hai non pur mo a ciò disposto ».

« O Tósco che per la città del foco
vivo ten vai, cosí parlando onesto,
piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio,
a la qual, forse, fui troppo molesto ».

Subitamente questo suono uscío
d' una de l' arche; però m' accostai,
temendo, un poco piú al duca mio.

Ed el mi disse: « Volgiti: che fai?
vedi là Farinata che s' è dritto:
da la cintola in su tutto il vedrai ».

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
ed el s' ergea col petto e con la fronte
com' avesse l' inferno in gran dispitto.

E l' animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepulture a lui,
dicendo: « Le parole tue sien conte ».

Com' io al piè de la sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: « Chi fur li maggior tui? »

Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
non lil celai, ma tutto lil' apersi;
ond' ei levò le ciglia un poco in soso;

poi disse: « Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
sí che per due fiate li dispersi ».

« S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte »
rispuosi lui « l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte ».

Allor surse a la vista scoperchiata
un'ombra, lungo questa, infino al mento;
credo che s'era in ginocchie levata.

Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco:
e poi che 'l sospecciar fu tutto spento,

piangendo disse: « Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? perché non è ei teco? »

Ed io a lui: « Da me stesso non vegno:
colui ch'attende là, per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».

Le sue parole e 'l modo de la pena
m'avevan di costui già letto il nome;
però fu la risposta cosí piena.

Di subito drizzato gridò: « Come?
dicesti 'elli ebbe'? non viv'elli ancora?
non fiere li occhi suoi lo dolce lome? »

Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'i' faceva dinanzi a la risposta,
supin ricadde e piú non parve fòra.

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
  restato m' era, non mutò aspetto,
  né mosse collo, né piegò sua costa;

e sé continuando al primo detto,
  « S'elli han quell'arte » disse « male appresa,
  ciò mi tormenta piú che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
  la faccia de la donna che qui regge,
  che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,
  dimmi: perché quel popolo è sí empio
  incontr' a' miei in ciascuna sua legge? »

Ond'io a lui: « Lo strazio e 'l grande scempio
  che fece l'Arbia colorata in rosso,
  tali orazion fa far nel nostro tempio ».

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
  « A ciò non fu' io sol » disse, « né certo
  sanza cagion con li altri sarei mosso;

ma fu' io solo, là dove sofferto
  fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
  colui che la difesi a viso aperto ».

« Deh, se riposi mai vostra semenza »
  prega' io lui, « solvetemi quel nodo
  che qui ha 'nviluppata mia sentenza.

El par che voi veggiate, se ben odo,
  dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
  e nel presente tenete altro modo ».

« Noi veggiam, come quel c' ha mala luce,
le cose » disse « che ne son lontano :
cotanto ancor ne splende il sommo duce ;

quando s' appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta ».

Allor, come di mia colpa compunto,
dissi : « Or direte dunque a quel caduto
che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;

e s' i' fui dianzi a la risposta muto,
fate i saper che 'l feci che pensava
già ne l' error che m' avete soluto ».

E già 'l maestro mio mi richiamava ;
per ch' i' pregai lo spirto piú avaccio
che mi dicesse chi con lu' istava.

Dissemi : « Qui con piú di mille giaccio :
qua dentro è 'l secondo Federico,
e 'l Cardinale ; e de li altri mi taccio ».

Indi s' ascose : ed io inver l' antico
poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi parea nemico.

Elli si mosse : e poi, cosí andando,
mi disse : « Perché se' tu sí smarrito ? »
e io li sodisfeci al suo dimando.

« La mente tua conservi quel ch' udito
hai contra te » mi comandò quel saggio ;
« e ora attendi qui » e drizzò 'l dito :

« quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell' occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio ».

Appresso volse a man sinistra il piede :
lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
per un sentier ch' a una valle fiede,

che 'nfin là su facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI

In su l' estremità d' un' alta ripa,
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
venimmo sopra più crudele stipa:

e quivi, per l' orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
ci raccostammo in dietro ad un coperchio

d' un grande avello, ov' io vidi una scritta
che dicea : « Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin de la via dritta ».

« Lo nostro scender convene esser tardo,
sí che s' aúsi un poco in prima il senso
al tristo fiato ; e poi no i fia riguardo ».

Cosí 'l maestro ; ed io « Alcun compenso »
dissi lui « trova, che 'l tempo non passi
perduto ». Ed elli : «Vedi ch' a ciò penso».

« Figliuol mio, dentro da cotesti sassi »
cominciò poi a dir « son tre cerchietti
di grado in grado, come que' che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti;
ma perché poi ti basti pur la vista,
intendi come e perché son costretti.

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.

Ma perché frode è de l'uom proprio male,
piú spiace a Dio; e però stan di sutto
li frodolenti e piú dolor li assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto;
ma perché si fa forza a tre persone,
in tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sé, al prossimo si pòne
far forza, dico in loro ed in lor cose,
come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si dànno, e, nel suo avere,
ruine, incendii e tollette dannose;

onde omicide e ciascun che mal fere,
guastatori e predon, tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.

Pote omo avere in sé man violenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron conven che sanza pro si penta

qualunque priva di sé del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultate,
e piange là dov'esser dèe giocondo.

Possi far forza ne la deitate,
  col cor negando e bestemmiando quella,
  e spregiando natura e sua bontate;

e però lo minor giron suggella
  del segno suo Soddoma e Caorsa
  e chi, spregiando Dio col cor, favella.

La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
  pò l' omo usare in colui che 'n lui fida
  ed in quel che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par ch' uccida
  pur lo vinco d' amor che fa natura;
  onde nel cerchio secondo s' annida

ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
  falsità, ladroneccio e simonia,
  ruffian, baratti, e simile lordura.

Per l' altro modo quell' amor s' oblia
  che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
  di che la fede spezial si cria;

onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
  de l'universo in su che Dite siede,
  qualunque trade in eterno è consunto ».

E io: « Maestro, assai chiara procede
  la tua ragione, ed assai ben distingue
  questo baratro e 'l popol ch' e' possiede.

Ma dimmi: quei de la palude pingue,
  che mena il vento, e che batte la pioggia,
  e che s' incontran con sí aspre lingue,

perché non dentro da la città roggia
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?
e se non li ha, perché sono a tal foggia?»

Ed elli a me: «Perché tanto delira»
disse «lo 'ngegno tuo da quel che sole?
o ver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion che 'l ciel non vole,

incontinenza, malizia e la matta
bestialitade? e come incontinenza
men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti a la mente chi son quelli
che su di fuor sostegnon penitenza,

tu vedrai ben perché da questi felli
sien dipartiti, e perché men crucciata
la divina vendetta li martelli».

«O sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sí quando tu solvi,
che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco in dietro ti rivolvi»
diss' io, «là dove di' ch' usura offende
la divina bontate, e 'l groppo solvi».

«Filosofia» mi disse «a chi la 'ntende,
nota, non pure in una sola parte,
come natura lo suo corso prende

dal divino intelletto e da sua arte;
e se tu ben la tua Fisica note,
tu troverai, non dopo molte carte,

che l' arte vostra quella, quanto pote,
segue, come 'l maestro fa 'l discente;
sí che vostr' arte a Dio quasi è nepote.

Da queste due, se tu ti recchi a mente
lo Genesí dal principio, convene
prender sua vita ed avanzar la gente:

e perché l' usuriere altra via tene,
per sé natura e per la sua seguace
dispregia, poi che in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,

e 'l balzo via là oltra si dismonta ».

CANTO XII

Era lo loco, ov' a scender la riva
venimmo, alpestro e, per quel ch' iv' er' anco,
tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l' Adice percosse,
o per tremoto e per sostegno manco,

che da cima del monte, onde si mosse,
al piano, è sí la roccia discoscesa,
ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:

cotal di quel burrato era la scesa:
e 'n su la punta de la rotta lacca
l' infamia di Creti era distesa,

che fu concetta ne la falsa vacca:
e quando vide noi, se stesso morse,
sí come quei cui l' ira dentro fiacca.

Lo savio mio inver lui gridò: « Forse
tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
che su nel mondo la morte ti porse?

Pàrtiti, bestia: ché questi non vène
  ammaestrato da la tua sorella,
  ma vassi per veder le vostre pene ».

Qual è quel toro che si slaccia in quella
  c' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
  che gir non sa ma qua e là saltella,

vid' io lo Minotauro far cotale;
  e quello accorto gridò: « Corri al varco;
  mentre ch'è 'n furia, è bon che tu ti cale ».

Cosí prendemmo via giú per lo scarco
  di quelle pietre, che spesso movensi
  sotto i miei piedi per lo novo carco.

Io gia pensando; e quei disse: « Tu pensi
  forse in questa ruina, ch' è guardata
  da quell' ira bestial ch' i' ora spensi.

Or vo' che sappie che l'altra fiata
  ch' i' discesi qua giú nel basso inferno,
  questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria, se ben discerno,
  che venisse colui che la gran preda
  levò a Dite del cerchio superno,

da tutte parti l'alta valle feda
  tremò sí, ch' io pensai che l' universo
  sentisse amor, per lo qual è chi creda

piú volte il mondo in caòs converso;
  ed in quel punto questa vecchia roccia,
  qui e altrove, tal fece riverso.

Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia
  la riviera del sangue, in la qual bolle
  qual che per violenza in altrui noccia ».

Oh cieca cupidigia e ira folle,
  che sí ci sproni ne la vita corta,
  e ne l' eterna poi sí mal c' immolle!

Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
  come quella che tutto il piano abbraccia,
  secondo ch' avea detto la mia scorta;

e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia
  corrien Centauri, armati di saette,
  come solien nel mondo andare a caccia.

Veggendoci calar, ciascun ristette,
  e de la schiera tre si dipartiro
  con archi ed asticciuole prima elette;

e l' un gridò da lungi: « A qual martiro
  venite voi che scendete la costa?
  Ditel costinci; se non, l' arco tiro ».

Lo mio maestro disse: « La risposta
  farem noi a Chiron costà di presso:
  mal fu la voglia tua sempre si tosta ».

Poi mi tentò e disse: « Quelli è Nesso,
  che morí per la bella Deianira,
  e fe' di sé la vendetta elli stesso;

e quel di mezzo, ch'al petto si mira,
  è 'l gran Chiron, il qual nodrí Achille;
  quell' altro è Folo, che fu sí pien d' ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
  saettando qual anima si svelle
  del sangue, piú che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
  Chiron prese uno strale, e con la cocca
  fece la barba in dietro a le mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
  disse a' compagni: « Siete voi accorti
  che quel di retro move ciò ch' el tocca?

Cosí non soglion far li piè de' morti ».
  E 'l mio buon duca, che già li er' al petto,
  dove le due nature son consorti,

rispuose: « Ben è vivo, e sí soletto
  mostrar li mi convien la valle buia:
  necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.

Tal si partí da cantare alleluia
  che mi commise quest' officio novo:
  non è ladron, né io anima fuia.

Ma per quella virtú per cu' io movo
  li passi miei per sí selvaggia strada,
  danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,

e che ne mostri là dove si guada,
  e che porti costui in su la groppa,
  ché non è spirto che per l'aere vada ».

Chiron si volse in su la destra poppa,
  e disse a Nesso: « Torna, e sí li guida,
  e fa cansar s'altra schiera v'intoppa ».

Or ci movemmo con la scorta fida
  lungo la proda del bollor vermiglio,
  dove i bolliti facieno alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
  e 'l gran Centauro disse: « E' son tiranni
  che dier nel sangue e ne l'aver di piglio:

quivi si piangon li spietati danni;
  quivi è Alessandro, e Dionisio fero
  che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

E quella fronte c'ha 'l pel cosí nero,
  è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo,
  è Opizzo da Esti, il qual per vero

fu spento dal figliastro su nel mondo ».
  Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
  « Questi ti sia or primo, e io secondo ».

Poco piú oltre il Centauro s'affisse
  sovr'una gente, che 'nfino a la gola
  parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombra da l'un canto sola,
  dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
  lo cor che 'n su Tamici ancor sí cóla ».

Poi vidi gente che di fuor del rio
  tenean la testa ed ancor tutto 'l casso;
  e di costoro assai riconobb'io.

Cosí, a piú a piú, si facea basso
  quel sangue, sí che cocea pur li piedi;
  e quindi fu del fosso il nostro passo.

« Sí come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema, »
disse 'l Centauro, « voglio che tu credi

che da quest' altra, a piú a piú, giú prema
lo fondo suo, infin ch' el si raggiunge
ove la tirannia conven che gema.

La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra,
e Pirro e Sesto ; ed in eterno munge

le lagrime, che col bollor diserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero a le strade tanta guerra ».

Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  quando noi ci mettemmo per un bosco
  che da nessun sentiero era segnato.

Non fronda verde, ma di color fosco;
  non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
  non pomi v' eran, ma stecchi con tòsco.

Non han sí aspri sterpi né sí folti
  quelle fiere selvagge che 'n odio hanno,
  tra Cecina e Corneto, i luoghi cólti.

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
  che cacciar de le Strofade i Troiani
  con tristo annunzio di futuro danno.

Ali hanno late, e colli e visi umani,
  piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
  fanno lamenti in su li alberi strani.

Lo buon maestro: « Prima che piú entre,
  sappie che se' nel secondo girone, »
  mi cominciò a dire, « e sarai, mentre

che tu verrai ne l' orribil sabbione:
però riguarda ben: sí vederai
cose che torrien fede al mio sermone ».

Io sentia d' ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
per ch' io tutto smarrito m' arrestai.

Io credo ch' ei credette ch' i' credesse
che tante voci uscisser, tra quei bronchi,
da gente che per noi si nascondesse:

però disse 'l maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d' una d' este piante,
li pensier c' hai si faran tutti monchi ».

Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: « Perché mi schiante? »

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a gridar: « Perché mi scerpi?
non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovrebb' esser la tua man piú pia,
se state fossimo anime di serpi ».

Come d' un stizzo verde ch' arso sia
da l' un de' capi, che da l' altro geme
e cigola per vento che va via,

sí de la scheggia rotta usciva inseme
parole e sangue; ond' io lasciai la cima
cadere, e stetti come l' om che teme.

« S' elli avesse potuto creder prima »
rispuose 'l savio mio, « anima lesa,
ciò c' ha veduto pur con la mia rima,

non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sí che 'n vece
d' alcun' ammenda tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar li lece ».

E 'l tronco: « Sí col dolce dir m' adeschi,
ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sí soavi,

che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi:
fede portai al glorioso offizio,
tanta ch' i' ne perde' li sonni e' polsi.

La meretrice che mai da l' ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
morte comune e de le corti vizio,

infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sí Augusto,
che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L' animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nove radici d' esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio segnor, che fu d' onor sí degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che 'nvidia le diede ».

Un poco attese, e poi: « Da ch' el si tace, »
disse 'l poeta a me, « non perder l' ora;
ma parla, e chiedi a lui, se piú ti piace».

Ond' io a lui: « Domanda tu ancora
di quel che credi ch' a me satisfaccia;
ch' i' non poria, tanta pietà m' accora! »

Perciò ricominciò: « Se l' om ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia

di dirne come l' anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu poi,
s' alcuna mai da tai membra si spiega ».

Allor soffiò lo tronco, forte, e poi
si convertí quel vento in cotal voce:
« Brievemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l' anima feroce
dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minòs la manda a la settima foce.

Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta;

surge in vermena ed in pianta silvestra:
  l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
  fanno dolore, e al dolor fenestra.

Come l' altre verrem per nostre spoglie,
  ma non però ch' alcuna sen revesta,
  ché non è giusto aver ciò ch' om si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta
  selva saranno i nostri corpi appesi,
  ciascuno al prun de l'ombra sua molesta ».

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  credendo ch' altro ne volesse dire,
  quando noi fummo d'un romor sorpresi,

similemente a colui che venire
  sente 'l porco e la caccia a la sua posta,
  ch' ode le bestie, e le frasche stormire.

Ed ecco due da la sinistra costa,
  nudi e graffiati, fuggendo sí forte,
  che de la selva rompieno ogni rosta.

Quel dinanzi: « Or accorri, accorri, morte! »
  e l' altro, cui pareva tardar troppo,
  gridava: « Lano, sí non furo accorte

le gambe tue a le giostre dal Toppo! »
  e poi che forse li fallia la lena,
  di sé e d' un cespuglio fece un groppo.

Di retro a loro era la selva piena
  di nere cagne, bramose e correnti
  come veltri ch' uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti,
  e quel dilaceraro a brano a brano:
  poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,
  e menommi al cespuglio che piangea,
  per le rotture sanguinenti, invano.

« O Giacomo » dicea « da Sant' Andrea,
  che t'è giovato di me fare schermo?
  che colpa ho io de la tua vita rea? »

Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
  disse: « Chi fosti, che per tante punte
  soffi con sangue doloroso sermo? »

Ed elli a noi: « O anime che giunte
  siete a veder lo strazio disonesto,
  c'ha le mie fronde sí da me disgiunte,

raccoglietele al piè del tristo cesto.
  I' fui de la città che nel Batista
  mutò 'l primo padrone: ond'ei per questo

sempre con l'arte sua la farà trista;
  e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
  rimane ancor di lui alcuna vista,

que' cittadin che poi la rifondarno
  sovra 'l cener che d'Attila rimase,
  avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei giubetto a me de le mie case ».

CANTO XIV

Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende' le a colui, ch' era già fioco.

Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.

A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa,
che dal suo letto ogni pianta rimove.

La dolorosa selva l' è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i passi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d' altra foggia fatta che colei
che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dèi
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto a li occhi mei!

D'anime nude vidi molte gregge,
 che piangean tutte assai miseramente,
 e parea posta lor diversa legge:

supin giacea in terra alcuna gente;
 alcuna si sedea tutta raccolta,
 e altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era piú molta,
 e quella men che giacea al tormento,
 ma piú al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
 piovean di foco dilatate falde,
 come di neve in alpe sanza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde
 d'India vide sopra 'l suo stuolo
 fiamme cadere infino a terra salde;

per ch'ei provide a scalpitar lo suolo
 con le sue schiere, acciò che lo vapore
 mei si stingeva mentre ch'era solo;

tale scendeva l'eternale ardore;
 onde la rena s'accendea, com'esca
 sotto focile, a doppiar lo dolore.

Sanza riposo mai era la tresca
 de le misere mani, or quindi or quinci
 escotendo da sé l'arsura fresca.

I' cominciai: «Maestro, tu che vinci
 tutte le cose, fuor che' demon duri
 ch'a l'entrar de la porta incontro uscinci,

chi è quel grande che non par che curi
lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
sí che la pioggia non par che 'l maturi? »

E quel medesmo che si fu accorto
ch' io dimandava il mio duca di lui,
gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui
crucciato prese la folgore aguta
onde l' ultimo dí percosso fui;

o s' elli stanchi li altri, a muta a muta,
in Mongibello a la focina negra,
chiamando 'Buon Vulcano aiuta aiuta!',

sí com' el fece a la pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra ».

Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch' i' non l' avea sí forte udito:
« O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

la tua superbia, se' tu piú punito:
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito ».

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
dicendo: « Quei fu l' un de' sette regi
ch'assiser Tebe: ed ebbe e par ch'elli abbia

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
ancor li piedi ne la rena arsiccia,
ma sempre al bosco li ritieni stretti ».

Tacendo divenimmo là 've spiccia
fuor de la selva un picciol fiumicello,
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per la rena giú sen giva quello.

Lo fondo suo e ambo le pendici
fatti eran pietra, e' margini da lato;
per ch' io m' accorsi che 'l passo era lici.

« Tra tutto l' altro ch' i' t' ho dimostrato,
poscia che noi entrammo per la porta
lo cui sogliare a nessuno è negato,

cosa non fu da li tuoi occhi scorta
notabile, com' è 'l presente rio,
che sovra sé tutte fiammelle ammorta ».

Queste parole fuor del duca mio:
per ch' io 'l pregai che mi largisse il pasto,
di cui largito m' avea il disio.

« In mezzo mar siede un paese guasto »
diss' elli allora, « che s' appella Creta,
sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v' è, che già fu lieta
d' acqua e di fronde, che si chiamò Ida:
or è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo, e per celarlo meglio
quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle inver Damiata
e Roma guarda come suo speglio.

La sua testa è di fino oro formata,
e puro argento son le braccia e 'l petto,
poi è di rame infino a la forcata;

da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta:
e sta 'n su quel, piú che 'n su l'altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,
le quali, accolte, fóran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giú per questa stretta doccia

infin là dove piú non si dismonta:
fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
tu lo vedrai; però qui non si conta ».

E io a lui: « Se 'l presente rigagno
si diriva cosí dal nostro mondo,
perché ci appar pur a questo vivagno? »

Ed elli a me: « Tu sai che 'l luogo è tondo;
e tutto che tu sie venuto molto,
pur a sinistra, giú calando al fondo,

non se' ancor per tutto 'l cerchio vòlto :
  per che, se cosa n' apparisce nova,
  non de' addur maraviglia al tuo vólto ».

E io ancor : « Maestro, ove si trova
  Flegetonta e Letè, che de l' un taci,
  e l' altro dí che si fa d' esta piova ? »

« In tutte tue question certo mi piaci »
  rispuose ; « ma 'l bollor de l' acqua rossa
  dovea ben solver l' una che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
  là dove vanno l' anime a lavarsi
  quando la colpa pentuta è rimossa ».

Poi disse : « Omai è tempo da scostarsi
  dal bosco ; fa che di retro a me vegne :
  li margini fan via, che non son arsi,

e sopra loro ogni vapor si spegne ».

CANTO XV

Ora cen porta l' un de' duri margini;
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
sí che dal foco salva l' acqua e li argini.

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che 'nver lor s'avventa,
fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;

e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;

a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né sí alti né sí grossi,
qual che si fosse, lo maestro félli.

Già eravam da la selva rimossi
tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
perch' io in dietro rivolto mi fossi,

quando incontrammo d' anime una schera
che venian lungo l' argine, e ciascuna
ci riguardava come suol da sera

guardar uno altro sotto nova luna:
  e sí ver noi aguzzavan le ciglia
  come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.

Cosí adocchiato da cotal famiglia,
  fui conosciuto da un, che mi prese
  per lo lembo e gridò: «Qual maraviglia!»

E io, quando 'l suo braccio a me distese,
  ficcai i li occhi per lo cotto aspetto,
  sí che 'l viso abbruciato non difese

la conoscenza sua al mio intelletto:
  e chinando la mano a la sua faccia,
  rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?»

E quelli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia
  se Brunetto Latino un poco teco
  ritorna in dietro e lascia andar la traccia».

I' dissi lui: «Quanto posso, ven preco:
  e se volete che con voi m'asseggia,
  faròl, se piace a costui che vo seco».

«O figliuol,» disse, «qual di questa greggia
  s'arresta punto, giace poi cent'anni
  sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni:
  e poi rigiugnerò la mia masnada,
  che va piangendo i suoi eterni danni».

Io non osava scender de la strada
  per andar par di lui: ma 'l capo chino
  tenea, com'om che reverente vada.

El cominciò : « Qual fortuna o destino
  anzi l' ultimo dí qua giú ti mena ?
  e chi è questi che mostra 'l cammino ? »

« Là su di sopra, in la vita serena »
  rispuosi lui « mi smarri' in una valle,
  avanti che l' età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle :
  questi m' apparse, tornand' io in quella,
  e reducemi a ca per questo calle ».

Ed elli a me : « Se tu segui tua stella,
  non puoi fallire al glorioso porto,
  se ben m' accorsi ne la vita bella ;

e s' io non fossi sí per tempo morto,
  veggendo il cielo a te cosí benigno,
  dato t' avrei a l' opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno
  che discese di Fiesole ab antico,
  e tiene ancor del monte e del macigno,

ti si farà, per tuo ben far, nimico :
  ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
  si disconvien fruttar al dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi ;
  gente avara, invidiosa e superba :
  dai lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
  che l' una parte e l' altra avranno fame
  di te ; ma lungi fia dal bécco l' erba.

Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s' alcuna surge ancora in lor letame,

in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser, quando
fu fatto il nido di malizia tanta ».

« Se fosse tutto pieno il mio dimando »
rispuosi lui, « voi non sareste ancora
de l' umana natura posto in bando;

ché 'n la mente m' è fitta, e or m' accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

m' insegnavate come l' om s' eterna:
e quant' io l'abbia in grado, mentr' io vivo
convien che ne la mia lingua si scerna.

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
a donna che saprà, s' a lei arrivo.

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
ch' a la Fortuna, come vuol, son presto.

Non è nova a li orecchi miei tale arra:
però giri Fortuna la sua rota
come le piace, e 'l villan la sua marra ».

Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro, e riguardommi;
poi disse: « Bene ascolta chi la nota ».

Né, per tanto, di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
li suoi compagni piú noti e piú sommi.

Ed elli a me: «Saper d'alcuno è bono;
de li altri fia laudabile tacerci,
ché 'l tempo saria corto a tanto sono.

In somma sappie che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
d'un peccato medesmo al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Accorso; anco vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna brama,

colui potéi che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi.

Di piú direi; ma 'l venire e 'l sermone
piú lungo esser non pò, però ch'i' veggio
là surger novo fummo del sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio:
sieti raccomandato il mio Tesoro
nel qual io vivo ancora, e piú non cheggio».

Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro

quelli che vince, non colui che perde.

CANTO XVI

Già era in loco onde s' udia 'l rimbombo
de l' acqua che cadea ne l' altro giro,
simile a quel che l' arnie fanno rombo:

quando tre ombre insieme si partiro
correndo d' una torma che passava
sotto la pioggia de l' aspro martiro.

Venien ver noi, e ciascuna gridava:
« Sóstati tu ch' a l' abito ne sembri
esser alcun di nostra terra prava ».

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
ricenti e vecchie, da le fiamme incese!
Ancor men duol pur ch' io mi ne rimembri.

A le lor grida il mio dottor s' attese;
volse 'l viso ver me, e disse: « Aspetta:
a costoro si vuol esser cortese.

E se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, i' dicerei
che meglio stesse a te ch'a lor la fretta ».

Ricominciar, come noi restammo, ei
  l' antico verso; e quand' a noi fur giunti,
  fenno una rota di sé tutti e trei,

qual sogliono i campion far nudi e unti,
  avvisando lor presa e lor vantaggio,
  prima che sien tra lor battuti e punti;

e sí rotando, ciascuno il visaggio
  drizzava a me, sí che 'n contrario il collo
  faceva ai piè continuo viaggio.

E « se miseria d' esto loco sollo
  rende in dispetto noi e nostri preghi »
  cominciò l' uno « e 'l tinto aspetto e brollo,

la fama nostra il tuo animo pieghi
  a dirne chi tu se', che i vivi piedi
  cosí securo per lo 'nferno freghi.

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
  tutto che nudo e dipelato vada,
  fu di grado maggior che tu non credi:

nepote fu de la buona Gualdrada;
  Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
  fece col senno assai e con la spada.

L' altro, ch' appresso me la rena trita,
  è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
  nel mondo su dovria esser gradita.

E io, che posto son con loro in croce,
  Iacopo Rusticucci fui; e certo
  la fiera moglie più ch' altro mi noce ».

S' i' fossi stato dal foco coperto,
  gittato mi sarei tra lor di sotto,
  e credo che 'l dottor l' avria sofferto;

ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
  vinse paura la mia buona voglia
  che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: «Non dispetto, ma doglia
  la vostra condizion dentro mi fisse,
  tanta che tardi tutta si dispoglia,

tosto che questo mio signor mi disse
  parole, per le quali i' mi pensai
  che, qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono, e sempre mai
  l' ovra di voi e li onorati nomi
  con affezion ritrassi ed ascoltai.

Lascio lo fele e vo per dolci pomi
  promessi a me per lo verace duca:
  ma 'nfino al centro pria conven ch'i' tomi».

«Se lungamente l' anima conduca
  le membra tue» rispuose quelli ancora,
  «e se la fama tua dopo te luca,

cortesia e valor dí se dimora
  ne la nostra città sí come sole,
  o se del tutto se n' è gita fòra;

ché Guiglielmo Borsiere, il qual si dole
  con noi per poco, e va là coi compagni,
  assai ne cruccia con le sue parole».

« La gente nova e' súbiti guadagni
  orgoglio e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni »:

cosí gridai con la faccia levata:
  e i tre, che ciò inteser per risposta,
  guardar l'un l'altro com'al ver si guata.

« Se l'altre volte si poco ti costa »
  rispuoser tutti « il satisfare altrui,
  felice te, se sí parli a tua posta!

Però, se campi d'esti luoghi bui
  e torni a riveder le belle stelle,
  quando ti gioverà dicere ' I' fui ',

fa che di noi a la gente favelle ».
  Indi rupper la rota, e a fuggirsi
  ali sembiar le gambe loro snelle.

Un ammen non saria possuto dirsi
  tosto cosí, com'e' fuoro spariti;
  per ch'al maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam iti,
  che 'l suon de l'acqua n'era si vicino,
  che per parlar saremmo a pena uditi.

Come quel fiume c'ha proprio cammino
  prima da monte Veso inver levante,
  da la sinistra costa d'Apennino,

che si chiama Acquaqueta suso, avante
  che si divalli giú nel basso letto,
  e a Forlí di quel nome è vacante,

rimbomba là sovra San Benedetto
 de l'Alpe, per cadere ad una scesa
 ove dovea per mille esser recetto;

cosí, giú d'una ripa discoscesa,
 trovammo risonar quell'acqua tinta,
 sí che 'n poc'ora avria l'orecchia offesa.

Io avea una corda intorno cinta,
 e con essa pensai alcuna volta
 prender la lonza a la pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
 sí come 'l duca m'avea comandato,
 porsila lui aggroppata e ravvolta.

Ond'ei si volse inver lo destro lato
 e, alquanto di lunge da la sponda,
 la gittò giuso in quell'alto burrato.

« E' pur convien che novità risponda »
 dicea fra me medesmo « al novo cenno,
 che 'l maestro con l'occhio sí seconda ».

Ahi quanto cauti li uomini esser denno
 presso a color che non veggion pur l'ovra,
 ma per entro i pensier miran col senno!

El disse a me: « Tosto verrà di sovra
 ciò ch'io attendo, e che 'l tuo pensier sogna
 tosto conven ch'al tuo viso si scovra ».

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
 de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el pote,
 però che sanza colpa fa vergogna:

ma qui tacer nol posso: e per le note
di questa comedía, lettor, ti giuro,
s' elle non sien di lunga grazia vòte,

ch' i' vidi per quell' aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
maravigliosa ad ogni cor sicuro,

sì come torna colui che va giuso
talora a solver l' àncora, ch' aggrappa
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,

che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII

« Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi:
ecco colei che tutto 'l mondo appuzza! »

Sí cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda
vicino al fin de' passeggiati marmi.

E quella sozza imagine di froda
sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d' un serpente tutto l' altro fusto:

due branche avea pilose infin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle.

Con piú color, sommesse e sopraposte
non fer mai drappi Tartari né Turchi,
né fuor tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi,
  che parte sono in acqua e parte in terra,
  e come là tra li Tedeschi lurchi

lo bivero s' assetta a far sua guerra,
  cosí la fiera pessima si stava
  su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
  torcendo in su la venenosa forca,
  ch' a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse : « Or conven che si torca
  la nostra via un poco, insino a quella
  bestia malvagia che colà si corca ».

Però scendemmo a la destra mammella,
  e dieci passi femmo in su lo stremo,
  per ben cessar la rena e la fiammella.

E quando noi a lei venuti semo,
  poco piú oltre veggio in su la rena
  gente seder propinqua al luogo scemo.

Quivi 'l maestro : « Acciò che tutta piena
  esperienza d' esto giron porti »
  mi disse, « va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sian là corti :
  mentre che torni, parlerò con questa,
  che ne conceda i suoi omeri forti ».

Cosí ancor su per la strema testa
  di quel settimo cerchio tutto solo
  andai, dove sedea la gente mesta.

Per li occhi fòra scoppiava lor duolo;
di qua, di là soccorrien con le mani
quando a' vapori, e quando al caldo suolo:

non altrimenti fan di state i cani
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi li occhi pòrsi,
ne' quali il doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch'avea certo colore e certo segno,
e quindi par che 'l loro occhio si pasca.

E com' io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro
che d'un leone avea faccia e contegno.

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un'altra come sangue rossa,
mostrando un'oca bianca piú che burro.

E un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: "Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va; e perché se' vivo anco,
sappie che 'l mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi fiorentin son padovano:
spesse fiate m' intronan li orecchi,
gridando: 'Vegna il cavalier sovrano,

che recherà la tasca coi tre bécchi! ' »
  Qui distorse la bocca e di fuor trasse
  la lingua, come bue che 'l naso lecchi.

E io, temendo no 'l piú star crucciasse
  lui che di poco star m' avea ammonito,
  torna'mi indietro da l' anime lasse.

Trova' il duca mio ch' era salito
  già su la groppa del fiero animale,
  e disse a me: « Or sie forte e ardito.

Omai si scende per sí fatte scale:
  monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
  sí che la coda non possa far male ».

Qual è colui che sí presso ha 'l riprezzo
  de la quartana c' ha già l' unghie smorte,
  e triema tutto pur guardando il rezzo,

tal divenn' io a le parole porte;
  ma vergogna mi fe' le sue minacce,
  che 'nnanzi a buon segnor fa servo forte.

I' m' assettai in su quelle spallacce:
  sí volli dir, ma la voce non venne
  com' io credetti: « Fa che tu m'abbracce ».

Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
  ad altro forse, tosto ch' i' montai
  con le braccia m' avvinse e mi sostenne;

e disse: « Gerion, moviti omai:
  le rote larghe, e lo scender sia poco:
  pensa la nova soma che tu hai ».

Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sí quindi si tolse;
e poi ch'al tutto si sentí a gioco,

là 'v'era il petto, la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l'aere a sé raccolse.

Maggior paura non cred'io che fosse
quando Fetòn abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;

né quando Icaro misero le reni
sentí spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui 'Mala via tieni!';

che fu la mia, quando vidi ch'i' era
ne l'aere d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta, fuor che de la fera.

Ella sen va notando lenta lenta:
rota e discende, ma non me n'accorgo
se non ch'al viso e di sotto mi venta.

Io sentia già da la man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,
per che con li occhi in giú la testa sporgo.

Allor fu'io piú timido a lo scoscio,
però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti;
ond'io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, che nol vedea davanti,
lo scendere e 'l girar, per li gran mali
che s'appressavan da diversi canti.

Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,
  che sanza veder logoro o uccello
  fa dire al falconiere ' Oh me, tu cali ! ',

discende lasso onde si mosse snello,
  per cento rote, e da lunge si pone
  dal suo maestro, disdegnoso e fello ;

cosí ne puose al fondo Gerione
  al piè al piè de la stagliata ròcca,
  e, discarcate le nostre persone,

si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII

Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
come la cerchia che dintorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui, suo loco, dicerò l' ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè de l' alta ripa dura,
e ha distinto in diece valli il fondo.

Quale, dove per guardia de le mura
piú e piú fossi cingon li castelli,
la parte dove son rende figura,

tale imagine quivi facean quelli;
e come a tai fortezze da' lor sogli
a la ripa di fuor son ponticelli,

cosí da imo de la roccia scogli
movien, che ricidien li argini e' fossi
infino al pozzo che i tronca e raccogli.

In questo luogo, de la schiena scossi
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.

A la man destra vidi nova pièta,
novi tormenti e novi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venien verso 'l vólto,
di là con noi, ma con passi maggiori;

come i Roman per l'esercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo còlto,

che da l'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Petro:
da l'altra sponda vanno verso il monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti con gran ferze,
che li battien crudelmente di retro.

Ahi, come facean lor levar le berze
a le prime percosse! già nessuno
le seconde aspettava né le terze.

Mentr'io andava, li occhi miei in uno
furo scontrati; e io sí tosto dissi:
« Di già veder costui non son digiuno ».

Per ch'io a figurarlo i piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si ristette,
e assentío ch'alquanto indietro gissi.

E quel frustato celar si credette
bassando il viso; ma poco li valse,
ch'io dissi: «O tu che l'occhio a terra gette,

se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico:
ma che ti mena a sí pungenti salse?»

Ed elli a me: «Mal volentier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovvenir del mondo antico.

Io fu' colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango bolognese;
anzi n'è questo luogo tanto pieno,
che tante lingue non son ora apprese

a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno:
e se di ciò vuo' fede o testimonio,
rècati a mente il nostro avaro seno».

Cosí parlando il percosse un demonio
de la sua scuriada, e disse: «Via,
ruffian! qui non son femmine da conio».

I' mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
là 'v' uno scoglio de la ripa uscia.

Assai leggeramente quel salimmo;
e vòlti a destra su per la sua scheggia,
da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là dov' el vaneggia
  di sotto per dar passo a li sferzati,
  lo duca disse: « Attienti, e fa che feggia

lo viso in te di quest' altri mal nati,
  ai quali ancor non vedesti la faccia,
  però che son con noi inseme andati ».

Del vecchio ponte guardavam la traccia
  che venía verso noi da l' altra banda,
  e che la ferza similmente scaccia;

e 'l buon maestro, sanza mia dimanda,
  mi disse: « Guarda quel grande che vène,
  e per dolor non par lagrime spanda.

Quanto aspetto reale ancor ritene!
  quelli è Iason, che per cuore e per senno
  li Colchi del monton privati féne.

Ello passò per l' isola di Lenno,
  poi che l' ardite femmine spietate
  tutti li maschi loro a morte dienno:

ivi con segni e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta
  che prima l' altre avea tutte ingannate.

Lasciolla quivi, gravida, soletta;
  tal colpa a tal martiro lui condanna;
  e anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna:
  e questo basti de la prima valle
  sapere, e di color che 'n sé assanna ».

Già eravam là 've lo stretto calle
con l'argine secondo s' incrocicchia,
e fa di quello ad un altr' arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si nicchia
ne l' altra bolgia, e che col muso scuffa,
e se medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d' una muffa,
per l' alito di giú che vi s' appasta,
che con li occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sí, che non ci basta
luogo a veder sanza montare al dosso
de l' arco, ove lo scoglio piú sovrasta.

Quivi venimmo ; e quindi giú nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco,
che da li uman privadi parea mosso.

E mentre ch' io là giú con l' occhio cerco,
vidi un col capo sí di merda lordo,
che non parea s' era laico o cherco.

Quei mi sgridò : « Perché se' tu sí 'ngordo
di riguardar piú me che li altri brutti ? »
E io a lui : « Perché, se ben ricordo,

già t' ho veduto coi capelli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca :
però t' adocchio piú che li altri tutti ».

Ed elli allor battendosi la zucca :
« Qua giú m' hanno sommerso le lusinghe,
ond' io non ebbi mai la lingua stucca ».

Appresso ciò lo duca: « Fa che pinghe »
  mi disse « il viso un poco piú avante,
  sí che la faccia ben con l'occhio attinghe

di quella sozza e scapigliata fante,
  che là si graffia con l'unghie merdose,
  e or s'accoscia e ora è 'n piede stante.

Taide è, la puttana che rispose
  al drudo suo, quando disse ' Ho io grazie
  grandi appo te ? ': ' Anzi maravigliose! '.

E quinci sian le nostre viste sazie ».

CANTO XIX

O Simon mago, o miseri seguaci
  che le cose di Dio, che di bontate
  deon essere spose, e voi rapaci

per oro e per argento avolterate;
  or conven che per voi soni la tromba,
  però che ne la terza bolgia state.

Già eravamo, a la seguente tomba,
  montati de lo scoglio in quella parte
  ch' a punto sovra mezzo il fosso piomba.

O somma sapienza, quanta è l' arte
  che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
  e quanto giusto tua virtú comparte!

Io vidi, per le coste e per lo fondo,
  piena la pietra livida di fóri,
  d' un largo tutti e ciascun era tondo.

Non mi parean men ampi né maggiori
  che que' che son nel mio bel San Giovanni,
  fatti per luogo de' battezzatori;

l' un de li quali, ancor non è molt' anni,
rupp' io per un che dentro v' annegava:
e questo sia suggel ch' ogn' uomo sganni.

Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
d' un peccator li piedi e de le gambe
infino al grosso, e l' altro dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe;
per che sí forte guizzavan le giunte,
che spezzate averien ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
moversi pur su per la strema buccia,
tal era lí dai calcagni a le punte.

« Chi è colui, maestro, che si cruccia
guizzando piú che li altri suoi consorti »
diss' io, « e cui piú roggia fiamma succia? »

Ed elli a me: « Se tu vuo' ch' io ti porti
là giú per quella ripa che piú giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti ».

E io: « Tanto m' è bel, quanto te piace:
tu se' signore, e sai ch' i' non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace ».

Allor venimmo in su l' argine quarto:
volgemmo e discendemmo a mano stanca
là giú nel fondo foracchiato e arto.

Lo buon maestro ancor de la sua anca
non mi dipuose, sí mi giunse al rotto
di quel che sí piangeva con la zanca.

« O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
anima trista come pal commessa, »
comincia' io a dir, « se puoi, fa motto ».

Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assessin, che, poi ch' è fitto,
richiama lui, per che la morte cessa.

Ed el gridò : « Se' tu già costí ritto,
se' tu già costí ritto, Bonifazio ?
Di parecchi anni mi mentí lo scritto.

Se' tu sí tosto di quell' aver sazio,
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno
la bella donna, e poi di farne strazio ? »

Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch' è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse : « Dilli tosto :
' Non son colui, non son colui che credi ' » ;
e io rispuosi come a me fu imposto.

Per che lo spirto tutti storse i piedi ;
poi, sospirando e con voce di pianto,
mi disse : « Dunque che a me richiedi ?

Se di saper ch' i' sia ti cal cotanto
che tu abbi però la ripa corsa,
sappie ch' io fui vestito del gran manto ;

e veramente fui figliuol de l' orsa,
cupido sí, per avanzar li orsatti,
che, su, l'avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son li altri tratti,
che precedetter me simoneggiando,
per le fessure de la pietra piatti.

Là giú cascherò io altressí quando
verrà colui ch' i' credea che tu fossi,
allor ch' io feci 'l súbito dimando.

Ma piú è 'l tempo già che i piè mi cossi
e ch' i' son stato cosí sottosopra,
ch' el non starà piantato coi piè rossi:

ché dopo lui verrà di piú laida opra,
di ver ponente, un pastor sanza legge,
tal che conven che lui e me ricopra.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, cosí fia lui chi Francia regge ».

I' non so s' i' mi fui qui troppo folle,
ch' i' pur rispuosi lui a questo metro:
« Deh, or mi dí: quanto tesoro volle

nostro Segnore in pria da santo Petro
ch' ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo no i chiese se non ' Viemmi retro '.

Né Pier né li altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al luogo che perdé l' anima ria.

Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta,
ch' esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
che tu tenesti ne la vita lieta,

io userei parole ancor piú gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi, pastor, s' accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l' acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista:

quella che con le sette teste nacque,
e da le diece corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v' avete Dio d' oro e d'argento:
e che altro è da voi a l' idolatre,
se non ch' elli uno, e voi ne orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!»

E mentr' io li cantava cotai note,
o ira o coscienza che 'l mordesse,
forte spingava con ambo le piote.

I' credo ben ch' al mio duca piacesse,
con sí contenta labbia sempre attese
lo suon de le parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese;
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese;

né si stancó d'avermi a sé distretto,
  sí men portò sovra 'l colmo de l'arco
  che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente spuose il carco,
  soave, per lo scoglio sconcio ed erto
  che sarebbe a le capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX

Di nova pena mi conven far versi
e dar matera al ventesimo canto
de la prima canzon, ch' è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto
a riguardar ne lo scoperto fondo.
che si bagnava d' angoscioso pianto;

e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
che fanno le letane in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor piú basso,
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;

ché da le reni era tornato il vólto,
ed in dietro venir li convenia,
perché 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia
si travolse cosí alcun del tutto:
ma io nol vidi, né credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
  di tua lezione, or pensa per te stesso
  com'io potea tener lo viso asciutto,

quando la nostra imagine da presso
  vidi sí torta, che 'l pianto de li occhi
  le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
  del duro scoglio, sí che la mia scorta
  mi disse: « Ancor se' tu de li altri sciocchi?

Qui vive la pietà quand'è ben morta:
  chi è piú scellerato che colui
  ch'al giudicio divin passion porta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
  s'aperse a li occhi de' Teban la terra;
  per ch'ei gridavan tutti: 'Dove rui,

Anfiarao? perché lasci la guerra?'
  E non restò di ruinare a valle
  fino a Minòs, che ciascheduno afferra.

Mira c'ha fatto petto de le spalle:
  perché volse veder troppo davante,
  di retro guarda e fa retroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante
  quando di maschio femmina divenne,
  cangiandosi le membra tutte quante:

e prima, poi, ribatter li convenne
  li due serpenti avvolti, con la verga,
  che riavesse le maschili penne.

Aronta è quel ch' al ventre li s' atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,

ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
e 'l mar non li era la veduta tronca.

E quella che ricuopre le mammelle,
che tu non vedi, con le trecce sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte,
poscia si puose là dove nacqu' io:
onde un poco mi piace che m' ascolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gío.

Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c' ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e piú si bagna,
tra Garda e Val Camonica, Apennino
de l'acqua che nel detto laco stagna.

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
pastore e quel di Brescia e 'l Veronese,
segnar poria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno piú discese.

Ivi conven che tutto quanto caschi
  ciò che 'n grembo a Benaco star non pò,
  e fassi fiume giú per verdi paschi.

Tosto che l' acqua a correr mette co,
  non piú Benaco, ma Mencio si chiama
  fino a Governo, dove cade in Po.

Non molto ha corso, ch' el trova una lama,
  ne la qual si distende e la 'mpaluda;
  e suol di state talor esser grama.

Quindi passando la vergine cruda
  vide terra, nel mezzo del pantano,
  sanza coltura e d' abitanti nuda.

Lí, per fuggire ogni consorzio umano,
  ristette con suoi servi a far sue arti,
  e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Li uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
  s' accolsero a quel luogo, ch' era forte
  per lo pantan ch' avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell' ossa morte;
  e per colei che 'l luogo prima elesse,
  Mantua l' appellar sanz' altra sorte.

Già fuor le genti sue dentro piú spesse,
  prima che la mattia da Casalodi
  da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t' assenno che se tu mai odi
  originar la mia terra altrimenti,
  la verità nulla menzogna frodi ».

E io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sí certi e prendon sí mia fede,
che li altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi, de la gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota:
ché solo a ciò la mia mente rifiede ».

Allor mi disse: « Quel che da la gota
porge la barba in su le spalle brune,
fu, quando Grecia fu di maschi vòta

sí ch' a pena rimaser per le cune,
augure, e diede 'l punto con Calcanta
in Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e cosí 'l canta
l' alta mia tragedía in alcun loco:
ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quell' altro che ne' fianchi è cosí poco,
Michele Scotto fu, che veramente
de le magiche frode seppe il gioco.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
ch' avere inteso al cuoio ed a lo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l' ago,
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine:
fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
d' amendue li emisperi, e tocca l' onda
sotto Sobilia, Caino e le spine.

e già iernotte fu la luna tonda:
  ben ten de' ricordar, ché non ti nocque
  alcuna volta per la selva fonda ».

Sí mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XXI

Cosí di ponte in ponte, altro parlando
  che la mia comedía cantar non cura,
  venimmo: e tenavamo il colmo, quando

restammo per veder l' altra fessura
  di Malebolge e li altri pianti vani;
  e vidila mirabilmente oscura.

Quale ne l' arzanà de' Viniziani
  bolle l' inverno la tenace pece
  a rimpalmar li legni lor non sani,

ché navicar non ponno: e 'n quella vece
  chi fa suo legno novo e chi ristoppa
  le coste a quel che piú viaggi fece;

chi ribatte da proda e chi da poppa;
  altri fa remi e altri volge sarte;
  chi terzeruolo e artimon rintoppa:

tal, non per foco, ma per divin' arte,
  bollia là giuso una pegola spessa,
  che 'nviscava la ripa d' ogni parte.

Io vedea lei, ma non vedea in essa
  mai che le bolle che 'l bollor levava,
  e gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr' io là giú fisamente mirava,
  lo duca mio, dicendo ' Guarda, guarda ! ',
  mi trasse a sé del loco dov' io stava.

Allor mi volsi come l' om cui tarda
  di veder quel che li convien fuggire,
  e cui paura súbita sgagliarda,

che, per veder, non indugia 'l partire ;
  e vidi dietro a noi un diavol nero
  correndo su per lo scoglio venire.

Ahi, quant' elli era ne l' aspetto fero !
  e quanto mi parea ne l' atto acerbo,
  con l' ali aperte e sovra i piè leggiero !

L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
  carcava un peccator con ambo l' anche,
  e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte disse : « O Malebranche,
  ecco un de li anzian di santa Zita !
  Mettetel sotto, ch' i' torno per anche

a quella terra ch' i' ho ben fornita :
  ogn' om v' è barattier, fuor che Bonturo ;
  del ' no ', per li denar, vi si fa ' ita ' ».

Là giú 'l buttò, e per lo scoglio duro
  si volse, e mai non fu mastino sciolto
  con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quel s' attuffò, e tornò su convolto:
ma i demon che del ponte avien coperchio,
gridar: « Qui non ha luogo il Santo Vólto!

qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuo' de' nostri graffi,
non far sopra la pegola soperchio ».

Poi l' addentar con piú di cento raffi,
disser: « Coverto conven che qui balli,
sí che, se puoi, nascosamente accaffi ».

Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli
fanno attuffare, in mezzo la caldaia,
la carne con li uncin, perché non galli.

Lo buon maestro: « Acciò che non si paia
che tu ci sie » mi disse, « giú t' acquatta
dopo uno scheggio ch' alcun schermo t'àia;

e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
per ch'altra volta fui a tal baratta ».

Poscia passò di là dal co del ponte;
e com' el giunse in su la ripa sesta,
mestier li fu d' aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta
ch' escono i cani a dosso al poverello,
che di subito chiede ove s' arresta,

usciron quei di sotto al ponticello,
e porser contra lui tutt' i runcigli;
ma el gridò: « Nessun di voi sia fello!

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
  traggasi avante l' un di voi che m' oda,
  e poi d' arruncigliarmi si consigli ».

Tutti gridaron : « Vada Malacoda ! »
  Per ch' un si mosse, e li altri stetter fermi,
  e venne a lui dicendo : « Che li approda ? »

« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  esser venuto » disse 'l mio maestro
  « sicuro già da tutti vostri schermi,

sanza voler divino e fato destro ?
  Lascian' andar, ché nel cielo è voluto
  ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro ».

Allor li fu l' orgoglio sí caduto,
  che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
  e disse a li altri : « Omai non sia feruto ».

E 'l duca mio a me : « O tu che siedi
  tra li scheggion del ponte quatto quatto,
  sicuramente omai a me tu riedi ».

Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto :
  e i diavoli si fecer tutti avanti,
  sí ch' io temetti ch' ei tenesser patto :

cosí vid' io già temer li fanti
  ch' uscivan patteggiati di Caprona,
  veggendo sé tra nemici cotanti.

I' m' accostai con tutta la persona
  lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi
  da la sembianza lor ch' era non bona.

Ei chinavan li raffi e: « Vuo' che 'l tocchi »
diceva l' un con l'altro « in sul groppone ? »
E rispondien : « Sí, fa che glil' accocchi ! »

Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
e disse : « Posa, posa, Scarmiglione ! »

Poi disse a noi : « Piú oltre andar per questo
iscoglio non si può, però che giace
tutto spezzato al fondo l' arco sesto;

e se l' andare avante pur vi piace,
andatevene su per questa grotta :
presso è un altro scoglio che via face.

Ier, piú oltre cinqu' ore che quest' otta,
mille ducento con sessanta sei
anni compié, che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi mei
a riguardar s' alcun se ne sciorina :
gite con lor, che non saranno rei ».

« Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina »
cominciò elli a dire, « e tu, Cagnazzo ;
e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegn' oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
e Farfarello e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le boglienti pane :
costor sien salvi infino a l' altro scheggio
che tutto intero va sovra le tane ».

« Oh me, maestro, che è quel ch'i' veggio ? »
diss' io ; « deh, sanza scorta andianci soli,
se tu sa' ir ; ch' i' per me non la cheggio.

Se tu se' sí accorto come suoli,
non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
e con le ciglia ne minaccian duoli ? »

Ed elli a me : « Non vo' che tu paventi :
lasciali digrignar pur a lor senno,
ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti ».

Per l' argine sinistro volta dienno ;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti, verso lor duca, per cenno ;

ed elli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII

Io vidi già cavalier mover campo,
e cominciare stormo, e far lor mostra,
e tal volta partir per loro scampo;

corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
fedir torneamenti e correr giostra;

quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane:

né già con sí diversa cennamella
cavalier vidi mover né pedoni,
né nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li dieci demoni:
ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa
coi santi, ed in taverna co' ghiottoni.

Pur a la pegola era la mia intesa,
per veder de la bolgia ogni contegno
e de la gente ch'entro v'era incesa.

Come i dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l' arco de la schiena,
che s' argomentin di campar lor legno,

talor cosí ad alleggiar la pena
mostrav' alcun de' peccatori il dosso,
e nascondea in men che non balena.

E come a l' orlo de l' acqua d' un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fòri,
sí che celano i piedi e l' altro grosso,

sí stavan d' ogni parte i peccatori:
ma come s' appressava Barbariccia,
cosí si ritraén sotto i bollori.

Io vidi, e anco il cor mi n' accapriccia,
uno aspettar cosí, com' elli 'ncontra
ch' una rana rimane e altra spiccia;

e Graffiacan, che li era piú di contra,
li arruncigliò le 'mpegolate chiome,
e trassel su, che mi parve una lontra.

I' sapea già di tutti quanti il nome,
sí li notai quando fuorono eletti,
e poi che si chiamaro, attesi come.

« O Rubicante, fa che tu li metti
li unghioni a dosso, sí che tu lo scuoi! »
gridavan tutti inseme i maladetti.

E io: « Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappie chi è lo sciagurato
venuto a man de li avversari suoi ».

Lo duca mio li s' accostò a lato;
  domandollo ond' ei fosse, ed ei rispose:
  « I' fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d' un segnor mi pose,
  che m' avea generato d' un ribaldo
  distruggitor di sé e di sue cose.

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
  quivi mi misi a far baratteria;
  di ch' io rendo ragione in questo caldo ».

E Ciriatto, a cui di bocca uscia
  d' ogni parte una sanna come a porco,
  li fe' sentir come l' una sdrucia.

Tra male gatte era venuto il sorco;
  ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  e disse: « State in là, mentr' io lo 'nforco ».

E al maestro mio volse la faccia:
  « Domanda » disse « ancor, se piú disii
  saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia ».

Lo duca dunque: « Or dí: de li altri rii
  conosci tu alcun che sia latino
  sotto la pece? » E quelli: « I' mi partii,

poco è, da un che fu di là vicino:
  cosí foss' io ancor con lui coperto,
  ch' i' non temerei unghia né uncino! »

E Libicocco: « Troppo avem sofferto »
  disse; e preseli 'l braccio col runciglio,
  sí che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anco i volle dar di piglio
giuso a le gambe; onde 'l decurio loro
si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand' elli un poco rappaciati fuoro,
a lui, ch' ancor mirava sua ferita,
dimandò 'l duca mio sanza dimoro:

« Chi fu colui da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda? »
Ed ei rispuose: « Fu frate Gomita,

quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
e fe' sí lor che ciascun se ne loda.

Danar si tolse, e lasciolli di piano,
sí com' e' dice; e ne li altri offici anche
barattier fu, non picciol ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.

Oh me, vedete l' altro che digrigna:
i' direi anco, ma io temo ch' ello
non s' apparecchi a grattarmi la tigna ».

E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello
che stralunava li occhi per fedire,
disse: « Fatti 'n costà, malvagio uccello! »

« Se voi volete vedere o udire »
ricominciò lo spaurato appresso,
« Tóschi o Lombardi, io ne farò venire;

ma stien li Malebranche un poco in cesso,
 sí ch' ei non teman de le lor vendette:
 e io, seggendo in questo luogo stesso,

per un ch' io son, ne farò venir sette
 quand' io suffolerò, com' è nostro uso
 di fare allor che fòri alcun si mette ».

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
 crollando il capo, e disse: « Odi malizia
 ch' elli ha pensata per gittarsi giuso! »

Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
 rispuose: « Malizioso son io troppo,
 quand' io procuro a' miei maggior tristizia ».

Alichin non si tenne, e, di rintoppo
 a li altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
 io non ti verrò dietro di galoppo,

ma batterò sovra la pece l' ali:
 lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
 a veder se tu sol piú di noi vali ».

O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
 ciascun da l' altra costa li occhi volse;
 quel prima, ch' a ciò fare era piú crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse;
 fermò le piante a terra, ed in un punto
 saltò e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpa fu compunto,
 ma quei piú che cagion fu del difetto;
 però si mosse e gridò: « Tu se' giunto! »

Ma poco i valse; ché l' ali al sospetto
 non potero avanzar: quelli andò sotto,
 e quei drizzò volando suso il petto:

non altrimenti l' anitra di botto,
 quando 'l falcon s' appressa, giú s' attuffa,
 ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina de la buffa,
 volando dietro li tenne, invaghito
 che quei campasse per aver la zuffa:

e come 'l barattier fu disparito,
 cosí volse li artigli al suo compagno,
 e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.

Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
 ad artigliar ben lui, ed amendue
 cadder nel mezzo del bogliente stagno.

Lo caldo sghermitor súbito fue;
 ma però di levarsi era neente,
 sí avieno inviscate l' ali sue.

Barbariccia con li altri suoi dolente,
 quattro ne fe' volar da l' altra costa
 con tutt' i raffi, e assai prestamente

di qua di là discesero a la posta:
 porser li uncini verso li 'mpaniati,
 ch' eran già cotti dentro da la crosta:

e noi lasciammo lor cosí 'mpacciati.

CANTO XXIII

Taciti, soli, sanza compagnia
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
come i frati minor vanno per via.

Volt' era in su la favola d'Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
dov' el parlò de la rana e del topo:

ché piú non si pareggia 'mo' e 'issa',
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa.

E come l'un pensier de l'altro scoppia,
cosí nacque di quello un altro poi,
che la prima paura mi fe' doppia.

Io pensava cosí: «Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
sí fatta, ch'assai credo che lor nòi.

Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
ei ne verranno dietro piú crudeli
che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa ».

Già mi sentia tutti arricciar li peli
de la paura, e stava indietro intento;
quand'io dissi: «Maestro, se non celi

te e me tostamente, i'ho pavento
de' Malebranche: noi li avem già dietro:
io li 'magino sí, che già li sento».

E quei: «S'i' fosse di piombato vetro,
l'imagine di fuor tua non trarrei
piú tosto a me, che quella dentro impetro.

Pur mo venieno i tuo' pensier tra' mei,
con simile atto e con simile faccia,
sí che d'intrambi un sol consiglio fei.

S'elli è che sí la destra costa giaccia
che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,
noi fuggirem l'imaginata caccia».

Già non compié di tal consiglio rendere,
ch'io li vidi venir con l'ali tese
non molto lungi, per volerne prendere.

Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre ch'al romore è desta,
e vede presso a sé le fiamme accese,

che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo piú di lui che di sé cura,
tanto che solo una camicia vesta;

e giú dal collo de la ripa dura
supin si diede a la pendente roccia,
che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.

Non corse mai sí tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
quand'ella piú verso le pale approccia,

come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l suo petto,
come suo figlio, non come compagno.

A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
del fondo giù, ch' e' furono in sul colle
sovresso noi; ma non li era sospetto:

ché l' alta provedenza che lor volle
porre ministri de la fossa quinta,
poder di partirs' indi a tutti tolle.

Là giú trovammo una gente dipinta
che giva intorno assai con lenti passi.
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.

Elli avien cappe con cappucci bassi
dinanzi a li occhi. fatte de la taglia
che in Clugní per li monaci fassi.

Di fuor dorate son sí ch' elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo le mettea di paglia.

Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto:

ma per lo peso quella gente stanca
venía sí pian, che noi eravam novi
di compagnia ad ogni mover d' anca.

Per ch'io al duca mio: «Fa che tu trovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
e li occhi, sí andando, intorno movi».

E un che 'ntese la parola tósca,
di retro a noi gridò: «Tenete i piedi,
voi che correte sí per l'aura fosca!

Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi».
Onde 'l duca si volse e disse: «Aspetta,
e poi secondo il suo passo procedi».

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
de l'animo, col viso, d'esser meco;
ma tardavali 'l carco e la via stretta.

Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco
mi rimiraron sanza far parola;
poi si volsero in sé, e dicean seco:

«Costui par vivo a l'atto de la gola;
e s'e' son morti, per qual privilegio
vanno scoperti de la grave stola?»

Poi disser me: «O Tósco, ch'al collegio
de l'ipocriti tristi se' venuto,
dir chi tu se' non avere in dispregio».

E io a loro: «I' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno, a la gran villa,
e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant' i' veggio dolor giú per le guance?
e che pena è in voi che sí sfavilla?»

E l' un rispuose a me: «Le cappe rance
son di piombo sí grosse, che li pesi
fan cosí cigolar le lor bilance.

Frati Godenti fummo, e bolognesi:
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi,

come suole esser tolto un uom solingo
per conservar sua pace; e fummo tali,
ch' ancor si pare intorno dal Gardingo».

Io cominciai: «O frati, i vostri mali....»:
ma piú non dissi, ch' a l' occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando ne la barba con sospiri:
e 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,

mi disse: «Quel confitto che tu miri,
consigliò i Farisei che convenia
porre un uom per lo popolo a' martíri.

Attraversato è, nudo, ne la via,
come tu vedi, ed è mestier ch' el senta
qualunque passa, come pesa, pria;

e a tal modo il socero si stenta
in questa fossa, e li altri dal concilio
che fu per li Giudei mala sementa».

Allor vid' io maravigliar Virgilio
sovra colui ch' era disteso in croce
tanto vilmente ne l' eterno esilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:
  « Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
  s' a la man destra giace alcuna foce

onde noi ambedue possiamo uscirci,
  sanza costriguer de li angeli neri
  che vegnan d' esto fondo a dipartirci ».

Rispuose adunque: « Piú che tu non speri
  s'appressa un sasso, che da la gran cerchia
  si move e varca tutt' i vallon feri,

salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:
  montar potrete su per la ruina,
  che giace in costa e nel fondo soperchia ».

Lo duca stette un poco a testa china:
  poi disse: « Mal contava la bisogna
  colui che i peccator di qua uncina ».

E 'l frate: « Io udi' già dire a Bologna
  del diavol vizi assai, tra' quali udi'
  ch'ello è bugiardo, e padre di menzogna ».

Appresso il duca a gran passi sen gí,
  turbato un poco d' ira nel sembiante;
  ond' io da li 'ncarcati mi parti'

dietro a le poste de le care piante.

CANTO XXIV

In quella parte del giovanetto anno
  che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra
  e già le notti al mezzo dí sen vanno,

quando la brina in su la terra assempra
  l'imagine di sua sorella bianca,
  ma poco dura a la sua penna tempra;

lo villanello a cui la roba manca,
  si leva, e guarda, e vede la campagna
  biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

ritorna in casa, e qua e là si lagna,
  come 'l tapin che non sa che si faccia;
  poi riede, e la speranza ringavagna,

veggendo il mondo aver cangiata faccia
  in poco d'ora, e prende suo vincastro,
  e fuor le pecorelle a pascer caccia.

Cosí mi fece sbigottir lo mastro
  quand'io li vidi sí turbar la fronte,
  e cosí tosto al mal giunse lo 'mpiastro;

ché, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
dolce ch' io vidi prima a piè del monte;

le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco, riguardando prima
ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei ch' adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
cosí, levando me su ver la cima

d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia
dicendo: « Sovra quella poi t' aggrappa;
ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia ».

Non era via da vestito di cappa,
ché noi a pena, ei leve e io sospinto,
potavam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse che da quel precinto
piú che da l' altro era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perché Malebolge inver la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta

che l' una costa surge e l' altra scende;
noi pur venimmo alfine in su la punta
onde l' ultima pietra si scoscende.

La lena m' era del polmon sí munta
quand' io fui su, ch' i' non potea piú oltre,
anzi m' assisi ne la prima giunta.

« Omai convien che tu cosí ti spoltre »
 disse 'l maestro ; « ché, seggendo in piuma,
 in fama non si vien, né sotto coltre :

sanza la qual chi sua vita consuma,
 cotal vestigio in terra di sé lascia,
 qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.

E però leva su : vinci l' ambascia
 con l' animo che vince ogni battaglia,
 se col suo grave corpo non s' accascia.

Piú lunga scala convien che si saglia ;
 non basta da costoro esser partito :
 se tu m' intendi, or fa sí che ti vaglia ».

Leva' mi allor, mostrandomi fornito
 meglio di lena ch' i' non mi sentia,
 e dissi : « Va, ch' i' son forte e ardito ».

Su per lo scoglio prendemmo la via,
 ch' era ronchioso, stretto e malagevole
 ed erto piú assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole :
 onde una voce uscí de l' altro fosso,
 a parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
 fossi de l' arco già che varca quivi :
 ma chi parlava ad ira parea mosso.

Io era vòlto in giú, ma li occhi vivi
 non potieno ire al fondo per lo scuro ;
 per ch' io : « Maestro, fa che tu arrivi

da l'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
  ché, com'i' odo quinci e non intendo,
  cosí giú veggio e neente affiguro ».

« Altra risposta » disse « non ti rendo
  se non lo far: ché la dimanda onesta
  si de' seguir con l'opera, tacendo ».

Noi discendemmo il ponte da la testa
  dove s'aggiugne con l'ottava ripa,
  e poi mi fu la bolgia manifesta:

e vidivi entro terribile stipa
  di serpenti, e di sí diversa mena,
  che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Piú non si vanti Libia con sua rena:
  ché se chelidri, iaculi e faree
  produce, e cencri con anfisibena,

né tante pestilenzie, né sí ree
  mostrò già mai con tutta l'Etiopia,
  né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia
  correvan genti nude e spaventate,
  sanza sperar pertugio o elitropia:

con serpi le man dietro avean legate;
  quelle ficcavan per le ren la coda
  e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco a un, ch'era da nostra proda,
  s'avventò un serpente che 'l trafisse
  là dove 'l collo a le spalle s'annoda.

Né *o* sí tosto mai né *i* si scrisse,
 com'el s'accese e arse, e cener tutto
 convenne che cascando divenisse;

e poi che fu a terra sí distrutto,
 la cener si raccolse per se stessa,
 e 'n quel medesmo ritornò di butto.

Cosí per li gran savi si confessa
 che la fenice more e poi rinasce,
 quando al cinquecentesimo anno appressa:

erba né biado in sua vita non pasce,
 ma sol d'incenso lacrime e d'amomo,
 e nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quel che cade, e non sa como,
 per forza di demon ch'a terra il tira,
 o d'altra oppilazion che lega l'omo,

quando si leva, che 'ntorno si mira
 tutto smarrito de la grande angoscia
 ch'elli ha sofferta, e guardando sospira:

tal era il peccator levato poscia.
 Oh potenza di Dio, quant'è severa,
 che cotai colpi per vendetta croscia!

Lo duca il domandò poi chi ello era;
 per ch'ei rispuose: « Io piovvi di Toscana,
 poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque e non umana,
 sí come a mul ch'i' fui: son Vanni Fucci
 bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

E io al duca: «Dilli che non mucci,
e domanda che colpa qua giú 'l pinse:
ch' io 'l vidi uomo di sangue e di crucci».

E 'l peccator, che 'ntese, non s' infinse,
ma drizzò verso me l' animo e 'l vólto,
e di trista vergogna si dipinse;

poi disse: «Piú mi duol che tu m' hai còlto
ne la miseria dove tu mi vedi,
che quando fui de l' altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi:
in giú son messo tanto, perch' io fui
ladro a la sacrestia de' belli arredi,

e falsamente già fu apposto altrui.
Ma perché di tal vista tu non godi,
se mai sarai di fuor da' luoghi bui,

apri li orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria de' Neri si dimagra;
poi Fiorenza rinova gente e modi.

Tragge Marte vapor di Val di Magra,
ch' è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetuosa e agra

sovra Campo Picen fia combattuto;
ond' ei repente spezzerà la nebbia,
sí ch' ogni Bianco ne sarà feruto.

E detto l' ho perché doler ti debbia!»

CANTO XXV

Al fine de le sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le fiche,
gridando: « Tolli, Dio, ch'a te le squadro! »

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
perch'una li s'avvolse allora al collo,
come dicesse 'Non vo' che piú diche':

ed un'altra a le braccia, e rilegollo,
ribadendo se stessa sí dinanzi,
che non potea con esse dare un crollo.

Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
d'incenerarti sí che piú non duri,
poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

Per tutt'i cerchi de lo 'nferno scuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giú da' muri.

El si fuggí che non parlò piú verbo:
e io vidi un centauro pien di rabbia
venir chiamando: « Ov'è, ov'è l'acerbo? »

Maremma non cred' io che tante n' abbia,
  quante bisce elli avea su per la groppa
  infin ove comincia nostra labbia.

Sovra le spalle, dietro da la coppa,
  con l' ali aperte li giacea un draco;
  e quello affuoca qualunque s' intoppa.

Lo mio maestro disse: « Questi è Caco,
  che, sotto 'l sasso di monte Aventino,
  di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
  per lo furto che frodolente fece
  del grande armento, ch'elli ebbe a vicino;

onde cessar le sue opere biece
  sotto la mazza d' Ercule, che forse
  li ne diè cento, e non sentí le diece ».

Mentre che sí parlava, ed el trascorse
  e tre spiriti venner sotto noi,
  de' quai né io né 'l duca mio s' accorse,

se non quando gridar: « Chi siete voi? »:
  per che nostra novella si ristette,
  ed intendemmo pur ad essi poi.

Io non li conoscea; ma ei seguette,
  come suol seguitar per alcun caso,
  che l' un nomar un altro convenette,

dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »:
  per ch' io, acciò che 'l duca stesse attento,
  mi puosi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a creder lento
  ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
  ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
  ed un serpente con sei piè si lancia
  dinanzi a l' uno, e tutto a lui s' appiglia.

Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,
  e con li anterior le braccia prese;
  poi li addentò e l'una e l'altra guancia;

li diretani a le cosce distese,
  e miseli la coda tra 'mbedue,
  e dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
  ad alber sí, come l' orribil fera
  per l' altrui membra avviticchiò le sue.

Poi s' appiccar, come di calda cera
  fossero stati, e mischiar lor colore,
  né l' un né l' altro già parea quel ch'era;

come procede innanzi da l' ardore,
  per lo papiro suso, un color bruno
  che non è nero ancora e 'l bianco more.

Li altri due riguardavano, e ciascuno
  gridava: « Oh me, Agnel, come ti muti!
  vedi che già non se' né due né uno ».

Già eran li due capi un divenuti,
  quando n' apparver due figure miste
  in una faccia, ov' eran due perduti.

Fersi le braccia due di quattro liste;
  le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
  divenner membra che non fur mai viste.

Ogne primaio aspetto ivi era casso:
  due e nessun l' imagine perversa
  parea; e tal sen gío con lento passo.

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
  dei dí canicular, cangiando sepe,
  folgore par se la via attraversa,

sí pareva, venendo verso l' epe
  de li altri due, un serpentello acceso,
  livido e nero come gran di pepe;

e quella parte onde prima è preso
  nostro alimento, a l' un di lor trafisse;
  poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
  anzi co' piè fermati sbadigliava
  pur come sonno o febbre l' assalisse.

Elli 'l serpente, e quei lui riguardava;
  l' un per la piaga, e l' altro per la bocca
  fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.

Taccia Lucano omai là dove tocca
  del misero Sabello e di Nassidio,
  e attenda a udir quel ch' or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
  ché se quello in serpente e quella in fonte
  converte poetando, io non lo 'nvidio:

ché due nature mai, a fronte a fronte,
  non trasmutò, sí ch' amendue le forme
  a cambiar lor matera fosser pronte.

Insieme si rispuosero a tai norme,
  che 'l serpente la coda in forca fesse,
  e 'l feruto ristrinse insieme l' orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
  s' appiccar sí, che 'n poco la giuntura
  non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura
  che si perdeva là, e la sua pelle
  si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
  e i due piè de la fiera, ch' eran corti,
  tanto allungar quanto accorciavan quelle.

Poscia li piè di retro, inseme attorti,
  diventaron lo membro che l' om cela,
  e 'l misero del suo n' avea due porti.

Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
  di color novo, e genera il pel suso
  per l' una parte e da l' altra il dipela,

l' un si levò e l' altro cadde giuso,
  non torcendo però le lucerne empie,
  sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch' era dritto il trasse ver le tempie,
  e di troppa matera ch' in là venne
  uscir li orecchi de le gote scempie :

ciò che non corse indietro e si ritenne
di quel soverchio, fe' naso a la faccia,
e le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la testa,
come face le corna la lumaccia;

e la lingua, ch' avea unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
ne l' altro si richiude; e 'l fummo resta.

L' anima ch' era fiera divenuta,
suffolando si fugge per la valle,
e l' altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia li volse le novelle spalle,
e disse a l' altro: « I' vo' che Buoso corra,
com' ho fatt' io, carpon per questo calle ».

Così vid' io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità, se fior la penna abbórra.

E avvegna che li occhi miei confusi
fossero alquanto, e l' animo smagato,
non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

ch' i' non scorgesse ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, de' tre compagni
che venner prima, non era mutato:

l' altr' era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI

Godi, Fiorenza, poi che se' sí grande,
  che per mare e per terra batti l'ali,
  e per lo 'nferno tuo nome si spande!

Tra li ladron trovai cinque cotali
  tuoi cittadini onde mi ven vergogna,
  e tu in grande orranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
  tu sentirai, di qua da picciol tempo,
  di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.

E se già fosse, non saria per tempo:
  cosí foss' ei, da che pur esser dèe!
  ché piú mi graverà, com piú m' attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
  che n' avean fatte i borni a scender pria,
  rimontò 'l duca mio e trasse mee;

e proseguendo la solinga via,
  tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio
  lo piè, sanza la man, non si spedia.

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
 quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
 e piú lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio,

perché non corra che virtù nol guidi;
 sí che, se stella bona o miglior cosa
 m' ha dato 'l ben, ch' io stessi nol m' invidi.

Quante il villan ch' al poggio si riposa,
 nel tempo che colui che 'l mondo schiara
 la faccia sua a noi tien meno ascosa,

come la mosca cede a la zanzara,
 vede lucciole giù per la vallea,
 forse colà dove vendemmia e ara;

di tante fiamme tutta risplendea
 l' ottava bolgia, sí com' io m' accorsi
 tosto che fui là 've 'l fondo parea.

E qual colui che si vengiò con li orsi
 vide 'l carro d' Elia al dipartire,
 quando i cavalli al cielo erti levorsi,

che nol potea sí con li occhi seguire,
 ch' el vedesse altro che la fiamma sola,
 sí come nuvoletta, in su salire;

tal si move ciascuna per la gola
 del fosso, ché nessuna mostra il furto,
 e ogne fiamma un peccatore invola.

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
 sí che s' io non avesse un ronchion preso,
 caduto sarei giú sanz' esser urto.

E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
  disse : « Dentro dai fuochi son li spirti :
  ciascun si fascia di quel ch' elli è inceso ».

« Maestro mio, » rispuos' io, « per udirti
  son io piú certo ; ma già m' era avviso
  che cosí fosse, e già voleva dirti :

chi è 'n quel foco che vien sí diviso
  di sopra, che par surger de la pira
  dov' Eteòcle col fratel fu miso ? »

Rispuose a me : « Là dentro si martira
  Ulisse e Diomede, e cosí 'nseme
  a la vendetta vanno come a l' ira ;

e dentro da la lor fiamma si geme
  l' agguato del caval, che fe' la porta
  ond' uscí de' Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l' arte per che, morta,
  Deidamia ancor si duol d'Achille,
  e del Palladio pena vi si porta ».

« S' ei posson dentro da quelle faville
  parlar » diss' io, « maestro, assai ten priego
  e riprego, che 'l priego vaglia mille,

che non mi facci de l' attender niego,
  fin che la fiamma cornuta qua vegna :
  vedi che del desio ver lei mi piego ! »

Ed elli a me : « La tua preghiera è degna
  di molta loda, e io però l' accetto ;
  ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
ciò che tu vuoi ; ch' ei sarebbero schivi,
perché fuor greci, forse del tuo detto ».

Poi che la fiamma fu venuta quivi,
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi :

« O voi che siete due dentro ad un foco,
s' io meritai di voi, mentre ch' i' vissi,
s' io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete ; ma l' un di voi dica
dove per lui perduto a morir gissi ».

Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica ;

indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse : « Quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse
me piú d' un anno là presso a Gaeta,
prima che sí Enea la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pièta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelope far lieta,

vincer potero dentro a me l' ardore
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e de li vizi umani e del valore ;

ma misi me per l' alto mare aperto
  sol con un legno, e con quella compagna
  picciola da la qual non fui diserto.

L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
  fin nel Morrocco, e l' isola de' Sardi,
  e l' altre che quel mare intorno bagna.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi
  quando venimmo a quella foce stretta
  dove Ercule segnò li suo' riguardi,

acciò che l' om piú oltre non si metta:
  da la man destra mi lasciai Sibilia,
  da l' altra già m' avea lasciata Setta.

' O frati, ' dissi ' che per cento milia
  perigli siete giunti a l' occidente,
  a questa tanto picciola vigilia

de' nostri sensi ched è 'l rimanente,
  non vogliate negar l' esperienza,
  di retro al sol, del mondo sanza gente.

Considerate la vostra semenza:
  fatti non foste a viver come bruti,
  ma per seguir virtute e canoscenza '.

Li miei compagni fec' io sí aguti,
  con questa orazion picciola, al cammino,
  ch' a pena poscia li averei tenuti;

e, volta nostra poppa nel mattino,
  dei remi facemmo ali al folle volo,
  sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l' altro polo
  vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
  che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso e tante casso
  lo lume era di sotto da la luna,
  poi che 'ntrati eravam ne l' alto passo,

quando n' apparve una montagna, bruna
  per la distanza, e parvemi alta tanto
  quanto veduta non avea alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
  ché de la nova terra un turbo nacque,
  e percosse del legno il primo canto:

tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
  a la quarta levar la poppa in suso
  e la prora ire in giú, com' altrui piacque,

infin che 'l mar fu sopra noi richiuso ».

CANTO XXVII

Già era dritta in su la fiamma e queta
per non dir più, e già da noi sen gia
con la licenza del dolce poeta,

quand' un' altra, che dietro a lei venia,
ne fece volger li occhi a la sua cima
per un confuso suon che fuor n'uscia.

Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l' avea temperato con sua lima,

mugghiava con la voce de l' afflitto,
sí che, con tutto che fosse di rame,
pur el parea dal dolor trafitto ;

cosí, per non aver via né forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
si convertian le parole grame.

Ma poscia ch' ebber còlto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,

udimmo dire : « O tu a cu' io drizzo
la voce e che parlavi mo lombardo,
dicendo ' Istra ten va ; piú non t' adizzo ',

perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
non t' incresca restare a parlar meco :
vedi che non incresce a me, e ardo !

Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
latina, ond' io mia colpa tutta reco,

dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra ;
ch' io fui de' monti là intra Urbino
e 'l giogo di che Tever si diserra ».

Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo : « Parla tu : questi è latino ».

E io, ch' avea già pronta la risposta,
sanza indugio a parlare incominciai :
« O anima che se' là giú nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai,
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni ;
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.

Ravenna sta come stata è molt' anni :
l' aquila da Polenta la si cova,
sí che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra che fe' già la lunga prova
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova ;

e 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
  che fecer di Montagna il mal governo,
  là dove soglion, fan de' denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno
  conduce il lioncel dal nido bianco,
  che muta parte da la state al verno;

e quella cu' il Savio bagna il fianco,
  cosí com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
  tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se', ti priego che ne conte:
  non esser duro piú ch' altri sia stato,
  se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte ».

Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
  al modo suo, l' aguta punta mosse
  di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

« S' i' credesse che mia risposta fosse
  a persona che mai tornasse al mondo,
  questa fiamma staria sanza piú scosse;

ma però che già mai di questo fondo
  non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
  sanza tema d' infamia ti rispondo.

Io fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
  credendomi, sí cinto, fare ammenda;
  e certo il creder mio venía intero,

se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!,
  che mi rimise ne le prime colpe;
  e come e quare, voglio che m' intenda.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
  che la madre mi diè, l' opere mie
  non furon leonine, ma di volpe.

Li accorgimenti e le coperte vie
  io seppi tutte, e sí menai lor arte,
  ch' al fine de la terra il suono uscíe.

Quand' io mi vidi giunto in quella parte
  di mia etade, ove ciascun dovrebbe
  calar le vele e raccoglier le sarte,

ciò che pria mi piacea, allor m' increbbe,
  e pentuto e confesso mi rendei,
  ahi miser lasso !, e giovato sarebbe.

Lo principe de' novi Farisei,
  avendo guerra presso a Laterano,
  e non con Saracin né con Giudei,

ché ciascun suo nimico era Cristiano,
  e nessun era stato a vincer Acri
  né mercatante in terra di Soldano ;

né sommo officio né ordini sacri
  guardò in sé, né in me quel capestro
  che solea far li suoi cinti piú macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro
  d' entro Siratti a guerir de la lebbre,
  cosí mi chiese questi per maestro

a guerir de la sua superba febbre :
  domandommi consiglio, e io tacetti,
  perché le sue parole parver ebbre.

E' poi ridisse: 'Tuo cuor non sospetti;
  finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
  sí come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e diserrare,
  come tu sai; però son due le chiavi
  che 'l mio antecessor non ebbe care'.

Allor mi pinser li argomenti gravi
  là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
  e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi

di quel peccato ov'io mo cader deggio,
  lunga promessa con l'attender corto
  ti farà triunfar ne l'alto seggio'.

Francesco venne poi, com'io fu' morto,
  per me; ma un de' neri cherubini
  li disse: 'Non portar: non mi far torto.

Venir sen dèe giú tra' miei meschini,
  perché diede il consiglio frodolente,
  dal quale in qua stato li sono a' crini:

ch'assolver non si può chi non si pente,
  né pentére e volere insieme possi
  per la contradizion che nol consente'.

O me dolente!, come mi riscossi
  quando mi prese dicendomi: 'Forse
  tu non pensavi ch'io loico fossi'!

A Minòs mi portò; e quelli attorse
  otto volte la coda al dosso duro;
  e poi che per gran rabbia la si morse,

disse: ‘ Questi è de' rei del foco furo ’:
per ch' io là dove vedi son perduto,
e sí vestito, andando, mi rancuro ».

Quand' elli ebbe il suo dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si partío,
torcendo e dibattendo il corno aguto.

Noi passamm' oltre, e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
che cuopre il fosso, in che si paga il fio

a quei che, scommettendo, acquistan carco.

CANTO XXVIII

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
  dicer del sangue e de le piaghe a pieno
  ch' i' ora vidi, per narrar piú volte?

Ogne lingua per certo verria meno
  per lo nostro sermone e per la mente
  c' hanno a tanto comprender poco seno.

S' el s' aunasse ancor tutta la gente
  che già, in su la fortunata terra
  di Puglia, fu del suo sangue dolente

per li Troiani e per la lunga guerra
  che de l' anella fe' sí alte spoglie,
  come Livio scrive, che non erra,

con quella che sentío di colpi doglie
  per contastare a Ruberto Guiscardo;
  e l' altra il cui ossame ancor s' accoglie

a Ceperau, là dove fu bugiardo
  ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo,
  dove sanz' arme vinse il vecchio Alardo:

e qual forato suo membro e qual mozzo
  mostrasse, d'aequar sarebbe nulla
  al modo de la nona bolgia sozzo.

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
  com'io vidi un così non si pertugia,
  rotto dal mento infin dove si trulla.

Tra le gambe pendevan le minugia;
  la corata pareva e 'l tristo sacco
  che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
  guardommi, e con le man s'aperse il petto.
  dicendo : « Or vedi com'io mi dilacco !

vedi come storpiato è Maometto !
  Dinanzi a me sen va piangendo Alí,
  fesso nel vólto dal mento al ciuffetto.

E tutti li altri che tu vedi qui,
  seminator di scandalo e di scisma
  fur, vivi, e però son fessi cosí.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma
  sí crudelmente, al taglio de la spada
  rimettendo ciascun di questa risma,

quand'avem volta la dolente strada ;
  però che le ferite son richiuse
  prima ch'altri dinanzi li rivada.

Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
  forse per indugiar d'ire a la pena,
  ch'è giudicata in su le tue accuse ? »

« Né morte il giunse ancor, né colpa il mena »
  rispuose 'l mio maestro « a tormentarlo;
  ma per dar lui esperienza piena,

a me, che morto son, convien menarlo
  per lo 'nferno qua giú di giro in giro:
  e quest' è ver cosí com' io ti parlo ».

Piú fuor di cento che, quando l' udiro,
  s' arrestaron nel fosso a riguardarmi
  per maraviglia, obliando il martiro.

«Or dí a fra Dolcin dunque che s' armi,
  tu che forse vedrai lo sole in breve,
  s' ello non vuol qui tosto seguitarmi,

si di vivanda, che stretta di neve
  non rechi la vittoria al Noarese,
  ch' altrimenti acquistar non saria leve ».

Poi che l' un piè per girsene sospese,
  Maometto mi disse esta parola;
  indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola
  e tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
  e non avea mai ch' una orecchia sola,

ristato a riguardar per maraviglia
  con li altri, innanzi a li altri aprí la canna,
  ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;

e disse: « O tu cui colpa non condanna
  e cu' io vidi in su terra latina,
  se troppa simiglianza non m' inganna,

rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano,
che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa sapere a' due miglior da Fano,
a messer Guido e anche ad Angiolello,
che, se l' antiveder qui non è vano,

gittati saran fuor di lor vasello,
e mazzerati presso a la Cattolica,
per tradimento d' un tiranno fello.

Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sí gran fallo Nettuno,
non da pirate, non da gente argolica.

Quel traditor che vede pur con l' uno,
e tien la terra che tal è qui meco
vorrebbe di vedere esser digiuno,

farà venirli a parlamento seco;
poi farà sí, ch' al vento di Focara
non sarà lor mestier vóto né preco ».

E io a lui: « Dimostrami e dichiara,
se vuo' ch' i' porti su di te novella,
chi è colui da la veduta amara ».

Allor pose la mano a la mascella
d' un suo compagno e la bocca li aperse,
gridando: « Questi è desso, e non favella.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che 'l fornito
sempre con danno l' attender sofferse ».

Oh quanto mi parea sbigottito
con la lingua tagliata ne la strozza
Curio, ch'a dire fu cosí ardito!

E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
levando i moncherin per l'aura fosca,
sí che 'l sangue facea la faccia sozza.

gridò: «Ricordera'ti anche del Mosca,
che dissi, lasso!, 'Capo ha cosa fatta',
che fu 'l mal seme per la gente tósca».

E io li aggiunsi: «E morte di tua schiatta»;
per ch'elli, accumulando duol con duolo,
sen gío come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa ch'io avrei paura,
sanza piú prova, di contarla solo;

se non che coscienza m'assicura,
la buona compagnia che l'om francheggia
sotto l'asbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
un busto sanza capo andar sí come
andavan li altri de la trista greggia;

e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pèsol con mano a guisa di lanterna:
e quel mirava noi, e dicea: «Oh me!»

Di sé facea a se stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due:
com'esser può, quei sa che sí governa.

Quando diritto al piè del ponte fue
levò 'l braccio alto con tutta la testa,
per appressarne le parole sue,

che fuoro : « Or vedi la pena molesta
tu che, spirando, vai veggendo i morti :
vedi s' alcuna è grande come questa.

E perché tu di me novella porti,
sappie ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
che diedi al Re giovane i mai conforti.

Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli :
Achitofèl non fe' piú d'Absalone
e di Davíd coi malvagi punzelli.

Perch' io partì' cosí giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso !,
dal suo principio ch' è in questo troncone.

Cosí s' osserva in me lo contrapasso ».

CANTO XXIX

La molta gente e le diverse piaghe
  avean le luci mie sí 'nebriate,
  che de lo stare a piangere eran vaghe;

ma Virgilio mi disse: «Che pur guate?
  perché la vista tua pur si soffolge
  là giú tra l'ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sí a l'altre bolge:
  pensa, se tu annoverar le credi,
  che miglia ventidue la valle volge.

E già la luna è sotto i nostri piedi:
  lo tempo è poco omai che n'è concesso,
  e altro è da veder che tu non vedi».

«Se tu avessi» rispuos'io appresso
  «atteso a la cagion per ch'io guardava,
  forse m'avresti ancor lo star dimesso».

Parte sen giva, e io retro li andava,
  lo duca, già faccendo la risposta,
  e soggiugnendo: «Dentro a quella cava

dov' io tenea or li occhi sí a posta,
  credo ch' un spirto del mio sangue pianga
  la colpa che là giú cotanto costa ».

Allor disse 'l maestro: « Non si franga
  lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr' ello:
  attendi ad altro, ed ei là si rimanga:

ch' io vidi lui a piè del ponticello
  mostrarti, e minacciar forte, col dito,
  e udi' 'l nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sí del tutto impedito
  sovra colui che già tenne Altaforte,
  che non guardasti in là, sí fu partito ».

« O duca mio, la violenta morte
  che non li è vendicata ancor » diss' io
  « per alcun che de l' onta sia consorte,

fece lui disdegnoso; ond' el sen gío
  sanza parlarmi, sí com' io estimo:
  ed in ciò m' ha el fatto a sé piú pio ».

Cosí parlammo infino al luogo primo
  che de lo scoglio l' altra valle mostra,
  se piú lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo sor l' ultima chiostra
  di Malebolge, sí che i suoi conversi
  potean parere a la veduta nostra,

lamenti saettaron me diversi,
  che di pietà ferrati avean li strali:
  ond' io li orecchi con le man copersi.

Qual dolor fòra, se de li spedali
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
e di Maremma e di Sardigna i mali

fossero in una fossa tutti insembre,
tal era quivi; e tal puzzo n' usciva,
qual suol venir de le marcite membre.

Noi discendemmo in su l' ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra ;
ed allor fu la mia vista piú viva

giú ver lo fondo, là 've la ministra
de l' alto Sire infallibil giustizia
punisce i falsador che qui registra.

Non credo ch' a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
quando fu l' aere sí pien di malizia,

che li animali, infino al picciol vermo,
cascaron tutti, e poi le genti antiche,
secondo che' poeti hanno per fermo,

si ristorar di seme di formiche ;
ch' era a veder per quella oscura valle
languir li spirti per diverse biche.

Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
l' un de l' altro giacea, e qual carpone
si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam sanza sermone,
guardando ed ascoltando li ammalati,
che non potean levar le lor persone.

Io vidi due sedere a sè poggiati,
  com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
  dal capo al piè di schianze macolati:

e non vidi già mai menare stregghia
  a ragazzo aspettato dal segnorso,
  né a colui che mal volentier vegghia,

come ciascun menava spesso il morso
  de l'unghie sopra sé per la gran rabbia
  del pizzicor, che non ha piú soccorso;

e sí traevan giú l'unghie la scabbia
  come coltel di scardova le scaglie,
  o d'altro pesce che piú larghe l'abbia.

« O tu che con le dita ti dismaglie, »
  cominciò 'l duca mio a l'un di loro,
  « e che fai d'esse tal volta tanaglie,

dinne s'alcun latino è tra costoro
  che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
  eternalmente a cotesto lavoro ».

« Latin siam noi, che tu vedi sí guasti
  qui ambedue » rispuose l'un piangendo;
  « ma tu chi se' che di noi dimandasti? »

E 'l duca disse: « I' son un che discendo
  con questo vivo giú di balzo in balzo,
  e di mostrar lo 'nferno a lui intendo ».

Allor si ruppe lo comun rincalzo;
  e tremando ciascuno a me si volse
  con altri che l'udiron di rimbalzo.

Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
dicendo : « Dí a lor ciò che tu vuoli » ;
ed io incominciai, poscia ch' ei volse :

« Se la vostra memoria non s' imboli
nel primo mondo da l' umane menti,
ma s' ella viva sotto molti soli,

ditemi chi voi siete e di che genti :
la vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi ».

« Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena »
rispose l' un « mi fe' mettere al foco ;
ma quel per ch' io mori' qui non mi mena.

Vero è ch' i' dissi lui, parlando a gioco :
' I' mi saprei levar per l' aere a volo ' ;
e quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,

volle ch' i' li mostrasse l' arte ; e solo
perch' io nol feci Dedalo, mi fece
ardere a tal che l' avea per figliuolo.

Ma ne l' ultima bolgia de le diece
me per l' alchimia che nel mondo usai,
dannò Minòs, a cui fallar non lece ».

E io dissi al poeta : « Or fu già mai
gente sí vana come la sanese ?
Certo non la francesca sí d' assai ! »

Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
rispuose al detto mio : « Tra' mene Stricca,
che seppe far le temperate spese,

e Niccolò, che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
ne l' orto dove tal seme s' appicca;

e tra'ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno proferse.

Ma perché sappie chi sí ti seconda
contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
sí che la faccia mia ben ti risponda:

sí vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchimia;
e te dèe ricordar, se ben t' adocchio,

com' io fui di natura buona scimia ».

CANTO XXX

Nel tempo che Iunone era crucciata,
per Semelè, contra 'l sangue tebano,
come mostrò una e altra fiata,

Atamante divenne tanto insano
che, veggendo la moglie con due figli
andar carcata da ciascuna mano,

gridò : « Tendiam le reti, sí ch' io pigli
la leonessa e' leoncini al varco » ;
e poi distese i dispietati artigli,

prendendo l' un ch' avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso ;
e quella s' annegò con l' altro carco.

E quando la fortuna volse in basso
l' altezza de' Troian che tutto ardiva,
sí che 'nseme col regno il re fu casso,

Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva

del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sí come cane:
tanto il dolor le fe' la mente tòrta.

Ma né di Tebe furie né troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie non che membra umane,

quant' io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
che 'l porco quando del porcil si schiude.

L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
del collo l' assannò, sí che, tirando,
grattar li fece 'l ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase tremando,
mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
e va rabbioso altrui cosí conciando ».

« Oh! » diss' io lui, « se l' altro non ti ficchi
li denti a dosso, non ti sia fatica
a dir chi è, pria che di qui si spicchi ».

Ed elli a me: « Quell' è l' anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre, fuor del dritto amore, amica.

Questa a peccar con esso cosí venne,
falsificando sé in altrui forma,
come l' altro, che là sen va, sostenne,

per guadagnar la donna de la torma,
falsificare in sé Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma ».

E poi che i due rabbiosi fuor passati
  sovra cu' io avea l' occhio tenuto,
  rivolsilo a guardar li altri mal nati.

Io vidi un, fatto a guisa di leuto,
  pur ch' elli avesse avuta la 'nguinaia
  tronca da l' altro che l' uomo ha forcuto.

La grave idropesí, che si dispaia
  le membra con l' omor che mal converte,
  che 'l viso non risponde a la ventraia,

faceva lui tener le labbra aperte
  come l' etico fa, che per la sete
  l' un verso il mento e l' altro in su rinverte.

« O voi che sanz' alcuna pena sète,
  e non so io perché, nel mondo gramo, »
  diss' elli a noi, « guardate e attendete

a la miseria del maestro Adamo:
  io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
  e ora, lasso!, un gocciol d' acqua bramo.

Li ruscelletti che de' verdi colli
  del Casentin discendon giuso in Arno,
  faccendo i lor canali freddi e molli,

sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
  ché l' imagine lor vie più m' asciuga
  che 'l male ond' io nel vólto mi discarno.

La rigida giustizia che mi fruga
  tragge cagion del loco ov' io peccai
  a metter più li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov' io falsai
  la lega suggellata del Batista,
  per ch' io il corpo su arso lasciai.

Ma s' io vedesse qui l' anima trista
  di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
  per fonte Branda non darei la vista.

Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
  ombre che vanno intorno dicon vero;
  ma che mi val, c' ho le membra legate?

S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
  ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
  io sarei messo già per lo sentero,

cercando lui tra questa gente sconcia,
  con tutto ch' ella volge undici miglia,
  e men d' un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sí fatta famiglia:
  e' m' indussero a batter li fiorini
  che avean tre carati di mondiglia ».

E io a lui: « Chi son li due tapini
  che fumman come man bagnate 'l verno,
  giacendo stretti a' tuoi destri confini? »

« Qui li trovai, e poi volta non dierno »
  rispuose, « quand' io piovvi in questo greppo,
  e non credo che dieno in sempiterno.

L' una è la falsa ch' accusò Giuseppo;
  l' altro è 'l falso Sinòn greco da Troia:
  per febbre aguta gittan tanto leppo ».

E l' un di lor, che si recò a noia
forse d' esser nomato sí oscuro,
col pugno li percosse l' epa croia.

Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il vólto
col braccio suo, che non parve men duro,

dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra che son gravi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto ».

Ond' ei rispuose: « Quando tu andavi
al fuoco, non l' avéi tu cosí presto:
ma sí e piú l' avéi quando coniavi ».

E l' idropico: « Tu di' ver di questo:
ma tu non fosti sí ver testimonio
là 've del ver fosti a Troia richesto ».

« S' io dissi falso, e tu falsasti il conio »
disse Sinone; « e son qui per un fallo,
e tu per piú ch' alcun altro demonio! »

« Ricorditi, spergiuro, del cavallo »
rispuose quel ch' avea infiata l' epa:
« e sieti reo, che tutto il mondo sallo! »

« E te sia rea la sete onde ti crepa »
disse 'l greco « la lingua, e l' acqua marcia
che 'l ventre innanzi li occhi sí t' assiepa! »

Allor il monetier: « Cosí si squarcia
la bocca tua per tuo mal come sole;
ché, s' i' ho sete e umor mi rinfarcia,

tu hai l' arsura e 'l capo che ti dole ;
e, per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti a 'nvitar molte parole ».

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse : « Or pur mira !
che per poco è che teco non mi risso ».

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch' ancor per la memoria mi si gira.

Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sí che quel ch' è, come non fosse, agogna,

tal mi fec' io, non possendo parlare,
che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare.

« Maggior difetto men vergogna lava »
disse 'l maestro, « che 'l tuo non è stato ;
però d' ogni trestizia ti disgrava.

E fa ragion ch' io ti sia sempre a lato,
se piú avvien che fortuna t' accoglia
dove sien genti in simigliante piato :

ché voler ciò udire è bassa voglia ».

CANTO XXXI

Una medesma lingua pria mi morse,
  sí che mi tinse l' una e l' altra guancia,
  e poi la medicina mi riporse:

cosí od' io che solea la lancia
  d' Achille e del suo padre esser cagione
  prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo il dosso al misero vallone
  su per la ripa che 'l cinge dintorno,
  attraversando sanza alcun sermone.

Quiv' era men che notte e men che giorno,
  sí che 'l viso m' andava innanzi poco;
  ma io senti' sonare un alto corno,

tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
  che, contra sé la sua via seguitando,
  dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando
  Carlo Magno perdé la santa gesta,
  non sonò sí terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,
che me parve veder molte alte torri ;
ond' io : « Maestro, dí, che terra è questa ? »

Ed elli a me : « Però che tu trascorri
per le tenebre troppo da la lungi,
avvien che poi nel maginare abbórri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
quanto 'l senso s' inganna di lontano ;
però alquanto piú te stesso pungi ».

Poi caramente mi prese per mano,
e disse : « Pria che noi siam piú avanti,
acciò che 'l fatto men ti paia strano,

sappie che non son torri, ma giganti,
e son nel pozzo intorno da la ripa
da l' umbilico in giuso tutti quanti ».

Come, quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l' aere stipa,

cosí forando l' aura grossa e scura,
piú e piú appressando ver la sponda,
fuggiemi errore e cresciemi paura ;

però che come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
cosí 'n la proda che 'l pozzo circonda

torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tona.

E io scorgeva già d'alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
e per le coste giú ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte
di sí fatti animali, assai fe' bene
per tòrre tali esecutori a Marte;

e s'ella d'elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente
piú giusta e piú discreta la ne tene:

ché dove l'argomento de la mente
s'aggiugne al mal volere e a la possa,
nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi parea lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma,
e a sua proporzione eran l'altr' ossa;

sí che la ripa, ch'era perizoma
dal mezzo in giú, ne mostrava ben tanto
di sovra, che di giungere a la chioma

tre Frison s'averian dato mal vanto:
però ch'i' ne vedea trenta gran palmi
dal luogo in giú dov'omo affibbia 'l manto.

« Raphel may amech zabi aalmi »
cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenia piú dolci salmi.

E 'l duca mio ver lui: « Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga,
quand' ira o altra passion ti tocca!

Cèrcati al collo, e troverai la soga
 che 'l tien legato, o anima confusa,
 e vedi lui che 'l gran petto ti doga ».

Poi disse a me: « Elli stessi s' accusa:
 questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
 pur un linguággio nel mondo non s' usa.

Lascianlo stare e non parliamo a vòto;
 ché cosí è a lui ciascun linguaggio
 come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto ».

Facemmo adunque piú lungo viaggio,
 vòlti a sinistra: e, al trar d' un balestro,
 trovammo l' altro assai piú fero e maggio.

A cinger lui qual che fosse 'l maestro,
 non so io dir, ma el tenea soccinto
 dinanzi l' altro e dietro il braccio destro

d' una catena, che 'l tenea avvinto
 dal collo in giú, sí che 'n su lo scoperto
 si ravvolgea infino al giro quinto.

« Questo superbo volle esser esperto
 di sua potenza contra 'l sommo Giove »
 disse 'l mio duca, « ond' elli ha cotal merto.

Fialte ha nome; e fece le gran prove
 quando i giganti fer paura a' Dei:
 le braccia ch' el menò, già mai non move ».

E io a lui: « S' esser puote, io vorrei
 che de lo smisurato Briareo
 esperienza avesser li occhi mei ».

Ond' ei rispuose: « Tu vedrai Anteo
presso di qui, che parla ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

Quel che tu vuo' veder, piú là è molto,
ed è legato e fatto come questo,
salvo che piú feroce par nel vólto ».

Non fu tremoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre cosí forte,
come Fialte a scuotersi fu presto.

Allor temett' io piú che mai la morte,
e non v'era mestier piú che la dotta,
s' io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo piú avante allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
sanza la testa, uscia fuor de la grotta.

« O tu che ne la fortunata valle
che fece Scipion di gloria reda,
quand'Annibàl co' suoi diede le spalle,

recasti già mille leon per preda,
e che, se fossi stato a l' alta guerra
de' tuoi fratei, ancor par che si creda

ch' avrebber vinto i figli de la Terra;
mettine giú, e non ti n vegna schifo,
dove Cocito la freddura serra.

Non ci fare ire a Tizio né a Tifo:
questi può dar di quel che qui si brama;
però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama;
ch' el vive e lunga vita ancor aspetta,
se 'nnanzi tempo Grazia a sé nol chiama ».

Cosí disse 'l maestro; e quelli in fretta
le man distese, e prese il duca mio,
ond' Ercule sentí già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentío,
disse a me: « Fatti qua, sí ch' io ti prenda »;
poi fece sí ch' un fascio er' elli e io.

Qual pare a riguardar la Garisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr' essa sí, che ella incontro penda;

tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch' io avrei voluto ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
né, sí chinato, lí fece dimora,

e come albero in nave si levò.

CANTO XXXII

S' io avesse le rime e aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,

io premerei di mio concetto il suco
piú pienamente; ma perch' io non l' abbo,
non sanza tema a dicer mi conduco;

ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l' universo,
né da lingua che chiami mamma e babbo:

ma quelle donne aiutino il mio verso
ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
sí che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe
che stai nel luogo onde parlare è duro,
mei foste state qui pecore o zebe!

Come noi fummo giú nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante, assai piú bassi,
e io mirava ancora a l' alto muro,

dicere udimmi: « Guarda come passi:
  va sí che tu non calchi con le piante
  le teste de' fratei miseri lassi »;

per ch'io mi volsi, e vidimi davante
  e sotto i piedi un lago, che per gelo
  avea di vetro e non d'acqua sembiante.

Non fece al corso suo sí grosso velo,
  di verno, la Danoia in Osterlicchi
  né Tanaí là sotto il freddo cielo,

com'era quivi; che se Tambernicchi
  vi fosse su caduto, o Pietrapana,
  non avria pur da l'orlo fatto cricchi.

E come a gracidar si sta la rana
  col muso fuor de l'acqua, quando sogna
  di spigolar sovente la villana,

livide, insin là dove appar vergogna,
  eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
  mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giú tenea volta la faccia:
  da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo
  tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto,
  volsimi a' piedi, e vidi due sí stretti,
  che 'l pel del capo avieno insieme misto.

« Ditemi, voi che sí strignete i petti, »
  diss'io, « chi siete? » E quei piegaro i colli;
  e poi ch'ebber li visi a me eretti,

li occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
goccíar su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lagrime tra essi e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse
forte cosí; ond' ei come due bécchi
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.

E un, ch' avea perduti ambo li orecchi
per la freddura, pur col viso in giue,
disse: « Perché cotanto in noi ti specchi?

Se vuo' saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.

D' un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degna piú d' esser fitta in gelatina;

non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artú;
non Focaccia; non questi, che m' ingombra

col capo sí, ch' i' non veggio oltre piú,
e fu nomato Sassol Mascheroni:
se tósco se', ben sai omai chi fu.

E perché non mi metti in piú sermoni,
sappie ch' io fu' il Camicion de' Pazzi;
e aspetto Carlin che mi scagioni ».

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.

E mentre ch' andavamo inver lo mezzo
al quale ogne gravezza si rauna,
e io tremava ne l' eterno rezzo,

se voler fu o destino o fortuna,
non so ; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi 'l piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò : « Perché mi peste ?
se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perché mi moleste ? »

E io : « Maestro mio, or qui m' aspetta,
sí ch' io esca d' un dubbio per costui :
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta ».

Lo duca stette, e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora :
« Qual se' tu che cosí rampogni altrui ? »

« Or tu chi se' che vai per l' Antenora,
percotendo » rispuose « altrui le gote,
sí che, se fossi vivo, troppo fòra ? »

« Vivo son io, e caro esser ti pote »
fu mia risposta, « se domandi fama,
ch' io metta il nome tuo tra l' altre note ».

Ed elli a me: « Del contrario ho io brama;
lèvati quinci e non mi dar piú lagna,
ché mal sai lusingar per questa lama ! »

Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi : « El converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna ».

Ond'elli a me: « Perché tu mi dischiomi
né ti dirò ch'io sia, né mosterrolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi ».

Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti li n'avea piú d'una ciocca,
latrando lui con li occhi in giú raccolti,

quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca? »

« Omai » diss'io « non vo' che tu favelle,
malvagio traditor; ch'a la tua onta
io porterò di te vere novelle ».

« Va via » rispuose, « e ciò che tu vuoi, conta:
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
di quel ch'ebbe or cosí la lingua pronta.

El piange qui l'argento de' Franceschi:
'Io vidi' potrai dir 'quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi'.

Se fossi domandato altri chi v'era,
tu hai da lato quel di Beccheria,
di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni de' Soldanier credo che sia
piú là con Ganellone e Tebaldello,
ch'aprí Faenza quando si dormia ».

Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
sí che l'un capo a l'altro era cappello;

e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovran li denti a l' altro pose
là 've 'l cervel s' aggiugne con la nuca.

Non altrimenti Tideo si róse
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.

« O tu, che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perché, » diss' io, « per tal convegno,

che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,

se quella con ch' io parlo non si secca ».

CANTO XXXIII

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch' elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: « Tu vuo' ch' io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch' io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
parlare e lagrimar vedrai inseme.

Io non so chi tu se', né per che modo
venuto se' qua giú; ma fiorentino
mi sembri veramente quand' io t' odo.

Tu dèi saper ch' i' fui conte Ugolino,
e questi è l' arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l' effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi aver inteso,
  ciò è come la morte mia fu cruda,
  udirai, e saprai s' e' m' ha offeso.

Breve pertugio dentro da la muda,
  la qual per me ha 'l titol de la fame,
  e 'n che convene ancor ch' altri si chiuda,

m' avea mostrato per lo suo forame
  piú lune già, quand' io feci 'l mal sonno
  che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva me maestro e donno,
  cacciando il lupo e' lupicini al monte
  per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte,
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  s' avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi parieno stanchi
  lo padre e' figli, e con l' agute scane
  mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
  pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
  ch' eran con meco, e domandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava ;
  e se non piangi, di che pianger suoli ?

Già eran desti, e l' ora s' appressava
  che 'l cibo ne solea esser addotto,
  e per suo sogno ciascun dubitava ;

e io senti' chiavar l' uscio di sotto
  a l' orribile torre; ond' io guardai
  nel viso a' mie' figliuoi sanza far motto.

Io non piangea, sí dentro impetrai:
  piangevan elli; e Anselmuccio mio
  disse: ' Tu guardi sí, padre, che hai? '

Perciò non lagrimai né rispuos' io
  tutto quel giorno né la notte appresso,
  infin che l' altro sol nel mondo uscío.

Come un poco di raggio si fu messo
  nel doloroso carcere, e io scorsi
  per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le mani per dolor mi morsi;
  ed ei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
  di manicar, di subito levorsi,

e disser: ' Padre, assai ci fia men doglia,
  se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  queste misere carni, e tu le spoglia '.

Queta'mi allor per non farli piú tristi:
  lo dí e l' altro stemmo tutti muti:
  ahi dura terra, perché non t' apristi?

Poscia che fummo al quarto dí venuti,
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
  e disse: ' Padre mio, ché non m' aiuti? '

Quivi morí; e come tu mi vedi,
  vid' io cascar li tre ad uno ad uno
  tra 'l quinto dí e 'l sesto; ond' io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
  e due dí li chiamai, poi che fur morti:
  poscia, piú che 'l dolor, poté 'l digiuno ».

Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti
  riprese 'l teschio misero co' denti,
  che furo a l' osso, come d' un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio de le genti
  del bel paese là dove 'l sí sona,
  poi che i vicini a te punir son lenti,

movasi la Capraia e la Gorgona,
  e faccian siepe ad Arno in su la foce,
  sí ch' elli anneghi in te ogni persona!

Che se 'l conte Ugolino aveva voce
  d' aver tradita te de le castella,
  non dovéi tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l' età novella,
  novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata
  e li altri due che 'l canto suso appella.

Noi passammo oltre, là 've la gelata
  ruvidamente un' altra gente fascia,
  non volta in giú, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso lí pianger non lascia,
  e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,
  si volge in entro a far crescer l' ambascia;

ché le lagrime prime fanno groppo,
  e sí come visiere di cristallo,
  riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.

Ed avvegna che sí come d' un callo,
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,

già mi parea sentire alquanto vento:
per ch'io: « Maestro mio, questo chi move?
non è qua giú ogne vapore spento? »

Ed elli a me: « Avaccio sarai dove
di ciò ti farà l' occhio la risposta,
veggendo la cagion che 'l fiato piove ».

E un de' tristi de la fredda crosta
gridò a noi: « O anime crudeli,
tanto che data v' è l' ultima posta,

levatemi dal viso i duri veli,
sí ch'io sfoghi il duol che 'l cor m' impregna,
un poco, pria che 'l pianto si raggeli ».

Per ch' io a lui: « Se vuo' ch' i' ti sovvegna,
dimmi che se', e s' io non ti disbrigo,
al fondo de la ghiaccia ir mi convegna ».

Rispuose adunque: « I' son frate Alberigo;
io son quel da le frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo ».

« Oh » diss' io lui, « or se' tu ancor morto? »
Ed elli a me: « Come 'l mio corpo stea
nel mondo su, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l' anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

E perché tu piú volontier mi rade
  le 'nvetriate lagrime dal vólto,
  sappie che tosto che l' anima trade

come fec' io, il corpo suo l' è tolto
  da un demonio, che poscia il governa
  mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.

Ella ruina in sí fatta cisterna;
  e forse pare ancor lo corpo suso
  de l' ombra che di qua dietro mi verna.

Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
  elli è ser Branca d' Oria, e son piú anni
  poscia passati ch' el fu sí racchiuso ».

« Io credo » diss' io lui « che tu m' inganni;
  ché Branca d' Oria non morí unquanche,
  e mangia e bee e dorme e veste panni ».

« Nel fosso su » diss' el « de' Malebranche,
  là dove bolle la tenace pece,
  non era ancora giunto Michel Zanche,

che questi lasciò un diavolo in sua vece
  nel corpo suo, ed un suo prossimano
  che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oggimai in qua la mano:
  aprimi li occhi ». E io non glil' apersi;
  e cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi
  d' ogne costume e pien d' ogni magagna,
  perché non siete voi del mondo spersi?

Ché col peggiore spirto di Romagna
  trovai di voi un tal, che, per sua opra,
  in anima in Cocito già si bagna,

ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV

« *Vexilla regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinanzi mira »
disse 'l maestro mio « se tu 'l discerni ».

Come, quando una grossa nebbia spira
o quando l' emisperio nostro annotta,
par di lungi un molin che 'l vento gira,

veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristrinsi retro
al duca mio, ché non li era altra grotta.

Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l' ombre tutte eran coperte,
e trasparien come festuca in vetro:

altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante:
altra, com' arco, il vólto a' piè rinverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch' ebbe il bel sembiante,

dinanzi mi si tolse e fe' restarmi.
  « Ecco Dite » dicendo, « ed ecco il loco
  ove convien che di fortezza t' armi ».

Com' io divenni allor gelato e fioco,
  nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
  però ch' ogni parlar sarebbe poco.

Io non mori', e non rimasi vivo:
  pensa oggimai per te, s' hai fior d' ingegno,
  qual io divenni, d' uno e d' altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno
  da mezzo il petto uscia fuor de la ghiaccia;
  e piú con un gigante io mi convegno,

che' giganti non fan con le sue braccia:
  vedi oggimai quant' esser dèe quel tutto
  ch' a cosí fatta parte si confaccia.

S' el fu sí bel com' elli è ora brutto,
  e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
  ben dèe da lui proceder ogni lutto.

Oh quanto parve a me gran maraviglia,
  quand' io vidi tre facce a la sua testa!
  L' una dinanzi, e quella era vermiglia;

l' altr' eran due, che s' aggiugnieno a questa
  sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
  e sé giugnieno al luogo de la cresta:

e la destra parea tra bianca e gialla;
  la sinistra a vedere era tal, quali
  vegnon di là onde 'l Nilo s' avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
  quanto si convenia a tanto uccello :
  vele di mar non vid' io mai cotali.

Non avean penne, ma di vispistrello
  era lor modo ; e quelle svolazzava,
  sí che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s' aggelava ;
  con sei occhi piangea, e per tre menti
  gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
  un peccatore, a guisa di maciulla,
  sí che tre ne facea cosí dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
  verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
  rimanea de la pelle tutta brulla.

« Quell' anima là su c' ha maggior pena »
  disse 'l maestro, « è Giuda Scariotto,
  che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.

De li altri due c' hanno il capo di sotto,
  quel che pende dal nero ceffo è Bruto :
  vedi come si storce e non fa motto ;

e l' altro è Cassio che par sí membruto.
  Ma la notte resurge, e oramai
  è da partir, ché tutto avem veduto ».

Com' a lui piacque, il collo li avvinghiai :
  ed el prese di tempo e luogo poste,
  e, quando l' ali fuoro aperte assai,

appigliò sé a le vellute coste:
  di vello in vello giú discese poscia
  tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia
  si volge a punto in sul grosso de l' anche,
  lo duca, con fatica e con angoscia,

volse la testa ov' elli avea le zanche,
  ed aggrappossi al pel com' om che sale,
  sí che 'n inferno i' credea tornar anche.

« Attienti ben, ché per cotali scale »
  disse 'l maestro ansando com' om lasso,
  « conviensi dipartir da tanto male ».

Poi uscí fuor per lo fóro d' un sasso,
  e pose me in su l' orlo a sedere;
  appresso porse a me l' accorto passo.

Io levai li occhi, e credetti vedere
  Lucifero com' io l' avea lasciato,
  e vidili le gambe in su tenere;

e s' io divenni allora travagliato,
  la gente grossa il pensi, che non vede
  qual è quel punto ch' io avea passato.

« Lèvati su » disse 'l maestro « in piede:
  la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
  e già il sole a mezza terza riede ».

Non era caminata di palagio
  là 'v' eravam, ma natural burella
  ch' avea mal suolo e di lume disagio.

«Prima ch'io de l'abisso mi divella,
maestro mio,» diss'io quando fui dritto,
«a trarmi d'erro un poco mi favella.

Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
sí sottosopra? e come, in sí poc'ora,
da sera a mane ha fatto il sol tragitto?»

Ed elli a me: «Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov'io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.

Di là fosti cotanto quant'io scesi:
quand'io mi volsi, tu passasti 'l punto
al qual si traggon d'ogni parte i pesi:

e se'or sotto l'emisperio giunto
ch'è opposito a quel che la gran secca
coverchia, e, sotto 'l cui colmo, consunto

fu l'uom che nacque e visse sanza pecca:
tu hai li piedi in su picciola spera
che l'altra faccia fa de la Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:
e questi, che ne fe' scala col pelo,
fitto è ancora sí come prim'era.

Da questa parte cadde giú dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse
per paura di lui fe' del mar velo,

e venne a l'emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui 'l luogo vòto
quella ch'appar di qua, e su ricorse».

Luogo è la giú da Belzebú remoto
 tanto quanto la tomba si distende,
 che non per vista, ma per suono è noto

d'un ruscelletto che quivi discende
 per la buca d'un sasso, ch'elli ha róso,
 col corso ch'elli avvolge, e poco pende.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
 intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
 e sanza cura aver d'alcun riposo,

salimmo su, el primo e io secondo,
 tanto ch'i' vidi de le cose belle
 che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:

e quindi uscimmo a riveder le stelle.

PURGATORIO

CANTO I

Per correr miglior acqua alza le vele
  omai la navicella del mio ingegno,
  che lascia dietro a sé mar sí crudele;

e canterò di quel secondo regno,
  dove l' umano spirito si purga
  e di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesí resurga,
  o sante Muse, poi che vostro sono;
  e qui Calliopè alquanto surga,

seguitando il mio canto con quel sono
  di cui le Piche misere sentiro
  lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d' oriental zaffiro,
  che s' accoglieva nel sereno aspetto
  del mezzo, puro infino al primo giro,

a li occhi miei ricominciò diletto,
  tosto ch' io usci' fuor de l' aura morta,
  che m' avea contristati li occhi e 'l petto.

Lo bel pianeta che d'amar conforta
  faceva tutto rider l'oriente,
  velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.

I' mi volsi a man destra, e posi mente
  a l'altro polo, e vidi quattro stelle
  non viste mai fuor ch'a la prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
  oh settentrional vedovo sito,
  poi che privato se' di mirar quelle!

Com'io di loro sguardo fui partito,
  un poco me volgendo a l'altro polo,
  là onde il Carro già era sparito,

vidi presso di me un veglio solo,
  degno di tanta reverenza in vista,
  che più non dèe a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista
  portava, a' suoi capelli simigliante,
  de' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi de le quattro luci sante
  fregiavan sí la sua faccia di lume,
  ch'io 'l vedea come 'l sol fosse davante.

« Chi siete voi, che contro al cieco fiume
  fuggita avete la pregione eterna? »
  diss'el, movendo quelle oneste piume.

« Chi v'ha guidati? o che vi fu lucerna,
  uscendo fuor de la profonda notte
  che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso cosí rotte?
o è mutato in ciel novo consiglio,
che, dannati, venite a le mie grotte? »

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.

Poscia rispuose lui: « Da me non venni:
donna scese dal ciel, per li cui prieghi
de la mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch'è tuo voler che piú si spieghi
di nostra condizion com'ell'è vera,
esser non puote il mio ch'a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sí presso,
che molto poco tempo a volger era.

Sí com'io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare, e non li era altra via
che questa, per la quale i' mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti,
che purgan sé sotto la tua balía.

Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti
de l'alto scende virtú che m'aiuta
conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sí cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch' al gran dí sarà sí chiara.

Non son li editti eterni per noi guasti:
ché questi vive, e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son li occhi casti

di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni:
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato là giú degni ».

« Marzia piacque tanto a li occhi mei,
mentre ch' i' fui di là, » diss' elli allora,
« che quante grazie volse da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,
piú mover non mi pò, per quella legge
che fatta fu, quando me n' usci' fòra.

Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c' è mestier lusinghe:
bastisi ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d' un giunco schietto e che li lavi 'l viso,
sí ch' ogni sucidume quindi stinghe:

ché non si converria, l' occhio sorpriso
d' alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
ministro, ch' è di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
là giú colà dove la batte l' onda,
porta de' giunchi sovra 'l molle limo;

null' altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch' a le percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
prender lo monte a piú lieve salita ».

Cosí sparí; e io su mi levai
sanza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e li occhi a lui drizzai.

El cominciò: « Seguisci li miei passi:
volgianci indietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi ».

L' alba vinceva l' òra mattutina
che fuggía innanzi, sí che di lontano
conobbi il tremolar de la marina.

Noi andavam per lo solingo piano
com' om che torna a la perduta strada,
che 'nfino ad essa li pare ire invano.

Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, e, per essere in parte
dove adorezza, poco si dirada,

ambo le mani in su l' erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
ond' io, che fui accorto di sua arte,

pòrsi ver lui le guance lacrimose:
 ivi mi fece tutto discoverto
 quel color che l' inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito diserto,
 che mai non vide navicar sue acque
 omo, che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sí com' altrui piacque:
 oh maraviglia! ché quale elli scelse
 l' umile pianta, cotal si rinacque

subitamente là onde l' avelse.

CANTO II

Già era 'l sole a l' orizzonte giunto,
lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo piú alto punto;

e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscia di Gange fuor con le bilance,
che le caggion di man quando soverchia;

sí che le bianche e le vermiglie guance,
là dov' i' era, de la bella Aurora,
per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco qual, sul presso del mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
giú nel ponente sovra 'l suol marino,

cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sí ratto,
che 'l mover suo nessun volar pareggia.

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
l' occhio per domandar lo duca mio,
rividil piú lucente e maggior fatto.

Poi d' ogni lato ad esso m' apparío
un non sapeva che bianco, e di sotto
a poco a pôco un altro a lui uscío.

Lo mio maestro ancor non fece motto,
mentre che i primi bianchi apparser ali:
allor, che ben conobbe il galeotto,

gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali:
ecco l' angel di Dio: piega le mani:
omai vedrai di sí fatti officiali.

Vedi che sdegna li argomenti umani,
sí che remo non vuol né altro velo
che l' ali sue, tra' liti lontani.

Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
trattando l' aere con l' eterne penne,
che non si mutan come mortal pelo ».

Poi, come piú e piú verso noi venne
l' uccel divino, piú chiaro appariva;
per che l' occhio da presso nol sostenne,

ma chinail giuso: e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggiero,
tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che parea beato per iscripto:
e piú di cento spirti entro sediero.

'In exitu Israel de Aegypto'
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto.

Poi fece il segno lor di santa croce;
ond'ei si gittar tutti in su la piaggia:
ed el sen gí, come venne, veloce.

La turba che rimase lí, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo il ciel cacciato Capricorno,

quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte ».

E Virgilio rispuose: « Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi sète.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sí aspra e forte,
che lo salire omai ne parrà gioco ».

L'anime che si fuor di me accorte,
per lo spirare, ch'i' era ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte.

E come a messaggier che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,

cosí al viso mio s' affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
quasi obliando d' ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi, con sí grande affetto,
che mosse me a far lo simigliante.

Oi ombre vane, fuor che ne l' aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l' ombra sorrise e si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch' io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.

Rispuosemi: «Cosí com' io t' amai
nel mortal corpo, cosí t' amo sciolta:
però m' arresto; ma tu perché vai?»

«Casella mio, per tornar altra volta
là dove son, fo io questo viaggio»
diss' io; «ma a te com' è tanta ora tolta?»

Ed elli a me: «Nessun m' è fatto oltraggio,
se quei, che leva quando e cui li piace,
piú volte m' ha negato esto passaggio,

ché di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto
chi ha voluto intrar, con tutta pace.

Ond' io, ch' era ora a la marina vòlto
 dove l' acqua di Tevero s' insala,
 benignamente fu' da lui ricolto.

A quella foce ha elli or dritta l' ala,
 però che sempre quivi si ricoglie
 quale verso Acheronte non si cala ».

E io: « Se nuova legge non ti toglie
 memoria o uso a l' amoroso canto,
 che mi solea quetar tutte mie voglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto
 l' anima mia, che, con la mia persona
 venendo qui, è affannata tanto! »

'*Amor che ne la mente mi ragiona*'
 cominciò elli allor sí dolcemente,
 che la dolcezza ancor dentro mi sona.

Lo mio maestro e io e quella gente
 ch' eran con lui, parevan sí contenti,
 come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti
 a le sue note; ed ecco il veglio onesto
 gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?

qual negligenza, quale stare è questo?
 correte al monte a spogliarvi lo scoglio
 ch' esser non lascia voi Dio manifesto ».

Come quando, cogliendo biada o loglio,
 li colombi adunati a la pastura,
 queti, sanza mostrar l' usato orgoglio,

se cosa appare ond' elli abbian paura,
subitamente lasciano star l' esca,
perch' assaliti son da maggior cura;

cosí vid' io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire inver la costa,
com' om che va, né sa dove riesca:

né la nostra partita fu men tosta.

CANTO III

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte ove ragion ne fruga,

i' mi ristrinsi a la fida compagna:
e come sare' io sanza lui corso?
chi m' avria tratto su per la montagna?

El mi parea da se stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,
come t' è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l' onestade ad ogni atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,

lo 'ntento rallargò, sí come vaga,
e diedi 'l viso mio incontro al poggio
che 'nverso il ciel piú alto si dislaga.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m' era dinanzi a la figura,
ch' avea in me de' suoi raggi l' appoggio.

Io mi volsi da lato con paura
d'essere abbandonato, quand' io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura.

E 'l mio conforto: «Perché pur diffidi?»
a dir mi cominciò tutto rivolto,
«non credi tu me teco e ch' io ti guidi?

Vespero è già colà dov' è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se 'nnanzi me nulla s' aombra,
non ti maravigliar piú che de' cieli,
che l'uno a l' altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtú dispone,
che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via,
che tiene una sustanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia;
ché se possuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria;

e disiar vedeste sanza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,
ch' eternalmente è dato lor per lutto:

io dico d' Aristotile e di Plato
e di molt' altri». E qui chinò la fronte,
e piú non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto a piè del monte:
quivi trovammo la roccia sí erta,
che 'ndarno vi sarian le gambe pronte.

Tra Lerice e Turbía, la piú diserta,
la piú rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole e aperta.

« Or chi sa da qual man la costa cala »
disse 'l maestro mio, fermando il passo,
« sí che possa salir chi va sanz' ala? »

E mentre ch' e' tenea il viso basso
e esaminava del cammin la mente
e io mirava suso intorno al sasso,

da man sinistra m' apparí una gente
d' anime, che movieno i piè ver noi,
e non parea, sí venivan lente.

« Leva » diss' io, « maestro, li occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
se tu da te medesmo aver nol poi ».

Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: « Andiamo in là, ch' ei vegnon piano:
e tu ferma la spene, dolce figlio ».

Ancora era quel popol di lontano,
i' dico dopo i nostri mille passi,
quanto un buon gittator trarria con mano,

quando si strinser tutti ai duri massi
de l' alta ripa e stetter fermi e stretti,
com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.

« O ben finiti, o già spiriti eletti, »
  Virgilio incominciò, « per quella pace
  ch' i' credo che per voi tutti s' aspetti,

ditene dove la montagna giace,
  sí che possibil sia l' andare in suso ;
  ché perder tempo a chi piú sa piú spiace ».

Come le pecorelle escon del chiuso
  a una, a due, a tre, e l' altre stanno
  timidette atterrando l' occhio e 'l muso ;

e ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
  addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
  semplici e quete, e lo 'mperché non sanno ;

sí vid' io movere a venir la testa
  di quella mandra fortunata allotta,
  pudica in faccia e ne l' andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
  la luce in terra dal mio destro canto,
  sí che l' ombra era da me a la grotta,

restaro, e trasser sé in dietro alquanto,
  e tutti li altri che venieno appresso,
  non sappiendo il perché, fenno altrettanto.

« Sanza vostra domanda io vi confesso
  che questo è corpo uman che voi vedete :
  per che 'l lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate ; ma credete
  che non sanza virtú che da ciel vegna
  cerchi di soverchiar questa parete ».

Cosí 'l maestro: e quella gente degna:
  « Tornate » disse, « intrate innanzi dunque »,
  coi dossi de le man faccendo insegna.

E un di loro incominciò: « Chiunque
  tu se', cosí andando volgi il viso:
  pon mente se di là mi vedesti unque ».

Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
  biondo era e bello e di gentile aspetto,
  ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quando mi fui umilmente disdetto
  d'averlo visto mai, el disse: « Or vedi »;
  e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi,
  nepote di Costanza imperadrice;
  ond'io ti priego che quando tu riedi,

vadi a mia bella figlia, genitrice
  de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
  e dichi il vero a lei, s'altro si dice.

Poscia ch'io ebbi rotta la persona
  di due punte mortali, io mi rendei,
  piangendo, a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati mei;
  ma la bontà infinita ha sí gran braccia,
  che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, ch'a la caccia
  di me fu messo per Clemente allora,
  avesse in Dio ben letta questa faccia,

l' ossa del corpo mio sarieno ancora
  in co del ponte presso a Benevento,
  sotto la guardia de la grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento
  di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
  dov' ei le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sí non si perde,
  che non possa tornar l' eterno amore,
  mentre che la speranza ha fior del verde.

Vero è che quale in contumacia more
  di Santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
  star li conven da questa ripa in fòre,

per ogni tempo ch' elli è stato, trenta,
  in sua presunzion, se tal decreto
  piú corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
  revelando a la mia buona Costanza
  come m' hai visto, e anco esto divieto;

ché qui per quei di là molto s' avanza ».

CANTO IV

Quando per dilettanze o ver per doglie,
che alcuna virtú nostra comprenda,
l' anima bene ad essa si raccoglie,

par ch' a nulla potenza piú intenda:
e questo è contra quello error che crede
ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.

E però, quando s' ode cosa o vede
che tegna forte a sé l' anima volta,
vassene il tempo e l' uom non se n' avvede;

ch' altra potenza è quella che l' ascolta,
e altra è quella c' ha l' anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb' io esperienza vera,
udendo quello spirto e ammirando;
ché ben cinquanta gradi salito era

lo sole, e io non m' era accorto, quando
venimmo dove quell' anime ad una
gridaro a noi: « Qui è vostro dimando ».

Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
l' uom de la villa quando l' uva imbruna,

che non era la calla onde salíne
lo duca mio, ed io appresso, soli,
come da noi la schiera si partíne.

Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su Bismantova in cacume
con esso i piè: ma qui convien ch' om voli;

dico con l' ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
che speranza mi dava e facea lume.

Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d' ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su l' orlo supremo
de l' alta ripa, a la scoperta piaggia,
« Maestro mio, » diss' io « che via faremo? »

Ed elli a me: « Nessun tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n' appaia alcuna scorta saggia ».

Lo sommo er' alto che vincea la vista,
e la costa superba più assai
che, da mezzo quadrante a centro, lista.

Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
com' io rimagno sol, se non restai! »

'Figliuol mio,» disse «infin quivi ti tira»,
additandomi un balzo poco in sue
che da quel lato il poggio tutto gira.

Sí mi spronavan le parole sue,
ch'i' mi sforzai carpando appresso lui,
tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui
vòlti a levante, ond' eravam saliti,
che suole a riguardar giovare altrui.

Li occhi prima drizzai a' bassi liti;
poscia li alzai al sole, ed ammirava
che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide il poeta ch'io stava
stupido tutto al carro de la luce,
ove tra noi ed Aquilone intrava.

Ond' elli a me: «Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio
che su e giú del suo lume conduce,

tu vedresti il Zodiaco rubecchio,
ancora a l' Orse piú stretto, rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuo' poter pensare,
dentro raccolto, imagina Sion
con questo monte in su la terra stare

sí, ch'amendue hanno un solo orizzon
e diversi emisperi; onde la strada,
che mal non seppe carreggiar Feton,

vedrai come a costui conven che vada
da l' un, quando a colui da l' altro fianco,
se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada ».

« Certo, maestro mio, » diss' io « unquanco
non vidi chiaro sí com' io discerno
là dove mio ingegno parea manco,

che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun' arte
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,

per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quanto li Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.

Ma se te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar: ché 'l poggio sale
piú che salir non posson li occhi mei ».

Ed elli a me: « Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant' uom piú va su, e men fa male.

Però, quand' ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti fia leggero
com' a seconda giú andar per nave,

allor sarai al fin d' esto sentero:
quivi di riposar l' affanno aspetta:
piú non rispondo, e questo so per vero ».

E com' elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: « Forse
che di sedere in pria avrai distretta! »

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual né io né ei prima s' accorse.

Là ci traemmo; e ivi eran persone
che si stavano a l' ombra dietro al sasso,
come l'uom per negghienza a star si pone.

E un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva ed abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giú tra esse basso.

« O dolce segnor mio, » diss' io « adocchia
colui, che mostra sé piú negligente
che se pigrizia fosse sua serocchia ».

Allor si volse a noi, e puose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: « Or va tu su, che se' valente! »

Conobbi allor chi era, e quella angoscia
che m' avacciava un poco ancor la lena,
non m' impedí l' andare a lui; e poscia

ch' a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
da l' omero sinistro il carro mena? »

Li atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: « Belacqua, a me non dole

di te omai; ma dimmi: perché assiso
quiritta se'? attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t' ha ripriso? »

Ed elli : « O frate, l' andar su che porta ?
  ché non mi lascerebbe ire a' martíri
  l' angel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
  di fuor da essa, quanto fece in vita,
  perch' io indugiai al fine i buon sospiri,

se orazione in prima non m' aita,
  che surga su di cuor che in grazia viva :
  l' altra che val, che 'n ciel non è udita ? »

E già 'l poeta innanzi mi saliva,
  e dicea : « Vienne omai : vedi ch' è tócco
  meridian dal sole ed a la riva

cuopre la notte già col piè Morrocco ».

CANTO V

Io era già da quell' ombre partito,
e seguitava l' orme del mio duca,
quando di retro a me, drizzando 'l dito,

una gridò: « Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca! »

Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.

« Perché l'animo tuo tanto s' impiglia »
disse 'l maestro, « che l' andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
già mai la cima per soffiar de' venti:

ché sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sé dilunga il segno,
perché la foga l' un de l' altro insolla. »

Che potea io ridir, se non 'Io vegno'?
  Dissilo, alquanto del color consperso
  che fa l'uom di perdon tal volta degno.

E 'ntanto per la costa di traverso
  venivan genti innanzi a noi un poco,
  cantando '*Miserere*', a verso a verso.

Quando s'accorser ch'i' non dava loco,
  per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
  mutar lor canto in un 'Oh!' lungo e roco;

e due di loro, in forma di messaggi,
  corsero incontra noi e dimandarne:
  « Di vostra condizion fatene saggi ».

E 'l mio maestro: « Voi potete andarne
  e ritrarre a color che vi mandaro,
  che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,
  com'io avviso, assai è lor risposto:
  faccianli onore, ed esser può lor caro ».

Vapori accesi non vid'io sí tosto
  di prima notte mai fender sereno,
  né, sol calando, nuvole d'agosto,

che color non tornasser suso in meno;
  e, giunti là, con li altri a noi dier volta,
  come schiera che scorre sanza freno.

« Questa gente che preme a noi è molta,
  e vegnonti a pregar » disse 'l poeta:
  « però pur va ed in andando ascolta ».

« O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti, »
venian gridando, « un poco il passo queta.

Guarda s' alcun di noi unqua vedesti,
sí che di lui di là novelle porti:
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino a l' ultima ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti,

sí che, pentendo e perdonando, fòra
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sé veder n' accora ».

E io: « Perché ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma se voi piace
cosa ch' io possa, spiriti ben nati,

voi dite, ed io farò per quella pace
che, dietro a' piedi di sí fatta guida,
di mondo in mondo cercar mi si face ».

E uno incominciò: « Ciascun si fida
del beneficio tuo sanza giurarlo,
pur che 'l voler non possa non ricida.

Ond' io, che solo innanzi a li altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sí che ben per me s' adori
pur ch' i' possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma li profondi fóri
  ond' uscí 'l sangue in sul qual io sedea,
  fatti mi fuoro in grembo a li Antenori.

là dov' io piú sicuro esser credea:
  quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
  assai piú là che dritto non volea.

Ma s' io fosse fuggito inver la Mira,
  quando fu' sovragiunto ad Oriaco,
  ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
  m' impigliar sí, ch' io caddi; e lí vid' io
  de le mie vene farsi in terra laco ».

Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
  si compia che ti tragge a l' alto monte,
  con buona pietate aiuta il mio!

Io fui da Montefeltro, io son Bonconte:
  Giovanna o altri non ha di me cura;
  per ch' io vo tra costor con bassa fronte ».

E io a lui: « Qual forza o qual ventura
  ti traviò sí fuor di Campaldino,
  che non si seppe mai tua sepultura? »

« Oh! » rispuos' elli, « a piè del Casentino
  traversa un' acqua c' ha nome l' Archiano,
  che sovra l' Ermo nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
  arriva' io, forato ne la gola,
  fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.

Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria fini' ; e quivi
caddi e rimase la mia carne sola.

Io dirò vero e tu 'l ridi tra' vivi ;
l' angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
gridava : ' O tu del ciel, perché mi privi ?

Tu te ne porti di costui l' eterno
per una lagrimetta che 'l mi toglie ;
ma io farò de l' altro altro governo ! '

Ben sai come ne l' aere si raccoglie
quell' umido vapor che 'n acqua riede,
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse 'l fummo e 'l vento
per la virtú che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dí fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia ; e 'l ciel di sopra fece intento,

sí che 'l pregno aere in acqua si converse :
la pioggia cadde ed a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse ;

e come a' rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto ; e quel sospinse
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce

ch' io fei di me, quando 'l dolor mi vinse:
  voltommi per le ripe e per lo fondo;
  poi di sua preda mi coperse e cinse ».

« Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
  e riposato de la lunga via, »
  seguitò 'l terzo spirito al secondo,

« ricorditi di me che son la Pia:
  Siena mi fe'; disfecemi Maremma;
  salsi colui che 'nnanellata pria

disposando m' avea con la sua gemma ».

CANTO VI

Quando si parte il gioco de la zara,
  colui che perde si riman dolente,
  repetendo le volte, e tristo impara :

con l' altro se ne va tutta la gente :
  qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
  e qual da lato li si reca a mente :

el non s' arresta, e questo e quello intende ;
  a cui porge la man, piú no i fa pressa ;
  e cosí da la calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,
  volgendo a loro e qua e là la faccia,
  e promettendo mi sciogliea da essa.

Quiv' era l' Aretin, che da le braccia
  fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
  e l' altro ch' annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte
  Federigo Novello, e quel da Pisa
  che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Vidi Conte Orso e l'anima divisa
  dal corpo suo per astio e per inveggia,
  com' e' dicea, non per colpa commisa:

Pier da la Broccia dico: e qui proveggia,
  mentr' è di qua, la donna di Brabante
  sí, che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
  quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi,
  sí che s' avacci lor divenir sante,

io cominciai: « El par che tu mi nieghi,
  o luce mia, espresso in alcun testo,
  che decreto del cielo orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo:
  sarebbe dunque loro spene vana,
  o non m' è 'l detto tuo ben manifesto? »

Ed elli a me: « La mia scrittura è piana;
  e la speranza di costor non falla,
  se ben si guarda con la mente sana:

ché cima di giudicio non s' avvalla,
  perché foco d' amor compia in un punto
  ciò che de' sodisfar chi qui si stalla;

e là dov' io fermai cotesto punto,
  non s' ammendava, per pregar, difetto,
  perché 'l priego da Dio era disgiunto.

Veramente a cosí alto sospetto
  non ti fermar, se quella nol ti dice
  che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:

non so se 'ntendi ; io dico di Beatrice :
  tu la vedrai di sopra, in su la vetta
  di questo monte, ridente e felice ».

E io : « Signore, andiamo a maggior fretta,
  ché già non m' affatico come dianzi,
  e vedi omai che 'l poggio l' ombra getta ».

« Noi anderem con questo giorno innanzi »
  rispuose, « quanto piú potremo omai ;
  ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.

Prima che sie là su, tornar vedrai
  colui che già si cuopre de la costa,
  si che' suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un' anima che posta
  sola soletta inverso noi riguarda :
  quella ne 'nsegnerà la via piú tosta ».

Venimmo a lei : o anima lombarda,
  come ti stavi altera e disdegnosa
  e nel mover de li occhi onesta e tarda !

Ella non ci dicea alcuna cosa ;
  ma lasciavane gir, solo sguardando
  a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
  che ne mostrasse la miglior salita :
  e quella non rispuose al suo dimando,

ma di nostro paese e de la vita
  ci 'nchiese. E 'l dolce duca incominciava:
  «Mantova....». E l'ombra, tutta in sé romita,

surse ver lui del loco ove pria stava,
dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
de la tua terra! »; e l' un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave sanza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!

Quell' anima gentil fu cosí presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa:

e ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
di quei ch' un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s' alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno
Iustiniano, se la sella è vòta?
Sanz' esso fòra la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,

guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta da li sproni,
poi che ponesti mano a la predella.

O Alberto tedesco, ch' abbandoni
costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudicio da le stelle caggia
  sovra 'l tuo sangue, e sia novo ed aperto,
  tal che 'l tuo successor temenza n' aggia!

Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
  per cupidigia di costà distretti,
  che 'l giardin de lo 'mperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:
  color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
  de' tuoi gentili, e cura lor magagne:
  e vedrai Santafior com' è secura!

Vieni a veder la tua Roma che piagne
  vedova e sola, e dí e notte chiama:
  « Cesare mio, perché non m' accompagne? »

Vieni a veder la gente quanto s' ama!
  e se nulla di noi pietà ti move,
  a vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m' è, o sommo Giove
  che fosti in terra per noi crucifisso,
  son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

o è preparazion, che ne l' abisso
  del tuo consiglio fai, per alcun bene
  in tutto de l' accorger nostro scisso?

ché le città d' Italia tutte piene
  son di tiranni, ed un Marcel diventa
  ogni villan che parteggiando vène.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercé del popol tuo che s' argomenta!

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca,
per non venir sanza consiglio a l' arco;
ma 'l popol tuo l' ha 'n sommo de la bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
ma 'l popol tuo sollicito risponde
sanza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco! »

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno
l' antiche leggi e furon sí civili,
fecero al viver bene un picciol cenno

verso di te, che fai tanto sottili
provedimenti, ch' a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato e rinovate membre!

E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te simigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,

ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? »

« Anzi ch' a questo monte fosser volte
l' anime degne di salire a Dio,
fur l' ossa mie per Ottavian sepolte:

io son Virgilio; e per null' altro rio
lo ciel perdei che per non aver fè »:
cosí rispuose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi sé
súbita vede ond' e' si maraviglia,
che crede e non, dicendo ' Ella è.... non è....',

tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver lui,
e abbracciòl là 've 'l minor s' appiglia.

« O gloria de' Latin, » disse « per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio eterno del loco ond' io fui,

qual merito o qual grazia mi ti mostra ?
S' io son d' udir le tue parole degno,
dimmi se vien d' inferno. e di qual chiostra ».

« Per tutt' i cerchi del dolente regno »
rispuose lui « son io di qua venuto:
virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far. ma per non fare ho perduto
a veder l' alto sol che tu disiri,
e che fu tardi per me conosciuto.

Luogo è là giú non tristo da martíri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
non sonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi parvoli innocenti
dai denti morsi de la morte, avante
che fosser da l' umana colpa esenti ;

quivi sto io con quei che le tre sante
virtú non si vestiro, e sanza vizio
conobber l' altre e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi. alcuno indizio
dà noi. per che venir possiam piú tosto
là dove purgatorio ha dritto inizio ».

Rispuose : « Loco certo non c' è posto ;
licito m' è andar suso ed intorno :
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina 'l giorno,
e andar su di notte non si pote ;
però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote:
 se mi consenti, io ti merrò ad esse,
 e non sanza diletto ti fier note ».

« Com'è ciò? » fu risposto: « chi volesse
 salir di notte, fòra elli impedito
 d'altrui, o non sarria ché non potesse? »

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
 dicendo: « Vedi? sola questa riga
 non varcheresti dopo 'l sol partito;

non però ch'altra cosa desse briga,
 che la notturna tenebra, ad ir suso:
 quella col non poder la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso
 e passeggiar la costa intorno errando,
 mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso ».

Allora il mio segnor, quasi ammirando,
 « Menane » disse « dunque là 've dici
 ch'aver si può diletto dimorando ».

Poco allungati c'eravam di lici,
 quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo,
 a guisa che i valloni sceman quici.

« Colà » disse quell'ombra « n'anderemo
 dove la costa face di sé grembo;
 e quivi 'l novo giorno attenderemo ».

Tra erto e piano era un sentiero schembo
 che ne condusse in fianco de la lacca,
 là dove piú ch'a mezzo muore il lembo.

Oro e argento fine, cocco e biacca,
  indaco, legno lucido, sereno,
  fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,

da l' erba e da li fior dentr' a quel seno
  posti, ciascun saria di color vinto,
  come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,
  ma di soavità di mille odori
  vi facea uno incognito e indistinto.

'*Salve, Regina*' in sul verde e 'n su' fiori,
  quindi seder cantando anime vidi,
  che per la valle non parean di fòri.

« Prima che 'l poco sole omai s' annidi »
  cominciò 'l Mantovan che ci avea vòlti,
  « tra costor non vogliate ch' io vi guidi.

Di questo balzo meglio li atti e' vólti
  conoscerete voi di tutti quanti,
  che ne la lama giú tra essi accolti.

Colui che piú siede alto e fa sembianti
  d' aver negletto ciò che far dovea,
  e che non move bocca a li altrui canti,

Rodolfo imperador fu, che potea
  sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
  sí che tardi per altro si ricrea.

L' altro che ne la vista lui conforta,
  resse la terra dove l' acqua nasce,
  che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce
  fu meglio assai che Vincislao suo figlio
  barbuto, cui lussuria e ozio pasce.

E quel Nasetto che stretto a consiglio
  par con colui c' ha sí benigno aspetto,
  morí fuggendo e disfiorando il giglio:

guardate là come si batte il petto!
  L'altro vedete c' ha fatto a la guancia
  de la sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:
  sanno la vita sua viziata e lorda,
  e quindi viene il duol che sí li lancia.

Quel che par sí membruto e che s' accorda,
  cantando, con colui dal maschio naso,
  d' ogni valor portò cinta la corda:

e se re dopo lui fosse rimaso
  lo giovanetto che retro a lui siede,
  ben andava il valor di vaso in vaso,

che non si puote dir de l' altre rede:
  Iacomo e Federigo hanno i reami;
  del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte resurge per li rami
  l' umana probitate: e questo vole
  quei che la dà, perché da lui si chiami.

Anche al Nasuto vanno mie parole
  non men ch' a l' altro, Pier, che con lui canta
  onde Puglia e Proenza già si dole;

tant' è del seme suo minor la pianta,
quanto, piú che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re de la semplice vita
seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che piú basso tra costor s' atterra,
guardando in suso, è Guiglielmo Marchese,
per cui ed Alessandria e la sua guerra

fa pianger Monferrato e Canavese ».

CANTO VIII

Era già l' ora che volge il disio
a' navicanti e 'ntenerisce il core
lo dí c' han detto ai dolci amici addio;

e che lo novo peregrin d' amore
punge, se ode squilla di lontano,
che paia il giorno pianger che si more;

quand' io incominciai a render vano
l' udire ed a mirare una de l' alme
surta, che l' ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l' oriente,
come dicesse a Dio: ' D' altro non calme '.

' *Te lucis ante* ' sí devotamente
le uscío di bocca e con sí dolci note,
che fece me a me uscir di mente;

e l' altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l' inno intero,
avendo li occhi a le superne rote.

Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
 ché 'l velo è ora ben tanto sottile,
 certo che 'l trapassar dentro è leggiero.

Io vidi quello esercito gentile
 tacito poscia riguardare in sue,
 quasi aspettando, pallido e umile;

e vidi uscir de l' alto e scender giúe
 due angeli con due spade affocate,
 tronche e private de le punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate
 erano in veste, che da verdi penne
 percosse traén dietro e ventilate;

l' un poco sovra noi a star si venne,
 e l' altro scese in l' opposita sponda,
 sí che la gente in mezzo si contenne.

Ben discernea in lor la testa bionda;
 ma ne la faccia l' occhio si smarria,
 come virtú ch' a troppo si confonda.

« Ambo vegnon del grembo di Maria »
 disse Sordello « a guardia de la valle,
 per lo serpente che verrà via via »;

ond' io, che non sapeva per qual calle,
 mi volsi intorno, e stretto m' accostai,
 tutto gelato, a le fidate spalle.

E Sordello anche: « Or avvalliamo omai
 tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
 grazioso fia lor vedervi assai ».

Solo tre passi credo ch'i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.

Temp'era già che l'aere s'annerava,
ma non sí che tra li occhi suoi e' mei
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
quando ti vidi non esser tra' rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: «Quant'è che tu venisti
al piè del monte per le lontane acque?»

«Oh!» diss'io lui, «per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l'altra, sí andando, acquisti».

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed elli indietro si raccolse,
come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse
che sedea lí, gridando: «Su, Currado:
vieni a veder che Dio per grazia volse».

Poi, vòlto a me: «Per quel singular grado
che tu dèi a colui che sí nasconde
lo suo primo perché, che non li è guado,

quando sarai di là da le larghe onde,
dí a Giovanna mia che per me chiami
là dove a li 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre piú m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera, ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

Non le farà sí bella sepultura
la vipera che 'l Melanese accampa,
com'avria fatto il gallo di Gallura ».

Cosí dicea, segnato de la stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
che misuratamente in core avvampa.

Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son piú tarde,
sí come rota piú presso a lo stelo.

E 'l duca mio: « Figliuol, che là su guarde? »
E io a lui: « A quelle tre facelle
di che 'l polo di qua tutto quanto arde ».

Ond'elli a me: « Le quattro chiare stelle
che vedevi staman, son di là basse,
e queste son salite ov'eran quelle ».

Com'ei parlava, e Sordello a sé 'l trasse
dicendo: « Vedi là 'l nostro avversaro »;
e drizzò 'l dito perché 'n là guardasse.

Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede a Eva il cibo amaro.

Tra l' erba e' fior venía la mala striscia,
  volgendo ad ora ad or la testa e 'l dosso
  leccando, come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso,
  come mosser li astor celestiali;
  ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.

Sentendo fender l' aere a le verdi ali,
  fuggío 'l serpente, e li angeli dier volta,
  suso a le poste rivolando iguali.

L' ombra, che s' era al giudice raccolta
  quando chiamò, per tutto quello assalto
  punto non fu da me guardare sciolta.

« Se la lucerna che ti mena in alto
  truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
  quant'è mestiere infino al sommo smalto »,

cominciò ella, « se novella vera
  di Val di Magra o di parte vicina
  sai, dillo a me, che già grande là era.

Fui chiamato Currado Malaspina;
  non son l' antico, ma di lui discesi:
  a' miei portai l' amor che qui raffina ».

« Oh! » diss' io lui, « per li vostri paesi
  già mai non fui; ma dove si dimora
  per tutta Europa ch' ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,
  grida i segnori e grida la contrada,
  sí che ne sa chi non vi fu ancora.

E io vi giuro, s' io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio de la borsa e de la spada.

Uso e natura sí la privilegia,
che, perché 'l capo reo lo mondo torca,
sola va dritta e 'l mal cammin dispregia ».

Ed elli : « Or va; che 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

che cotesta cortese opinione
ti fia chiavata in mezzo de la testa
con maggior chiovi che d' altrui sermone,

se corso di giudicio non s' arresta ».

CANTO IX

La concubina di Titone antico
già s' imbiancava al balco d' oriente,
fuor de le braccia del suo dolce amico:

di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente;

e la notte de' passi con che sale
fatti avea due nel loco ov' eravamo,
e 'l terzo già chinava in giuso l' ale;

quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
la 've già tutti e cinque sedavamo.

Ne l' ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
forse a memoria de' suoi primi guai,

e che la mente nostra, peregrina
più da la carne e men da' pensier presa,
a le sue vision quasi è divina,

in sogno mi parea veder sospesa
un'aquila nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte e a calare intesa:

ed esser mi parea là dove foro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.

Fra me pensava: « Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
disdegna di portarne suso in piede ».

Poi mi parea che, roteato un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.

Ivi parea che ella e io ardesse;
e sí lo 'ncendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove si fosse,

quando la madre da Chirone a Schiro
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro;

che mi scoss' io, sí come da la faccia
mi fuggí 'l sonno, e diventa' ismorto,
come fa l' uom che spaventato agghiaccia.

Da lato m'era solo il mio conforto,
e 'l sole er' alto già più che due ore,
e 'l viso m'era a la marina torto.

« Non aver tema » disse il mio segnore ;
« fatti sicur, ché noi semo a buon punto :
non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al purgatorio giunto :
vedi là 'l balzo che 'l chiude dintorno ;
vedi l' entrata là 've par disgiunto.

Dianzi, ne l' alba che procede al giorno,
quando l' anima tua dentro dormia
sovra li fiori ond' è là giú adorno,

venne una donna, e disse : ' I' son Lucia :
lasciatemi pigliar costui che dorme ;
sí l' agevolerò per la sua via '.

Sordel rimase e l' altre gentil forme :
ella ti tolse, e come il dí fu chiaro,
sen venne suso ; e io per le sue orme.

Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella intrata aperta :
poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro ».

A guisa d' om che 'n dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità li è discoverta,

mi cambia' io ; e come sanza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
si mosse, ed io di retro inver l' altura.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
la mia matera, e però con piú arte
non ti maravigliar s' io la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte,

vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
ed un portier ch' ancor non facea motto.

E come l' occhio piú e piú v' apersi,
vidil seder sovra 'l grado soprano,
tal ne la faccia ch' io non lo soffersi;

ed una spada nuda avea in mano,
che rifletteva i raggi sí ver noi,
ch' io dirizzava spesso il viso invano.

« Dite costinci: che volete voi? »
cominciò elli a dire: « ov' è la scorta?
guardate che 'l venir su non vi nòi! ».

« Donna del ciel, di queste cose accorta, »
rispuose il mio maestro a lui, « pur dianzi
ne disse: ' Andate là, quivi è la porta ' ».

« Ed ella i passi vostri in bene avanzi »
ricominciò 'l cortese portinaio;
« venite dunque a' nostri gradi innanzi ».

Là ne venimmo: e lo scaglion primaio,
bianco marmo era e sí pulito e terso,
ch' io mi specchiai in esso qual io paio.

Era il secondo tinto piú che perso,
d' una petrina ruvida ed arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
porfido mi parea sí fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.

Sovra questo tenea ambo le piante
l' angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo : « Chiedi
umilemente che 'l serrame scioglia ».

Devoto mi gittai a' santi piedi :
misericordia chiesi che m' aprisse,
ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Sette *P* ne la fronte mi descrisse
col punton de la spada, e : « Fa che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe » disse.

Cenere o terra che secca si cavi
d' un color fôra col suo vestimento
e di sotto da quel trasse due chiavi.

L' una era d' oro e l' altra era d' argento :
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece a la porta sí, ch' i' fui contento.

« Quandunque l' una d' este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa »
diss' elli a noi, « non s' apre questa calla.

Piú cara è l' una ; ma l' altra vuol troppa
d' arte e d' ingegno avanti che diserri,
perch' ella è quella che nodo disgroppa.

Da Pier le tegno; e dissemi ch' i' erri
anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s' atterri ».

Poi pinse l' uscio a la porta sacrata,
dicendo: « Intrate: ma facciovi accorti
che di fuor torna chi 'ndietro si guata ».

E quando fuor ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
che di metallo son sonanti e forti,

non rugghiò sì nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e '*Te Deum laudamus*' mi parea
udire in voce mista al dolce suono.

Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch' io udiva, qual prender si sole
quando a cantar con organi si stea;

ch' or sì or no s' intendon le parole.

CANTO X

Poi fummo dentro al soglio de la porta
  che 'l malo amor de l'anime disusa,
  perché fa parer dritta la via tòrta,

sonando la senti' esser richiusa;
  e s' io avesse li occhi vòlti ad essa,
  qual fòra stata al fallo degna scusa?

Noi salivam per una pietra fessa,
  che si moveva d' una e d' altra parte,
  sì come l' onda che fugge e s' appressa.

« Qui si convene usare un poco d' arte »
  cominciò 'l duca mio « in accostarsi
  or quinci or quindi al lato che si parte ».

E questo fece i nostri passi scarsi,
  tanto che pria lo scemo de la luna
  rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

che noi fossimo fuor di quella cruna;
  ma quando fummo liberi ed aperti
  su dove il monte in dietro si rauna.

io stancato ed amendue incerti
  di nostra via, restammo in su un piano
  solingo piú che strade per diserti.

Da la sua sponda, ove confina il vano,
  al piè de l'alta ripa che pur sale,
  misurrebbe in tre volte un corpo umano:

e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
  or dal sinistro e or dal destro fianco,
  questa cornice mi parea cotale.

Là su non eran mossi i piè nostri anco,
  quand'io conobbi quella ripa intorno,
  che dritto di salita aveva manco,

esser di marmo candido e adorno
  d'intagli sí, che non pur Policleto,
  ma la natura lí avrebbe scorno.

L'angel che venne in terra col decreto
  de la molt'anni lacrimata pace,
  ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,

dinanzi a noi pareva sí verace
  quivi intagliato in un atto soave,
  che non sembiava imagine che tace.

Giurato si saria ch'el dicesse 'Ave!':
  perché iv'era imaginata quella
  ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave:

e avea in atto impressa esta favella
  'Ecce ancilla Dei', propriamente
  come figura in cera si suggella.

« Non tener pur ad un loco la mente »
  disse 'l dolce maestro, che m'avea
  da quella parte onde 'l cuore ha la gente:

per ch' i' mi mossi col viso, e vedea
  di retro da Maria, da quella costa
  onde m'era colui che mi movea,

un'altra istoria ne la roccia imposta:
  per ch' io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
  acciò che fosse a li occhi miei disposta.

Era intagliato lí nel marmo stesso
  lo carro e' buoi traendo l'arca santa,
  per che si teme officio non commesso.

Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
  partita in sette cori, a' due mie' sensi
  faceva dir, l'un « No », l'altro « Sí, canta ».

Similemente, al fummo de li 'ncensi
  che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
  e al sí e al no discordi fensi.

Lí precedeva al benedetto vaso,
  trescando alzato, l'umile salmista,
  e piú e men che re era in quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista
  d'un gran palazzo, Micòl ammirava,
  sí come donna dispettosa e trista.

I' mossi i piè del loco dov' io stava,
  per avvisar da presso un'altra istoria,
  che dietro da Micòl mi biancheggiava.

Quiv' era istoriata l' alta gloria
  del roman principato, il cui valore
  mosse Gregorio a la sua gran vittoria:

i' dico di Traiano imperadore:
  ed una vedovella li era al freno,
  di lagrime atteggiata e di dolore.

Intorno a lui parea calcato e pieno
  di cavalieri, e l' aquile ne l' oro
  sovr' essi in vista al vento si movieno.

La miserella intra tutti costoro
  parea dicer: « Segnor, fammi vendetta
  di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro ».

Ed elli a lei rispondere: « Or aspetta
  tanto ch' i' torni ». E quella: « Segnor mio »,
  come persona in cui dolor s' affretta,

« se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov' io,
  la ti farà ». Ed ella: « L'altrui bene
  a te che fia, se 'l tuo metti in oblio? »

Ond' elli: « Or ti conforta, ch' ei convene
  ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' mova:
  giustizia vole e pietà mi ritene ».

Colui che mai non vide cosa nova
  produsse esto visibile parlare,
  novello a noi, perchè qui non si trova.

Mentr' io mi dilettava di guardare
  l' imagini di tante umilitadi,
  e per lo fabbro loro a veder care,

« Ecco di qua, ma fanno i passi radi »
mormorava 'l poeta « molte genti:
questi ne 'nvieranno a li alti gradi ».

Li occhi miei ch'a mirare eran contenti,
per veder novitadi ond'e' son vaghi,
volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento, per udire
come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martíre:
pensa la succession: pensa ch'al peggio,
oltre la gran sentenza non pò ire.

Io cominciai: « Maestro, quel ch'io veggio
muovere a noi, non mi sembian persone,
e non so che, sí nel veder vaneggio ».

Ed elli a me: « La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
sí che' miei occhi pria n'ebber tencione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
già scorger puoi come ciascun si picchia ».

O superbi cristian, miseri lassi,
che, de la vista de la mente infermi,
fidanza avete ne' retrosi passi;

non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
che vola a la giustizia sanza schermi?

Di che l' animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
sí come vermo in cui formazion falla?

Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola tal volta una figura
si vede giugner le ginocchia al petto,

la qual fa del non ver vera rancura
nascere in chi la vede; cosí fatti
vid' io color, quando puosi ben cura.

Vero è che piú e meno eran contratti
secondo ch' avien piú e meno a dosso;
e qual piú pazienza avea ne li atti,

piangendo parea dicer: ' Piú non posso '.

CANTO XI

«O padre nostro, che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per piú amore
ch'ai primi effetti di là su tu hai,

laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com'è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
cosí facciano li uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual, per questo aspro diserto,
a retro va chi piú di gir s'affanna;

e come noi lo mal ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardar lo nostro merto.

Nostra virtú che di leggier s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui che sí la sprona.

Quest'ultima preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, che non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro ».

Cosí a sé e noi bona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
simile a quel che tal volta si sogna,

disparmente angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima cornice,
purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si pote
da quei c'hanno al voler bona radice?

Ben si de' loro atar lavar le note
che portar quinci, sí che, mondi e levi,
possano uscire a le stellate rote.

« Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
tosto, si che possiate mover l'ala,
che secondo il disio vostro vi levi,

mostrate da qual mano inver la scala
si va piú corto: e se c'è piú d'un varco,
quel ne 'nsegnate che men erto cala;

ché questi che vien meco, per lo 'ncarco
de la carne d'Adamo onde si veste,
al montar su, contra sua voglia, è parco ».

Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste;

ma fu detto: « A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.

E s' io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
onde portar convienmi il viso basso,

cotesti, ch' ancor vive e non si noma,
guardere' io, per veder s' i' 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino e nato d' un gran tósco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se 'l nome suo già mai fu vosco.

L' antico sangue e l' opere leggiadre
de' miei maggior mi fer sí arrogante,
che, non pensando a la comune madre,

ogn' uom ebbi in despetto tanto avante,
ch' io ne mori': come, i Sanesi sanno
e sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto; e non pur a me danno
superbia fe', ché tutti i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch' io questo peso porti
per lei, tanto ch' a Dio si sodisfaccia,
poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti ».

Ascoltando chinai in giú la faccia ;
e un di lor, non questi che parlava,
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,

e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi
a me, che tutto chin con loro andava.

« Oh ! » diss' io lui, « non se' tu Oderisi,
l' onor d'Agobbio e l' onor di quell' arte
ch' alluminar chiamata è in Parisi ? »

« Frate, » diss' elli « piú ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese :
l' onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sí cortese
mentre ch' io vissi, per lo gran disio
de l' eccellenza, ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio ;
e ancor non sarei qui, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l' umane posse !
com poco verde in su la cima dura,
se non è giunta da l' etati grosse !

Credette Cimabue ne la pintura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sí che la fama di colui è scura.

Cosí ha tolto l' uno a l' altro Guido
la gloria de la lingua ; e forse è nato
chi l' uno e l' altro caccerà del nido.

Non è 'l mondan romore altro ch' un fiato
di vento, ch' or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perché muta lato.

Che voce avrai tu piú, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
anzi che tu lasciassi il pappo e 'l dindi,

pria che passin mill' anni ? ch' è piú corto
spazio a l' eterno, ch' un muover di ciglia
al cerchio che piú tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sí poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta ;
e ora a pena in Siena sen pispiglia,

ond' era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo sí com' ora è putta.

La vostra nominanza è color d' erba,
che viene e va, e quei la discolora
per cui ella esce de la terra acerba ».

Ed io a lui : « Tuo vero dir m' incora
bona umiltà, e gran tumor m' appiani :
ma chi è quei di cui tu parlavi ora ? »

« Quelli è » rispuose « Provenzan Salvani ;
ed è qui, perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta a le sue mani.

Ito è cosí e va sanza riposo,
poi che morí : cotal moneta rende
a sodisfar chi è di là troppo oso ».

E io: «Se quello spirito ch' attende,
pria che si penta, l' orlo de la vita,
qua giù dimora e qua su non ascende

se bona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
come fu la venuta lui largita?»

«Quando vivea più glorioso» disse,
«liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna diposta, s' affisse;

e lí, per trar l' amico suo di pena
che sostenea ne la pregion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà, che' tuoi vicini
faranno sí che tu potrai chiosarlo.

Quest' opera li tolse quei confini».

CANTO XII

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca,
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;

ma quando disse: « Lascia lui e varca;
ché qui è bon con la vela e co' remi,
quantunque può, ciascun pinger sua barca »:

dritto, sí come andar vuolsi, rife'mi
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguia volontieri
del mio maestro i passi, ed amendue
già mostravam com'eravam leggieri;

ed el mi disse: « Volgi li occhi in giúe:
buon ti sarà, per tranquillar la via,
veder lo letto de le piante tue ».

Come, perché di lor memoria sia,
sovra i sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch'elli eran pria,

onde lí molte volte si ripiagne
per la puntura de la rimembranza,
che solo a' pii dà de le calcagne;

sí vid' io lí, ma di miglior sembianza
secondo l' artificio, figurato
quanto per via di fuor del monte avanza.

Vedea colui che fu nobil creato
piú ch' altra creatura, giú dal cielo
folgoreggiando scender, da un lato.

Vedea Briareo, fitto dal telo
celestial, giacer, da l' altra parte,
grave a la terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedea Nembròt a piè del gran lavoro,
quasi smarrito, e riguardar le genti
che 'n Sennaàr con lui superbi foro.

O Niobè, con che occhi dolenti
vedea io te segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saúl, come in su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non senti pioggia né rugiada!

O folle Aragne, sí vedea io te
già mezz' aragna, trista in su li stracci
de l' opera che mal per te si fe'.

O Roboam, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno: ma pien di spavento
nel porta un carro, sanza ch' altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fe' caro
parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gettaro
sovra Sennacherib dentro dal tempio.
e come morto lui quivi lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
« Sangue sitisti, e io di sangue t' empio ».

Mostrava come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
e anche le reliquie del martiro.

Vedea Troia in cenere e in caverne:
o Iliòn, come te basso e vile
mostrava il segno che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile,
che ritraesse l' ombre e' tratti ch' ivi
mirar farieno uno ingegno sottile?

Morti li morti, e i vivi parien vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
quant' io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d' Eva, e non chinate il vólto
sí che veggiate il vostro mal sentero!

Piú era già per noi del monte vòlto
e del cammin del sole assai piú speso
che non stimava l'animo non sciolto,

quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò: « Drizza la testa:
non è piú tempo da ir sí sospeso.

Vedi colà un angel che s'appresta
per venir verso noi: vedi che torna
dal servigio del dí l'ancella sesta.

Di reverenza il viso e li atti adorna,
sí che i diletti lo 'nviarci in suso:
pensa che questo dí mai non raggiorna ».

Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sí che 'n quella
matera non potea parlarmi chiuso.

A noi venía la creatura bella,
bianco vestito e ne la faccia quale
par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;
disse: « Venite: qui son presso i gradi,
e agevolemente omai si sale.

A questo invito vegnon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
perché a poco vento cosí cadi? »

Menocci ove la roccia era tagliata:
quivi mi batté l'ali per la fronte;
poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte,

si rompe del montar l' ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
ch' era sicuro il quaderno e la doga,

cosí s 'allenta la ripa che cade
quivi ben ratta da l' altro girone;
ma quinci e quindi l' alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone.
' *Beati pauperes spiritu!* ' voci
cantaron sí, che nol diria sermone.

Ahi, quanto son diverse quelle foci
da l' infernali! ché quivi per canti
s' entra, e là giú per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglion santi,
ed esser mi parea troppo piú leve
che per lo pian non mi parea davanti.

Ond' io: « Maestro, dí, qual cosa greve
levata s' è da me, che nulla quasi
per me fatica, andando, si riceve? »

Rispuose: « Quando i *P*, che son rimasi
ancor nel vólto tuo presso che stinti,
saranno come l' un del tutto rasi,

fier li tuoi piè dal buon voler si vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser su spinti ».

Allor fec' io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che' cenni altrui sospecciar fanno:

per che la mano ad accertar s' aiuta,
e cerca e truova e quell' officio adempie
che non si può fornir per la veduta;

e con le dita de la destra scempie
trovai pur sei le lettere, che 'ncise
quel da le chiavi a me sovra le tempie:

a che guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII

Noi eravamo al sommo de la scala,
 dove secondamente si risega
 lo monte che, salendo, altrui dismala;

ivi cosí una cornice lega
 dintorno il poggio, come la primaia;
 se non che l'arco suo piú tosto piega.

Ombra non li è né segno che si paia;
 parsi la ripa e parsi la via schietta
 col livido color de la petraia.

«Se qui per dimandar gente s'aspetta»
 ragionava il poeta, «io temo forse
 che troppo avrà d'indugio nostra eletta».

Poi fisamente al sole li occhi porse;
 fece del destro lato a muover centro,
 e la sinistra parte di sé torse.

«O dolce lume, a cui fidanza i' entro
 per lo novo cammin, tu ne conduci»
 dicea «come condur si vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci:
  s' altra ragione in contrario non pronta,
  esser dien sempre li tuoi raggi duci ».

Quanto di qua per un migliaio si conta,
  tanto di là eravam noi già iti,
  con poco tempo, per la voglia pronta;

e verso noi volar furon sentiti,
  non però visti, spiriti parlando
  a la mensa d' amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando,
  '*Vinum non habent*' altamente disse;
  e dietro a noi l' andò reiterando;

e prima che del tutto non si udisse
  per allungarsi, un' altra: 'I' sono Oreste'
  passò gridando, e anco non s' affisse.

« Oh! » diss' io, « padre, che voci son queste? »
  E com' io domandai, ecco la terza
  dicendo: 'Amate da cui male aveste'.

E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
  la colpa de la invidia, e però sono
  tratte d' amor le corde de la ferza.

Lo fren vuol esser del contrario sono;
  credo che l' udirai, per mio avviso,
  prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca 'l viso per l' aere ben fiso,
  e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
  e ciascun è lungo la grotta assiso ».

Allora piú che prima li occhi apersi;
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color de la pietra non diversi.

E poi che fummo un poco piú avanti,
udia gridar: 'Maria, òra per noi!';
gridar 'Michele' e 'Pietro', e 'Tutti santi'.

Non credo che per terra vada ancoi
omo sí duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch' io vidi poi;

ché, quando fui sí presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
per li occhi fui di grave dolor munto.

Di vil cilicio mi parean coperti,
e l' un sofferia l' altro con la spalla,
e tutti da la ripa eran sofferti.

Cosí li ciechi, a cui la roba falla,
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l' uno il capo sovra l' altro avvalla,

perché 'n altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar de le parole,
ma per la vista che non meno agogna.

E come a li orbi non approda il sole,
cosí a l' ombre quivi, ond' io parlo ora,
luce del ciel di sé largir non vole;

ché a tutti un fil di ferro i cigli fóra
e cuce sí, come a sparvier selvaggio
si fa, però che queto non dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,
  veggendo altrui, non essendo veduto:
  per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapea ei che volea dir lo muto;
  e però non attese mia dimanda,
  ma disse: « Parla, e sie breve ed arguto ».

Virgilio mi venia da quella banda
  de la cornice onde cader si pote,
  perché da nulla sponda s' inghirlanda:

da l' altra parte m' eran le devote
  ombre, che per l' orribile costura
  premevan sí, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro e: « O gente secura »
  incominciai, « di veder l' alto lume,
  che 'l disio vostro solo ha in sua cura,

se tosto grazia resolva le schiume
  di vostra coscienza, sí che chiaro
  per essa scenda de la mente il fiume,

ditemi, che mi fia grazioso e caro,
  s' anima è qui tra voi che sia latina;
  e forse lei sarà buon s' io l' apparo ».

« O frate mio, ciascuna è cittadina
  d' una vera città; ma tu vuo' dire
  che vivesse in Italia peregrina »:

questo mi parve per risposta udire
  piú 'nnanzi alquanto che là dov' io stava:
  ond' io mi feci ancor piú là sentire

Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
in vista ; e se volesse alcun dir ' Come ? ',
lo mento a guisa d' orbo in su levava.

« Spirto » diss' io « che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome ».

« Io fui Sanese » rispuose, « e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
lagrimando a colui che sé ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapía
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
piú lieta assai che di ventura mia.

E perché tu non creda ch' io t' inganni,
odi s' i' fui, com' io ti dico, folle,
già discendendo l' arco di miei anni.

Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel ch' e' volle.

Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari
passi di fuga ; e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari,

tanto ch' io volsi in su l' ardita faccia,
gridando a Dio : ' Omai piú non ti temo ! ',
come fe' 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo
de la mia vita ; e ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,

se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
 Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
 a cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni
 vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
 sí com'io crédo, e spirando ragioni? »

« Li occhi » diss'io « mi fieno ancor qui tolti,
 ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
 fatta per esser con invidia vòlti.

Troppa è piú la paura ond'è sospesa
 l'anima mia del tormento di sotto,
 che già lo 'ncarco di là giú mi pesa ».

Ed ella a me: « Chi t'ha dunque condotto
 qua su tra noi, se giú ritornar credi? »
 E io: « Costui ch'è meco e non fa motto.

E vivo sono; e però mi richiedi,
 spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova
 di là per te ancor li mortai piedi ».

« Oh, questa è a udir sí cosa nova »
 rispuose, « che gran segno è che Dio t'ami:
 però col prego tuo talor mi giova.

E cheggioti, per quel che tu piú brami,
 se mai calchi la terra di Toscana,
 ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella gente vana
 che spera in Talamone, e perderagli
 piú di speranza ch'a trovar la Diana:

ma piú vi perderanno li ammiragli ».

CANTO XIV

« Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte li abbia dato il volo,
e apre li occhi a sua voglia e coperchia? »

« Non so chi sia, ma so ch' e' non è solo:
domandal tu che più li t' avvicini,
e dolcemente, sì che parli, acco'lo ».

Così due spirti, l' uno a l' altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
poi fer li visi, per dirmi, supini:

e disse l' uno: « O anima che fitta
nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
per carità ne consola e ne ditta

onde vieni e chi se'; ché tu ne fai
tanto maravigliar de la tua grazia,
quanto vuol cosa che non fu più mai ».

E io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia.

Di sovr' esso rech' io questa persona:
 dirvi ch' i' sia, saria parlare indarno,
 ché 'l nome mio ancor molto non sona ».

« Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
 con lo 'ntelletto, » allora mi rispose
 quei che diceva pria, « tu parli d'Arno ».

E l' altro disse lui: « Perché nascose
 questi il vocabol di quella rivera,
 pur com' om fa de l' orribili cose? »

E l' ombra che di ciò domandata era,
 si sdebitò così: « Non so; ma degno
 ben è che 'l nome di tal valle pèra;

ché dal principio suo, ov' è sí pregno
 l' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
 che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

infin là 've si rende per ristoro
 di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
 ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

vertú cosí per nimica si fuga
 da tutti come biscia, o per sventura
 del loco, o per mal uso che li fruga:

ond' hanno sí mutata lor natura
 li abitator de la misera valle,
 che par che Circe li avesse in pastura.

Tra brutti porci, piú degni di galle
 che d' altro cibo fatto in uman uso,
 dirizza prima 'l suo povero calle.

Botoli trova poi, venendo giuso,
  ringhiosi piú che non chiede lor possa,
  e a lor disdegnosa torce il muso.

Vassi caggendo: e quant'ella piú ingrossa,
  tanto piú trova di can farsi lupi
  la maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per piú pelaghi cupi,
  trova le volpi sí piene di froda,
  che non temono ingegno che le occúpi.

Né lascerò di dir perch'altri m'oda:
  e bon sarà costui, s'ancor s'ammenta
  di ciò che vero spirto mi disnoda.

Io veggio tuo nepote che diventa
  cacciator di quei lupi in su la riva
  del fiero fiume, e tutti li sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva;
  poscia li ancide come antica belva:
  molti di vita e sé di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva;
  lasciala tal, che di qui a mille anni
  ne lo stato primaio non si rinselva ».

Com'a l'annunzio di dogliosi danni
  si turba il viso di colui ch'ascolta,
  da qual che parte il periglio l'assanni,

cosí vid'io l'altr'anima, che volta
  stava a udir, turbarsi e farsi trista,
  poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.

Lo dir de l'una e de l'altra la vista
mi fe' voglioso di saper lor nomi,
e dimanda ne fei con preghi mista:

per che lo spirto che di pria parlòmi,
ricominciò: «Tu vuo' ch'io mi deduca
nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
però sappie ch'io son Guido del Duca.

Fu 'l sangue mio d'invidia sí riarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semente cotal paglia mieto:
o gente umana, perché poni 'l core
là 'v'è mestier di consorte divieto?

Questi è Rinier: questi è 'l pregio e l'onore
de la casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
del ben richesto al vero e al trastullo:

ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sí che tardi
per coltivare omai verrebber meno.

Ov'è 'l buon Lizio e Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna ?
  quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
  verga gentil di picciola gramigna ?

Non ti maravigliar, s' io piango, Tósco,
  quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,
  la casa Traversara e li Anastagi
  (e l' una gente e l' altra è diretata),

le donne e' cavalier, li affanni e li agi
  che ne 'nvogliava amore e cortesia
  là dove i cuor son fatti sí malvagi.

O Brettinoro, ché non fuggi via,
  poi che gita se n' è la tua famiglia
  e molta gente per non esser ria ?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia :
  e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
  che di figliar tai conti piú s' impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
  lor sen girà ; ma non però che puro
  già mai rimagna d' essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, securo
  è 'l nome tuo, da che piú non s' aspetta
  chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Ma va via, Tósco, omai : ch' or mi diletta
  troppo di pianger piú che di parlare,
  sí m' ha nostra ragion la mente stretta ».

Noi sapevam che quell' anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
facevan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l' aere fende,
voce che giunse di contra dicendo:

« Anciderammi qualunque m' apprende »;
e fuggío come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
ed ecco l' altra con sí gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua:

« Io sono Aglauro che divenni sasso »;
e allor, per istrignermi al poeta,
in destro feci e non innanzi il passo.

Già era l' aura d' ogne parte queta;
ed el mi disse: « Quel fu 'l duro camo,
che dovria l' uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l' esca, sí che l' amo
de l' antico avversaro a sé vi tira;
e però poco val freno o richiamo.

Chiàmavi 'l cielo e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l' occhio vostro pur a terra mira;

onde vi batte chi tutto discerne ».

CANTO XV

Quanto, tra l' ultimar de l' ora terza
e 'l principio del dí, par de la spera
che sempre a guisa di fanciullo scherza,

tanto pareva già inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso:
vespero là, e qui mezza notte era.

E i raggi ne fedian per mezzo il naso,
perché per noi girato era sí 'l monte,
che già dritti andavamo inver l' occaso.

quand' io senti' a me gravar la fronte
a lo splendore assai piú che di prima,
e stupor m' eran le cose non conte;

ond' io levai le mani inver la cima
de le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
che del soverchio visibile lima.

Come quando da l' acqua o da lo specchio
salta lo raggio a l' opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio

a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader de la pietra in igual tratta,
sì come mostra esperienza e arte;

così mi parve da luce rifratta
ivi dinanzi a me esser percosso:
per ch'a fuggir la mia vista fu ratta.

« Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia »
diss'io, « e pare inver noi esser mosso? »

« Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo » a me rispose:
« messo è che viene ad invitar ch'om saglia.

Tosto sarà ch'a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
quanto natura a sentir ti dispose ».

Poi giunti fummo a l'angel benedetto,
con lieta voce disse: « Intrate quinci »
ad un scaleo via men che li altri eretto.

Noi montavam, già partiti di linci,
e '*Beati misericordes!*' fue
cantato retro, e: 'Godi tu che vinci!'

Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai, andando,
prode acquistar ne le parole sue;

e dirizza'mi a lui sì dimandando:
« Che volse dir lo spirto di Romagna,
e 'divieto' e 'consorte' menzionando? »

Per ch' elli a me: « Di sua maggior magagna
  conosce il danno; e però non s' ammiri
  se ne riprende perché men si piagna.

Perché s' appuntan li vostri disiri
  dove per compagnia parte si scema,
  invidia move il mantaco a' sospiri:

ma se l' amor de la spera suprema
  torcesse in suso il disiderio vostro,
  non vi sarebbe al petto quella tema;

ché, per quanti si dice piú li ' nostro ',
  tanto possiede piú di ben ciascuno,
  e piú di caritate arde in quel chiostro ».

« Io son d' esser contento piú digiuno »
  diss' io, « che se mi fosse pria taciuto,
  e piú di dubbio ne la mente aduno.

Com' esser puote ch' un ben distributo
  in piú posseditor faccia piú ricchi
  di sé, che se da pochi è posseduto? »

Ed elli a me: « Però che tu rificchi
  la mente pur a le cose terrene,
  di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito ed ineffabil bene
  che là su è, cosí corre ad amore
  com' a lucido corpo raggio vène;

tanto si dà quanto trova d' ardore,
  sí che, quantunque carità si stende,
  cresce sovr' essa l' eterno valore;

e quanta gente piú là su s' intende,
più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
e come specchio l' uno a l' altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun' altra brama:

procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per esser dolente ».

Com' io voleva dicer ' Tu m' appaghe ',
vidimi giunto in su l' altro girone,
sí che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione
estatica di subito esser tratto,
e vedere in un tempio piú persone;

ed una donna, in su l' entrar, con atto
dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
perché hai tu cosí verso noi fatto?

Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo ». E come qui si tacque,
ciò che pareva prima, disparío.

Indi m' apparve un' altra con quell' acque,
giú per le gote, che 'l dolor distilla,
quando di gran dispetto in altrui nacque,

e dir: « Se tu se' sire de la villa,
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
e onde ogni scienza disfavilla,

vendica te di quelle braccia ardite
  ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistràto ».
  E 'l segnor mi parea, benigno e mite,

risponder lei con viso temperato :
  « Che farem noi a chi mal ne disira,
  se quei che ci ama è per noi condannato ? »

Poi vidi genti accese in foco d' ira,
  con pietre un giovinetto ancider, forte
  gridando a sé pur : « Martira, martira ! » ;

e lui vedea chinarsi, per la morte
  che l' aggravava già, inver la terra,
  ma de li occhi facea sempre al ciel porte,

orando a l' alto Sire, in tanta guerra,
  che perdonasse a' suoi persecutori,
  con quello aspetto che pietà diserra.

Quando l' anima mia tornò di fòri
  a le cose che son fuor di lei vere,
  io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere
  far sí com' om che dal sonno si slega,
  disse : « Che hai che non ti puoi tenere,

ma se' venuto piú che mezza lega
  velando li occhi e con le gambe avvolte,
  a guisa di cui vino o sonno piega ? »

« O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
  io ti dirò » diss' io « ciò che m' apparve,
  quando le gambe mi furon sí tolte ».

Ed ei: «Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarian chiuse
le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu perché non scuse
d'aprir lo core a l'acque de la pace,
che da l'eterno fonte son diffuse.

Non dimandai 'Che hai?' per quel che face
chi guarda pur con l'occhio che non vede,
quando disanimato il corpo giace:

ma dimandai per darti forza al piede:
cosí frugar conviensi i pigri, lenti
ad usar lor vigilia quando riede».

Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre quanto potean li occhi allungarsi
contra i raggi serotini e lucenti.

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi come la notte scuro;
né da quello era loco da cansarsi:

questo ne tolse li occhi e l'aere puro.

CANTO XVI

Buio d'inferno e di notte privata
d'ogni pianeta, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,

non fece al viso mio sí grosso velo,
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
né a sentir di cosí aspro pelo;

ché l'occhio stare aperto non sofferse:
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò e l'omero m'offerse.

Sí come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti, o forse ancida;

m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: « Guarda che da me tu non sie mozzo ».

Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar, per pace e per misericordia,
l'agnel di Dio che le peccata leva.

Pur '*Agnus Dei*' eran le loro esordia:
una parola in tutte era ed un modo,
sí che parea tra esse ogni concordia.

«Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?»
diss'io. Ed elli a me: «Tu vero apprendi,
e d'iracundia van solvendo il nodo».

«Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi?»

cosí per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: «Rispondi,
e domanda se quinci si va sue».

E io: «O creatura, che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai, se mi secondi».

«Io ti seguiterò quanto mi lece»
rispuose; «e se veder fummo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in quella vece».

Allora incominciai: «Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
e venni qui per l'infernale ambascia;

e se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch'i' veggia la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso,

non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;
e tue parole fien le nostre scorte».

« Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
  del mondo seppi, e quel valore amai
  al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Per montar su dirittamente vai ».
  Così rispuose, e soggiunse: « Io ti prego
  che per me prieghi quando su sarai ».

E io a lui: « Per fede mi ti lego
  di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
  dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fatto doppio
  ne la sentenza tua, che mi fa certo,
  qui ed altrove, quello ov' io l'accoppio.

Lo mondo è ben così tutto diserto
  d'ogni virtute, come tu mi sone,
  e di malizia gravido e coverto;

ma priego che m'addite la cagione,
  sí ch' i' la veggia e ch' i' la mostri altrui;
  ché nel cielo uno, e un qua giú la pone ».

Alto sospir, che duolo strinse in 'hui!',
  mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
  lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete ogne cagion recate
  pur suso al cielo, pur come se tutto
  movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fòra distrutto
  libero arbitrio, e non fòra giustizia
  per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma posto ch' io 'l dica,
lume v' è dato a bene ed a malizia,

e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza e a miglior natura,
liberi, soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha 'n sua cura.

Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,

l' anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
de la vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che 'l pastor che procede,
ruminar può, ma non ha l' unghie fesse;

per che la gente, che sua guida vede
  pur a quel ben fedire ond' ella è ghiotta,
  di quel si pasce, e piú oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
  è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
  e non natura che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
  due soli aver, che l' una e l' altra strada
  facean vedere, e del mondo e di Deo.

L' un l' altro ha spento ; ed è giunta la spada
  col pasturale, e l' un con l' altro insieme
  per viva forza mal conven che vada;

però che, giunti, l' un l' altro non teme:
  se non mi credi, pon mente a la spiga,
  ch' ogn' erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch' Adice e Po riga,
  solea valore e cortesia trovarsi,
  prima che Federigo avesse briga:

or può sicuramente indi passarsi
  per qualunque lasciasse, per vergogna
  di ragionar coi buoni o d' appressarsi.

Ben v' èn tre vecchi ancora in cui rampogna
  l' antica età la nova, e par lor tardo
  che Dio a miglior vita li ripogna :

Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
  e Guido da Castel, che mei si noma,
  francescamente, il semplice Lombardo.

Di oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango e sé brutta e la soma ».

« O Marco mio,» diss' io « bene argomenti:
e or discerno perché dal retaggio
li figli di Leví fuoron esenti.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch' è rimaso de la gente spenta,
in rimprovero del secol selvaggio? »

« O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta »
rispuose a me; « ché, parlandomi tósco,
par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro sopranome io nol conosco,
s' io nol togliesse da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.

Vedi l' albor, che per lo fummo raia,
già biancheggiare, e me conven partirmi
– l' angelo è ivi – prima ch' io li paia ».

Cosí tornò, e piú non volle udirmi.

CANTO XVII

Ricorditi, lettor, se mai ne l'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,

come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilemente entra per essi:

e fia la tua imagine leggiera
in giugnere a veder com' io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.

Sí, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
ai raggi morti già ne' bassi lidi.

O imaginativa che ne rube
tal volta sí di fuor, ch' om non s' accorge,
perché dintorno suonin mille tube,

chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s' informa
per sé o per voler che giú lo scorge.

De l'empiezza di lei, che mutò forma
ne l'uccel ch'a cantar piú si diletta,
ne l'imagine mia apparve l'orma:

e qui fu la mia mente sí ristretta
dentro da sé, che di fuor non venia
cosa che fosse allor da lei recetta.

Poi piovve dentro a l'alta fantasia
un crucifisso, dispettoso e fero
ne la sua vista, e cotal si moria;

intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardoceo,
che fu al dire e al far cosí intero.

E come questa imagine rompeo
sé per se stessa, a guisa d'una bulla
cui manca l'acqua sotto qual si feo,

surse in mia visione una fanciulla
piangendo forte, e dicea: « O regina,
perché per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina;
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,
madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina ».

Come si frange il sonno, ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto,

cosí l'imaginar mio cadde giuso,
tosto che lume il vólto mi percosse,
maggior assai che quel ch'è in nostro uso.

I' mi volgea per veder ov' io fosse,
quando una voce disse: « Qui si monta »,
che da ogni altro intento mi rimosse:

e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
cosí la mia virtú quivi mancava.

« Questo è divino spirito, che ne la
via da ir su ne drizza sanza prego,
e col suo lume se medesmo cela.

Sí fa con noi, come l' om si fa sego;
ché quale aspetta prego e l' uopo vede,
malignamente già si mette al nego.

Or accordiamo a tanto invito il piede:
procacciam di salir pria che s' abbui,
ché poi non si poria, se 'l dí non riede ».

Cosí disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;
e tosto ch' io al primo grado fui,

senti'mi presso quasi un mover d' ala
e ventarmi nel viso e dir: « *Beati
pacifici*, che son sanz' ira mala! »

Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da piú lati.

« O virtú mia, perché sí ti dilegue? »
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa de le gambe posta in tregue.

Noi eravam dove piú non saliva
la scala suso, ed eravamo affissi,
pur come nave ch'a la piaggia arriva;

ed io attesi un poco, s'io udissi
alcuna cosa nel novo girone;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

« Dolce mio padre, dí, quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone ».

Ed elli a me: « L'amor del bene, scemo
del suo dover, quiritta si ristora;
qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perché piú aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun bon frutto di nostra dimora ».

« Né creator né creatura mai »
cominciò el, « figliuol, fu sanza amore,
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.

Lo naturale è sempre sanza errore,
ma l'altro puote errar per malo obietto
o per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi se stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;

ma quando al mal si torce, o con piú cura
  o con men che non dèe corre nel bene,
  contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser convene
  amor sementa in voi d'ogni vertute
  e d'ogne operazion che merta pene.

Or, perché mai non può da la salute
  amor del suo subietto volger viso,
  da l'odio proprio son le cose tute;

e perché 'ntender non si può diviso,
  e per sé stante, alcuno esser dal primo,
  da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,
  che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
  amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi, per esser suo vicin soppresso,
  spera eccellenza, e sol per questo brama
  ch'el sia di sua grandezza in basso messo;

è chi podere, grazia, onore e fama
  teme di perder perch'altri sormonti,
  onde s'attrista sí che 'l contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
  sí che si fa de la vendetta ghiotto,
  e tal conven che 'l male altrui impronti.

Questo triforme amor qua giú di sotto
  si piange: or vo' che tu de l'altro intende,
  che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l' animo, e disira;
per che di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore in lui veder vi tira,
o a lui acquistar, questa cornice,
dopo giusto pentér, vi ne martira.

Altro ben è che non fa l' om felice:
non è felicità, non è la bona
essenza, d' ogni ben frutto e radice.

L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
di sovra noi si piange per tre cerchi;
ma come tripartito si ragiona,

tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi ».

CANTO XVIII

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
ne la mia vista s'io parea contento;

e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor tacea, e dentro dicea: « Forse
lo troppo dimandar ch'io fo, li grava ».

Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
parlando, di parlare ardir mi porse:

ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
sí nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva;

però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui reduci
ogni buono operare e 'l suo contraro ».

« Drizza » disse « ver me l'agute luci
de lo 'ntelletto, e fieti manifesto
l'error de' ciechi che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
  a ogni cosa è mobile che piace,
  tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
  tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
  sí che l'animo ad essa volger face:

e se, rivolto, inver di lei si piega,
  quel piegare è amor, quell'è natura
  che per piacer di novo in voi si lega.

Poi, come 'l foco movesi in altura,
  per la sua forma ch'è nata a salire
  là dove piú in sua matera dura,

cosí l'animo preso entra in disire,
  ch'è moto spiritale, e mai non posa
  fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti pote apparer quant'è nascosa
  la veritate a la gente ch'avvera
  ciascun amore in sé laudabil cosa;

però che forse appar la sua matera
  sempre esser buona, ma non ciascun segno
  è buono, ancor che buona sia la cera ».

« Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »
  rispuos'io lui « m'hanno amor discoverto,
  ma ciò m'ha fatto di dubbiar piú pregno:

ché s'amore è di fuori a noi offerto,
  e l'anima non va con altro piede,
  se dritta o torta va, non è suo merto ».

Ed elli a me: «Quanto ragion qui vede
dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
pur a Beatrice, ch'opera è di fede.

Ogni forma sustanzial, che setta
è da matera ed è con lei unita,
specifica vertute ha in sé colletta:

la qual sanza operar non è sentita,
né si dimostra mai che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo 'ntelletto
de le prime notizie, omo non sape,
e de' primi appetibili l'affetto,

che sono in voi, sì come studio in ape
di far lo mèle: e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape.

Or perch'a questa ogn'altra si raccoglia,
innata v'è la virtú che consiglia,
e de l'assenso de' tener la soglia.

Quest'è 'l principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata libertate:
però moralità lasciaro al mondo.

Onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtú Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende».

La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer più rade,
fatta com' un secchion che tutto arda:

e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.

E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
del mio carcar diposto avea la soma;

per ch' io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie questioni avea ricolta,
stava com' om che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente, che dopo
le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sé di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,

cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch' io vidi di color venendo
cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovra noi, perché correndo
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:

« Maria corse con fretta a la montagna;
  e Cesare, per soggiogare Ilerda,
  punse Marsilia, e poi corse in Ispagna ».

« Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
  per poco amor » gridavan li altri appresso;
  « che studio di ben far grazia rinverda ».

« O gente in cui fervore aguto adesso
  ricompie forse negligenza e indugio
  da voi per tepidezza in ben far messo,

questi che vive, e certo i' non vi bugio,
  vuole andar su, pur che 'l sol ne riluca;
  però ne dite ond' è presso il pertugio ».

Parole furon queste del mio duca;
  e un di quelli spirti disse: « Vieni
  di retro a noi, e troverai la buca.

Noi siam di voglia a moverci sí pieni,
  che restar non potem; però perdona,
  se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abate in San Zeno a Verona
  sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
  di cui dolente ancor Melan ragiona.

E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
  che tosto piangerà quel monastero,
  e tristo fia d' avere avuta possa;

perché suo figlio, mal del corpo intero,
  e de la mente peggio, e che mal nacque,
  ha posto in loco di suo pastor vero ».

Io non so se piú disse o s' ei si tacque,
tant' era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
disse: « Volgiti qua: vedine due
venir dando a l' accidia di morso ».

Di retro a tutti dicean: « Prima fue
morta la gente a cui il mar s' aperse,
che vedesse Iordan le rede sue.

E quella che l' affanno non sofferse
fino a la fine col figlio d'Anchise,
se stessa a vita sanza gloria offerse ».

Poi quando fuor da noi tanto divise
quell' ombre, che veder più non potersi,
novo pensiero dentro a me si mise;

del qual più altri nacquero e diversi;
e tanto d' uno in altro vaneggiai,
che li occhi per vaghezza ricopersi,

e 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX

Ne l'ora che non può 'l calor diurno
  intepidar più 'l freddo de la luna,
  vinto da terra, e talor da Saturno;

quando i geomanti lor Maggior Fortuna
  veggiono in oriente, innanzi a l'alba,
  surger per via che poco le sta bruna;

mi venne in sogno una femmina balba,
  ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,
  con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e come il sol conforta
  le fredde membra che la notte aggrava,
  cosí lo sguardo mio le facea scorta

la lingua, e poscia tutta la drizzava
  in poco d'ora, e lo smarrito vólto,
  com'amor vuol, cosí le colorava.

Poi ch'ell'avea il parlar cosí disciolto,
  cominciava a cantar sí che con pena
  da lei avrei mio intento rivolto.

« Io son » cantava, « io son dolce serena,
che i marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena!

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco s' aúsa,
rado sen parte; sí tutto l' appago! »

Ancor non era sua bocca richiusa,
quand' una donna apparve santa e presta,
lunghesso me, per far colei confusa.

« O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? »
fieramente dicea; ed el venía
con li occhi fitti pur in quella onesta.

L' altra prendea, e dinanzi l' apria
fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
quel mi svegliò col puzzo che n' uscia.

Io mossi li occhi, e 'l buon maestro: « Almen tre
voci t' ho messe! » dicea. « Surgi e vieni:
troviam l' aperta per la qual tu entre ».

Su mi levai, e tutti eran già pieni
de l' alto di i giron del sacro monte,
ed andavam col sol novo a le reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l' ha di pensier carca,
che fa di sé un mezzo arco di ponte;

quand' io udi' « Venite; qui si varca »
parlar in modo soave e benigno,
qual non si sente in questa mortal marca.

Con l' ali aperte, che parean di cigno,
  volseci in su colui che sí parlonne
  tra' due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,
  '*Qui lugent*' affermando esser beati,
  ch' avran di consolar l' anime donne.

« Che hai che pur inver la terra guati ? »
  la guida mia incominciò a dirmi,
  poco amendue da l' angel sormontati.

E io : « Con tanta suspeccion fa irmi
  novella vision ch' a sé mi piega,
  sí ch' io non posso dal pensar partirmi ».

« Vedesti » disse « quell' antica strega
  che sola sovra noi omai si piagne;
  vedesti come l' om da lei si slega.

Bastiti, e batti a terra le calcagne :
  li occhi rivolgi al logoro, che gira
  lo rege eterno con le rote magne ».

Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
  indi si volge al grido e si protende
  per lo disio del pasto che là il tira,

tal mi fec' io ; e tal, quanto si fende
  la roccia per dar via a chi va suso,
  n' andai infino ove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
  vidi gente per esso che piangea,
  giacendo a terra, tutta volta in giuso.

'*Adhaesit pavimento anima mea*'
sentia dir lor con sí alti sospiri,
che la parola a pena s'intendea.

« O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
drizzate noi verso li alti saliri ».

« Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via piú tosto,
le vostre destre sien sempre di furi ».

Cosí pregò 'l Poeta e sí risposto
poco dinanzi a noi ne fu: per ch'io
nel parlare avvisai l'altro nascosto;

e volsi li occhi a li occhi al signor mio:
ond'elli m'assentí con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura
le cui parole pria notar mi fenno,

dicendo: « Spirto in cui pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio tornar non possi,
sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti e perché vòlti avete i dossi
al su, mi dí, e se vuo' ch'io t'impetri
cosa di là ond'io vivendo mossi ».

Ed elli a me: « Perché i nostri diretri
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri s'adima
  una fiumana bella, e del suo nome
  lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come
  pesa 'l gran manto a chi dal fango il guarda,
  che piuma sembran tutte l'altre some.

La mia conversione, oh me!, fu tarda;
  ma come fatto fui roman pastore,
  cosí scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lí non si quetava il core,
  né più salir potiesi in quella vita;
  per che di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
  da Dio anima fui, del tutto avara:
  or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
  in purgazion de l'anime converse;
  e nulla pena il monte ha più amara.

Sí come l'occhio nostro non s'aderse
  in alto, fisso a le cose terrene,
  cosí giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene
  lo nostro amore, onde operar perdési,
  cosí giustizia qui stretti ne tene,

ne' piedi e ne le man legati e presi;
  e quanto fia piacer del giusto Sire,
  tanto staremo immobili e distesi».

Io m'era inginocchiato e volea dire ;
ma com'io cominciai ed el s'accorse,
solo ascoltando, del mio reverire,

« Qual cagion » disse « in giú cosí ti torse ? »
E io a lui : « Per vostra dignitate
mia coscienza dritto mi rimorse ».

« Drizza le gambe, lèvati su, frate ! »
rispuose : « non errar : conservo sono
teco e con li altri ad una potestate.

Se mai quel santo evangelico sono
che dice ' *Neque nubent* ' intendesti,
ben puoi veder perch'io cosí ragiono.

Vattene omai : non vo' che piú t'arresti ;
ché la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
buona da sé, pur che la nostra casa
non faccia lei per esemplo malvagia ;

e questa sola di là m'è rimasa ».

CANTO XX

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
trassi de l' acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
come si va per muro stretto a' merli;

ché la gente che fonde a goccia a goccia
per li occhi il mal che tutto 'l mondo occúpa,
da l' altra parte in fuor troppo s' approccia.

Maladetta sie tu, antica lupa,
che piú di tutte l' altre bestie hai preda,
per la tua fame sanza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giú trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento a l' ombre, ch' io sentia
pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udi' « Dolce Maria »
dinanzi a noi chiamar così nel pianto
come fa donna che 'n parturir sia;

e seguitar: « Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio,
dove sponesti il tuo portato santo ».

Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute
che gran ricchezza posseder con vizio ».

Queste parole m'eran sì piaciute,
ch'io mi trassi oltre per aver contezza
di quello spirto onde parean venute.

Esso parlava ancor de la larghezza
che fece Niccolò a le pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.

« O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti » dissi, « e perché sola
tu queste degne lode rinovelle.

Non fia sanza mercé la tua parola,
s'io ritorni a compier lo cammin corto
di quella vita ch'al termine vola ».

Ed elli: « Io ti dirò, non per conforto
ch'io attenda di là, ma perché tanta
grazia in te luce prima che sie morto.

Io fui radice de la mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saria vendetta;
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciappetta:
di me son nati i Filippi e' Luigi,
per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fu' io d' un beccaio di Parigi:
quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,

trova'mi stretto ne le mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
di novo acquisto, e sí d' amici pieno,

ch' a la corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non facea male.

Lí cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina: e poscia, per ammenda,
Pontí e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia e, per ammenda,
vittima fe' di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sé e' suoi.

Sanz'arme n'esce e solo con la lancia
 con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
 sí ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato e onta
 guadagnerà, per sé tanto piú grave,
 quanto piú lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscí preso di nave,
 veggio vender sua figlia e patteggiarne
 come fanno i corsar de l'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu piú farne,
 poscia c'hai lo mio sangue a te sí tratto,
 che non si cura de la propria carne?

Perché men paia il mal futuro e 'l fatto,
 veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
 e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso:
 veggio rinovellar l'aceto e 'l fele,
 e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il novo Pilato sí crudele,
 che ciò nol sazia, ma sanza decreto
 porta nel Tempio le cupide vele.

O Segnor mio, quando sarò io lieto
 a veder la vendetta che, nascosa,
 fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

Ciò ch'io dicea di quella unica sposa
 de lo Spirito Santo e che ti fece
 verso me volger per alcuna chiosa,

tanto è risposta a tutte nostre prece
 quanto 'l dí dura ; ma com' el s' annotta,
 contraro suon prendemo in quella vece.

Noi repetiam Pigmalion allotta,
 cui traditore e ladro e parricida
 fece la voglia sua de l' oro ghiotta :

e la miseria de l' avaro Mida,
 che seguí a la sua dimanda ingorda,
 per la qual sempre conven che si rida.

Del folle Acan ciascun poi si ricorda,
 come furò le spoglie, sí che l' ira
 di Iosuè qui par ch' ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira :
 lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro :
 ed in infamia tutto il monte gira

Polinestor ch' ancise Polidoro :
 ultimamente ci si grida : ' Crasso,
 dilci, che 'l sai : di che sapore è l' oro ? '

Talor parla l' uno alto e l' altro basso,
 secondo l' affezion ch' ad ir ci sprona
 or a maggiore e ora a minor passo ;

però al ben che 'l dí ci si ragiona,
 dianzi non er' io sol ; ma qui di presso
 non alzava la voce altra persona ».

Noi eravam partiti già da esso,
 e brigavam di soverchiar la strada
 tanto quanto al poder n' era permesso;

quand' io senti', come cosa che cada,
  tremar lo monte; onde mi prese un gelo
  qual prender suol colui ch' a morte vada.

Certo non si scotea sí forte Delo,
  pria che Latòna in lei facesse 'l nido
  a parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
  tal, che 'l maestro inverso me si feo,
  dicendo: « Non dubbiar, mentr' io ti guido ».

'*Gloria in excelsis*' tutti '*Deo*'
  dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
  onde intender lo grido si poteo.

No' istavamo immobili e sospesi
  come i pastor che pria udir quel canto,
  fin che 'l tremar cessò ed el compiési.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
  guardando l' ombre che giacean per terra,
  tornate già in su l' usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra
  mi fe' desideroso di sapere,
  se la memoria mia in ciò non erra,

quanta pariemi allor, pensando, avere;
  né per la fretta dimandare er' oso,
  né per me li potea cosa vedere:

cosí m' andava timido e pensoso.

CANTO XXI

La sete natural che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
sammaritana domandò la grazia,

mi travagliava, e pungiemi la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca
e condoliemi a la giusta vendetta.

Ed ecco, sí come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch' erano in via.
già surto fuor de la sepulcral buca,

ci apparve un' ombra, e dietro a noi venía,
dal piè guardando la turba che giace:
né ci addemmo di lei, sí parlò pria,

dicendo: « Frati miei, Dio vi dea pace ».
Noi ci volgemmo súbiti, e Virgilio
rendelli il cenno ch' a ciò si conface.

Poi cominciò: « Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte,
che me rilega ne l'eterno esilio ».

«Come! » diss'elli, e parte andavam forte:
 «se voi siete ombre che Dio su non degni,
 chi v' ha per la sua scala tanto scorte? »

E 'l dottor mio: «Se tu riguardi a' segni
 che questi porta e che l' angel profila,
 ben vedrai che coi buon conven ch' e' regni.

Ma perché lei che dí e notte fila
 non li avea tratta ancora la conocchia
 che Cloto impone a ciascuno e compila,

l' anima sua, ch' è tua e mia serocchia,
 venendo su, non potea venir sola,
 però ch' al nostro modo non adocchia:

ond' io fui tratto fuor de l' ampia gola
 d' inferno per mostrarli, e mostrerolli,
 oltre quanto 'l potrà menar mia scola.

Ma dimmi, se tu sai, perché tai crolli
 diè dianzi il monte, e perché tutti ad una
 parver gridare infino a' suoi piè molli? »

Sí mi diè, dimandando, per la cruna
 del mio disio, che pur con la speranza
 si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: «Cosa non è che sanza
 ordine senta la religione
 de la montagna, o che sia fuor d' usanza.

Libero è qui da ogni alterazione:
 di quel che 'l ciel da sé in sé riceve
 esser ci puote, e non d' altro, cagione:

per che non pioggia, non grando, non neve,
  non rugiada, non brina più su cade
  che la scaletta di tre gradi breve:

nuvole spesse non paion né rade,
  né corruscar, né figlia di Taumante,
  che di là cangia sovente contrade;

secco vapor non surge più avante
  ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
  dov' ha 'l vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco od assai;
  ma per vento che 'n terra si nasconda,
  non so come, qua su non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda
  sentesi, sì che surga o che si mova
  per salir su; e tal grido seconda.

De la mondizia sol voler fa prova,
  che, tutta libera a mutar convento,
  l' alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben, ma non lascia il talento,
  ché divina giustizia, contra voglia,
  come fu al peccar, pone al tormento.

E io, che son giaciuto a questa doglia
  cinquecent' anni e più, pur mo sentii
  libera volontà di miglior soglia:

però sentisti il tremoto e li pii
  spiriti per lo monte render lode
  a quel Segnor che tosto su li 'nvii ».

Cosí ne disse; e però ch' el si gode
tanto del ber quant' è grande la sete,
non saprei dir quant' el mi fece prode.

E 'l savio duca: « Omai veggio la rete
che qui v' impiglia e come si scalappia,
perché ci trema e di che congaudete.

Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
e perché tanti secoli giaciuto
qui se', ne le parole tue mi cappia ».

« Nel tempo che 'l buon Tito, con l' aiuto
del sommo rege, vendicò le fóra
ond' uscí 'l sangue per Giuda venduto,

col nome che piú dura e piú onora
er' io di là » rispuose quello spirto
« famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville,
che mi scaldar, de la divina fiamma
onde sono allumati piú di mille:

de l' Eneida dico, la qual mamma
fummi e fummi nutrice poetando:
sanz' essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando
  visse Virgilio, assentirei un sole
  piú che non deggio al mio uscir di bando ».

Volser Virgilio a me queste parole
  con viso che, tacendo, disse ' Taci ';
  ma non può tutto la virtú che vole,

ché riso e pianto son tanto seguaci
  a la passion di che ciascun si spicca,
  che men seguon voler ne' piú veraci.

Io pur sorrisi come l' om ch' ammicca;
  per che l'ombra si tacque, e riguardommi
  ne li occhi, ove 'l sembiante piú si ficca:

e « Se tanto labore in bene assommi »
  disse, « perché la tua faccia testeso
  un lampeggiar di riso dimostrommi? »

Or son io d' una parte e d' altra preso:
  l' una mi fa tacer, l' altra scongiura
  ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro, e: « Non aver paura »
  mi dice « di parlar; ma parla e digli
  quel ch' e' domanda con cotanta cura ».

Ond' io: « Forse che tu ti maravigli,
  antico spirto, del rider ch' io fei:
  ma piú d' ammirazion vo' che ti pigli.

Questi che guida in alto li occhi mei,
  è quel Virgilio dal qual tu togliesti
  forza a cantar de li uomini e de' dei.

Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
quelle parole che di lui dicesti ».

Già s' inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma ei li disse : « Frate,
non far, ché tu se' ombra e ombra vedi ».

Ed ei surgendo : « Or puoi la quantitate
comprender de l' amor ch' a te mi scalda,
quand' io dismento nostra vanitate,

trattando l' ombre come cosa salda ».

CANTO XXII

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
l' angel che n' avea vòlti al sesto giro,
avendomi dal viso un colpo raso;

e quei c' hanno a giustizia lor disiro
detti n' avea beati, e le sue voci
con '*sitiunt*', sanz' altro, ciò forniro.

E io piú lieve che per l' altre foci
m' andava, sí che sanz' alcun labore
seguiva in su li spiriti veloci;

quando Virgilio cominciò: « Amore,
acceso di virtú, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fòre.

Onde da l' ora che tra noi discese
nel limbo de lo 'nferno Giovenale,
che la tua affezion mi fe' palese,

mia benvoglienza inverso te fu quale
piú strinse mai di non vista persona,
sí ch' or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona:

come poté trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
di quanto per tua cura fosti pieno? »

Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispose:
« Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Veramente piú volte appaion cose
che danno a dubitar falsa matera
per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'avvera
esser ch'i' fossi avaro in l'altra vita,
forse per quella cerchia dov'io era:

or sappie ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
migliaia di lunari hanno punita.

E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
quand'io intesi là dove tu chiame,
crucciato quasi a l'umana natura:

'Perché non reggi tu, o sacra fame
de l'oro, l'appetito de' mortali?',
voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
cosí di quel come de li altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
toglie 'l pentér vivendo e ne li stremi!

E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca:

però, s'io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m'è incontrato ».

« Or quando tu cantasti le crude armi
de la doppia trestizia di Iocasta »
disse 'l cantor de' bucolici carmi,

« per quello che Cliò teco lí tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
la fede, sanza qual ben far non basta.

Se cosí è, qual sole o quai candele
ti stenebraron sí che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele? »

Ed elli a lui: « Tu prima m'inviasti
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
e prima appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,

quando dicesti: ' Secol si rinova;
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie scende da ciel nova '.

Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perché veggi mei ciò ch'io disegno,
a colorare stenderò la mano.

Già era il mondo tutto quanto pregno
de la vera credenza, seminata
per li messaggi de l'eterno regno;

e la parola tua sopra toccata
si consonava a' novi predicanti:
ond'io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li perseguette,
sanza mio lagrimar non fur lor pianti;

e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e' lor dritti costumi
fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch'io conducesse i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesmo:
ma per paura chiuso cristian fu'mi

lungamente mostrando paganesmo:
e questa tepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fe' piú che 'l quarto centesmo.

Tu dunque che levato hai il coperchio
che m'ascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soverchio,

dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Vario, se lo sai:
dimmi s'e' son dannati, ed in qual vico ».

« Costoro e Persio e io e altri assai »
  rispuose il duca mio « siam con quel greco
  che le Muse lattar più ch' altro mai,

nel primo cinghio del carcere cieco:
  spesse fiate ragioniam del monte
  che sempre ha le nutrici nostre seco.

Euripide v' è nosco e Antifonte,
  Simonide, Agatone e altri piúe
  greci che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion de le genti tue
  Antigonè, Deifilè e Argia,
  e Ismenè sí trista come fue;

vedesi quella che mostrò Langia;
  èvvi la figlia di Tiresia e Teti
  e con le suore sue Deidamia ».

Tacevansi amendue già li poeti,
  di novo attenti a riguardar dintorno,
  liberi dal salire e da' pareti.

E già le quattro ancelle eran del giorno
  rimase a dietro, e la quinta er' al temo,
  drizzando pur in su l' ardente corno,

quando il mio duca: « Io credo ch' a lo stremo
  le destre spalle volger ne convegna,
  girando il monte come far solemo ».

Cosí l' usanza fu lí nostra insegna,
  e prendemmo la via con men sospetto
  per l' assentir di quell' anima degna.

Elli givan dinanzi, e io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
con pomi a odorar soavi e boni;

e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, cosí quello in giuso,
cred'io, perché persona su non vada.

Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea de l'alta roccia un liquor chiaro
e si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti a l'alber s'appressaro;
ed una voce per entro le fronde
gridò: «Di questo cibo avrete caro».

Poi disse: «Piú pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch'a la sua bocca, ch'or per voi risponde;

e le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d'acqua; e Daniello
dispregiò cibo ed acquistò savere.

Lo secol primo, quant'oro fu bello!,
fe' savorose con fame le ghiande,
e nèttare con sete ogni ruscello.

Mèle e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel diserto;
per ch'elli è glorioso e tanto grande

quanto per l'Evangelio v'è aperto».

CANTO XXIII

Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava io sí come far suole
chi dietro a li uccellin sua vita perde.

lo piú che padre mi dicea : « Figliuole,
vienne oramai, ché 'l tempo che n'è imposto
piú utilmente compartir si vuole ».

Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan sie,
che l' andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s' udie
' *Labia mea, Domine* ' per modo
tal, che diletto e doglia parturie.

« O dolce padre, che è quel ch' i' odo ? »
comincia' io. Ed elli : « Ombre che vanno
forse di lor dover solvendo il nodo ».

Sí come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non restanno,

così di retro a noi, più tosto mota,
  venendo e trapassando ci ammirava
  d'anime turba tacita e devota.

Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,
  pallida ne la faccia, e tanto scema
  che da l'ossa la pelle s'informava.

Non credo che così a buccia strema
  Eresitone fosse fatto secco,
  per digiunar, quando più n'ebbe tèma.

Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
  la gente che perdé Ierusalemme,
  quando Maria nel figlio diè di becco! »

Parean l'occhiaie anella sanza gemme:
  chi nel viso de li uomini legge 'omo'
  ben avria quivi conosciuta l'emme.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
  sì governasse, generando brama,
  e quel d'un'acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì li affama,
  per la cagione ancor non manifesta
  di lor magrezza e di lor trista squama,

ed ecco del profondo de la testa
  volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso:
  poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
  ma ne la voce sua mi fu palese
  ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese
  mia conoscenza a la cangiata labbia,
  e ravvisai la faccia di Forese.

« Deh, non contendere a l'asciutta scabbia
  che mi scolora » pregava « la pelle,
  né a difetto di carne ch'io abbia;

ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
  due anime che là ti fanno scorta:
  non rimaner che tu non mi favelle! »

« La faccia tua, ch'i' lagrimai già morta,
  mi dà di pianger mo non minor doglia »
  rispuos'io lui, « veggendola sí tòrta;

però mi dí, per Dio, che sí vi sfoglia:
  non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
  ché mal può dir chi è pien d'altra voglia ».

Ed elli a me: « De l'eterno consiglio
  cade vertú ne l'acqua e ne la pianta
  rimasa dietro, ond'io sí m'assottiglio.

Tutta esta gente, che piangendo canta,
  per seguitar la gola oltra misura,
  in fame e 'n sete qui sí rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura
  l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo
  che si distende su per sua verdura.

E non pur una volta, questo spazzo
  girando, si rinfresca nostra pena:
  io dico pena, e dovria dir sollazzo,

ché quella voglia a li alberi ci mena
  che menò Cristo lieto a dire ' Eli ',
  quando ne liberò con la sua vena ».

E io a lui: « Forese, da quel dí
  nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  cinqu' anni non son vòlti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
  di peccar piú, che sorvenisse l' ora
  del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,

come se' tu qua su venuto ancora?
  Io ti credea trovar là giú di sotto,
  dove tempo per tempo si ristora ».

Ond' elli a me: « sí tosto m' ha condotto
  a ber lo dolce assenzo de' martiri
  la Nella mia con suo pianger dirotto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri
  tratto m' ha de la costa ove s' aspetta,
  e liberato m' ha de li altri giri.

Tanto è a Dio piú cara e piú diletta
  la vedovella mia, che molto amai,
  quanto in bene operare è piú soletta;

ché la Barbagia di Sardigna assai
  ne le femmine sue piú è pudica
  che la Barbagia dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuo' tu ch' io dica?
  Tempo futuro m' è già nel cospetto,
  cui non sarà quest' ora molto antica,

nel qual sarà in pergamo interdetto
  a le sfacciate donne fiorentine
  l'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fuor mai, quai saracine,
  cui bisognasse, per farle ir coperte,
  o spiritali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe
  di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
  già per urlare avrian le bocche aperte;

ché se l'antiveder qui non m'inganna,
  prima fien triste che le guance impeli
  colui che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi!
  Vedi che non pur io, ma questa gente
  tutta rimira là dove 'l sol veli ».

Per ch'io a lui: « Se tu reduci a mente
  qual fosti meco e qual io teco fui,
  ancor fie grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
  che mi va 'nnanzi, l'altr'ier, quando tonda
  vi si mostrò la suora di colui »;

e 'l sol mostrai. « Costui per la profonda
  notte menato m'ha de' veri morti
  con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m'han tratto su li suoi conforti,
  salendo e rigirando la montagna
  che drizza voi che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna
  che io sarò là dove fia Beatrice:
  quivi conven che sanza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice »
  e addita'lo; « e quest'altro è quell'ombra
  per cu' iscosse dianzi ogni pendice

lo vostro regno, che da sé lo sgombra ».

CANTO XXIV

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui piú lento
facea, ma ragionando andavam forte,
sí come nave pinta da buon vento.

E l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse de li occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte.

E io, continuando il mio sermone,
dissi: « Ella sen va su forse piú tarda
che non farebbe, per altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
dimmi s'io veggio da notar persona
tra questa gente che sí mi riguarda ».

« La mia sorella, che tra bella e bona
non so qual fosse piú, triunfa lieta
ne l'alto Olimpo già di sua corona ».

Sí disse prima; e poi: « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sí munta
nostra sembianza via per la dieta.

Questi » e mostrò col dito, « è Bonagiunta,
  Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
  di là da lui piú che l' altre trapunta

ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
  dal Torso fu, e purga per digiuno
  l' anguille di Bolsena e la vernaccia ».

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
  e del nomar parean tutti contenti,
  sí ch' io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a vòto usar li denti
  Ubaldin de la Pila e Bonifazio
  che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
  già di bere a Forlí con men secchezza,
  e sí fu tal che non si sentí sazio.

Ma come fa chi guarda e poi s' apprezza
  piú d' un che d' altro, fei a quel da Lucca,
  che piú parea di me voler contezza.

El mormorava: e non so che ' Gentucca '
  sentiva io là dov' el sentia la piaga
  de la giustizia che sí li pilucca.

« O anima » diss' io « che par sí vaga
  di parlar meco, fa sí ch' io t' intenda,
  e te e me col tuo parlare appaga ».

« Femmina è nata, e non porta ancor benda »
  cominciò el, « che ti farà piacere
  la mia città, come ch' om la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.

Ma dì s' i' veggio qui colui che fòre
trasse le nove rime, cominciando
'*Donne ch' avete intelletto d'amore*' ».

E io a lui: « I' mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch' e' ditta dentro vo significando ».

« O frate, issa vegg' io » diss' elli « il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che de le nostre certo non avvenne;

e qual più a riguardar oltre si mette,
non vede più da l'uno a l'altro stilo ».
E, quasi contentato, si tacette.

Come li augei che vernan lungo il Nilo,
alcuna volta in aere fanno schera,
poi volan più a fretta e vanno in filo,

così tutta la gente che lì era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggiera.

E come l'om che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni e sì passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso,

sí lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva,
  dicendo: « Quando fia ch' io ti riveggia? »

« Non so » rispuos' io lui « quant' io mi viva;
  ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  ch' io non sia col voler prima a la riva;

però che 'l loco u' fui a viver posto,
  di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
  e a trista ruina par disposto ».

« Or va » diss' el; « che quei che piú n' ha colpa,
  vegg' io a coda d' una bestia tratto
  inver la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va piú ratto,
  crescendo sempre, fin ch' ella il percuote,
  e lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote »,
  e drizzò li occhi al ciel, « che ti fia chiaro
  ciò che 'l mio dir piú dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro
  in questo regno, sí ch' io perdo troppo
  venendo teco sí a paro a paro ».

Qual esce alcuna volta di galoppo
  lo cavalier di schiera che cavalchi,
  e va per farsi onor del primo intoppo,

tal si partí da noi con maggior valchi;
  e io rimasi in via con esso i due,
  che fuor del mondo sí gran marescalchi.

E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
come la mente a le parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci
d' un altro pomo, e non molto lontani
per esser pur allora vòlto in laci.

Vidi gente sott' esso alzar le mani,
e gridar non so che verso le fronde,
quasi bramosi fantolini e vani,

che pregano e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partí sí come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
che tanti preghi e lagrime rifiuta.

« Trapassate oltre sanza farvi presso:
legno è piú su che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso ».

Sí tra le frasche non so chi diceva,
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
oltre andavam dal lato che si leva.

« Ricordivi » dicea « de' maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combatter coi doppi petti;

e de li Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
quando ver Madian discese i colli ».

Sí accostati a l' un de' due vivagni,
passammo, udendo colpe de la gola,
seguite già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e più ci portar oltre,
contemplando ciascun sanza parola.

« Che andate pensando sí voi sol tre ? »
súbita voce disse ; ond' io mi scossi
come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi ;
e già mai non si videro in fornace
vetri o metalli sí lucenti e rossi,

com' io vidi un che dicea : « Se voi piace
montare in su, qui si conven dar volta ;
quinci si va chi vuole andar per pace ».

L' aspetto suo m' avea la vista tolta ;
per ch' io mi volsi dietro a' miei dottori,
com' om che va secondo ch' elli ascolta.

E quale, annunziatrice de li albori,
l' aura di maggio movesi ed olezza,
tutta impregnata da l' erba e da' fiori,

tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.

E senti' dir : « Beati cui alluma
tanto di grazia, che l' amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,

esuriendo sempre quanto è giusto ! »

CANTO XXV

Ora era onde 'l salir non volea storpio:
  ché 'l sole avea il cerchio di merigge
  lasciato al Tauro e la notte a lo Scorpio;

per che, come fa l' uom che non s' affigge,
  ma vassi a la via sua, che che li appaia,
  se di bisogno stimolo il trafigge,

cosí intrammo noi per la callaia,
  uno innanzi altro prendendo la scala
  che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l' ala
  per voglia di volare, e non s' attenta
  d' abbandonar lo nido, e giú la cala,

tal era io con voglia accesa e spenta
  di domandar, venendo infino a l' atto
  che fa colui ch' a dicer s' argomenta.

Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
  lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
  l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto ».

Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: « Come si può far magro
là dove l' uopo di nodrir non tocca? »

« Se t' ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d' un stizzo,
non fòra » disse « a te questo sí agro;

e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro a lo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perché dentro a tuo voler t' adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
che sia or sanator de le tue plage ».

« Se la veduta eterna li dislego »
rispuose Stazio « là dove tu sie,
discolpi me non potert' io far nego ».

Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fiero al come che tu díe.

Sangue perfetto, che mai non si beve
da l' assetate vene, e si rimane
quasi alimento che di mensa leve,

prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch' a farsi quelle per le vene vàne.

Ancor digesto, scende ov' è più bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr' altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro inseme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua matera fe' constare.

Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente,
che questa è 'n via e quella è già a riva,

tanto ovra poi, che già si move e sente,
come fungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtú ch'è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende.

Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
che piú savio di te fe' già errante,

sí che per sua dottrina fe' disgiunto
da l'anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto.

Apri a la verità che viene il petto:
e sappie che, sí tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,

lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant'arte di natura, e spira
spirito novo, di vertú repleto,

che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto a l'omor che de la vite cóla.

Quando Lachesis non ha piú del lino,
solvesi da la carne, ed in virtute
ne porta seco e l'umano e 'l divino:

l'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade
in atto molto piú che prima agute.

Sanza restarsi, per se stessa cade
mirabilmente a l'una de le rive:
quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco lí la circunscrive,
la virtú informativa raggia intorno,
cosí e quanto ne le membra vive;

e come l'aere, quand'è ben piorno,
per l'altrui raggio che 'n sé si reflette,
di diversi color diventa adorno;

cosí l'aere vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette;

e simigliante poi a la fiammella
che segue il foco là 'vunque si muta,
segue lo spirto sua forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta,
  è chiamata ombra; e quindi organa poi
  ciascun sentire infino a la veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi:
  quindi facciam le lagrime e' sospiri
  che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affiggon li disiri
  e li altri affetti, l'ombra si figura:
  e quest'è la cagion di che tu miri ».

E già venuto a l'ultima tortura
  s'era per noi, e vòlto a la man destra,
  ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
  e la cornice spira fiato in suso,
  che la reflette e via da lei sequestra;

ond'ir ne convenia dal lato schiuso
  ad uno ad uno; ed io temea il foco
  quinci, e quindi temea cadere giuso.

Lo duca mio dicea: « Per questo loco
  si vuol tenere a li occhi stretto il freno,
  però ch'errar potrebbesi per poco ».

'*Summae Deus clementiae*' nel seno
  al grande ardore allora udi' cantando,
  che di volger mi fe' caler non meno:

e vidi spirti per la fiamma andando;
  per ch'io guardava a loro ed a' miei passi,
  compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
gridavano alto: '*Virum non cognosco*';
indi ricominciavan l' inno bassi.

Finitolo anco, gridavano: « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne,
che di Venere avea sentito il tòsco ».

Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fuor casti,
come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che 'l foco li abbrucia:
con tal cura convene e con tai pasti

che la piaga da sezzo si ricucia.

CANTO XXVI

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
diceva: «Guarda: giovi ch'io ti scaltro»;

feriami il sole in su l'omero destro,
che già, raggiando, tutto l'occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro:

e io facea con l'ombra più rovente
parer la fiamma; e pur a tanto indizio
vidi molt'ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciarsi
a dir: «Colui non par corpo fittizio».

Poi verso me, quanto potean farsi,
certi si féro, sempre con riguardo
di non uscir dove non fosser arsi.

«O tu che vai, non per esser più tardo,
ma forse reverente, a li altri dopo,
rispondi a me che 'n sete ed in foco ardo.

Né solo a me la tua risposta è uopo;
  ché tutti questi n'hanno maggior sete
  che d'acqua fredda Indo o Etiòpo

Dinne com'è che fai di te parete
  al sol pur come tu non fossi ancora
  di morte intrato dentro da la rete ».

Sì mi parlava un d'essi, e io mi fòra
  già manifesto, s'io non fossi atteso
  ad altra novità ch'apparse allora:

ché per lo mezzo del cammino acceso
  venne gente col viso incontro a questa,
  la qual mi fece a rimirar sospeso.

Li veggio d'ogne parte farsi presta
  ciascun'ombra e baciarsi una con una
  sanza restar, contente a breve festa:

così per entro loro schiera bruna
  s'ammusa l'una con l'altra formica,
  forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
  prima che 'l primo passo lì trascorra,
  sopragridar ciascuna s'affatica:

la nova gente: « Soddoma e Gomorra! »;
  e l'altra: « Ne la vacca entra Pasife,
  perché 'l torello a sua lussuria corra! ».

Poi come grue ch'a le montagne Rife
  volasser parte e parte inver l'arene,
  queste del gel, quelle del sole schife,

l'una gente sen va, l'altra sen vène;
e tornan, lacrimando, a' primi canti
e al gridar che piú lor si convene.

E raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar nei lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: « O anime secure
d'aver, quando che sia, di pace stato,

non son rimase acerbe né mature
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser piú cieco:
donna è di sopra che m'acquista grazia,
per che 'l mortal per vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sí che 'l ciel v'alberghi
ch'è pien d'amore e piú ampio si spazia,

ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va di retro a' vostri terghi ».

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba,

che ciascun'ombra fece in sua paruta:
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual ne li alti cor tosto s'attuta,

« Beato te, che de le nostre marche »
ricominciò colei che pria m' inchiese,
« per morir meglio, esperienza imbarche!

La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
regina contra sé chiamar s' intese:

però si parton ' Soddoma ' gridando,
rimproverando a sé, com' hai udito,
e aiutan l' arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perché non servammo umana legge,
seguendo come bestie l' appetito,

in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
che s' imbestiò ne le 'mbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
tempo non è di dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizelli: e già mi purgo,
per ben dolermi prima ch' a lo stremo ».

Quali ne la tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

quand' io odo nomar se stesso il padre
mio e de li altri miei miglior che mai
rime d' amore usar dolci e leggiadre;

e sanza udire e dir pensoso andai
  lunga fiata rimirando lui,
  né, per lo foco, in là piú m' appressai

Poi che di riguardar pasciuto fui,
  tutto m' offersi pronto al suo servigio
  con l' affermar che fa credere altrui.

Ed elli a me: « Tu lasci tal vestigio,
  per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
  che Letè nol può tòrre né far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,
  dimmi che è cagion per che dimostri
  nel dire e nel guardare avermi caro ».

E io a lui: « Li dolci detti vostri,
  che, quanto durerà l' uso moderno,
  faranno cari ancor li loro incostri ».

« O frate, » disse « questi ch' io ti cerno
  col dito », e additò un spirto innanzi,
  « fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d' amore e prose di romanzi
  soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
  che quel di Lemosí credon ch' avanzi.

A voce piú ch' al ver drizzan li vólti,
  e cosí ferman sua opinione
  prima ch' arte o ragion per lor s'ascolti.

Cosí fer molti antichi di Guittone,
  di grido in grido pur lui dando pregio,
  fin che l' ha vinto il ver con piú persone.

Or se tu hai sí ampio privilegio,
che licito ti sia l' andare al chiostro
nel quale è Cristo abate del collegio,

falli per me un dir d' un paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
dove poter peccar non è piú nostro ».

Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l' acqua il pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch' al suo nome il mio disire
apparecchiava grazioso loco.

El cominciò liberamente a dire :
« Tan m' abellis vostre cortes deman,
qu' ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan :
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo jorn qu' esper, denan.

Ara us prec, per aquella valor
que vos condus al som de l' escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor ! »

Poi s' ascose nel foco che li affina.

CANTO XXVII

Sí come quando i primi raggi vibra
  là dove il suo fattor lo sangue sparse,
  cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

e l'onde in Gange da nona riarse,
  sí stava il sole: onde 'l giorno sen giva,
  come l'angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor de la fiamma stava in su la riva,
  e cantava '*Beati mundo corde!*'
  in voce assai piú che la nostra viva.

Poscia « Piú non si va, se pria non morde,
  anime sante, il foco: intrate in esso,
  ed al cantar di là non siate sorde »,

ci disse come noi li fummo presso:
  per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
  qual è colui che ne la fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,
  guardando il foco e imaginando forte
  umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte;
  e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
  qui può esser tormento, ma non morte.

Ricorditi, ricorditi! E se io
  sovresso Gerion ti guidai salvo,
  che farò ora presso piú a Dio?

Credi per certo che se dentro a l' alvo
  di questa fiamma stessi ben mille anni,
  non ti potrebbe far d' un capel calvo.

E se tu credi forse ch' io t' inganni,
  fatti ver lei, e fatti far credenza
  con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Pon giú omai, pon giú ogni temenza;
  volgiti in qua e vieni: entra sicuro! »
  E io pur fermo e contra coscienza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
  turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio:
  tra Beatrice e te è questo muro ».

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
  Piramo in su la morte, e riguardolla,
  allor che 'l gelso diventò vermiglio:

cosí, la mia durezza fatta solla,
  mi volsi al savio duca, udendo il nome
  che ne la mente sempre mi rampolla.

Ond' ei crollò la fronte e disse: « Come?
  volenci star di qua? » Indi sorrise
  come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi me si mise,
  pregando Stazio che venisse retro,
  che pria per lunga strada ci divise.

Sí com fui dentro, in un bogliente vetro
  gittato mi sarei per rinfrescarmi,
  tant' era ivi lo 'ncendio sanza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,
  pur di Beatrice ragionando andava,
  dicendo: «Li occhi suoi già veder parmi».

Guidavaci una voce che cantava
  di là; e noi, attenti pur a lei,
  venimmo fuor là dove si montava.

'*Venite, benedicti Patris mei!*'
  sonò dentro a un lume che lí era,
  tal, che mi vinse e guardar nol potei.

«Lo sol sen va» soggiunse, «e vien la sera:
  non v' arrestate, ma studiate il passo,
  mentre che l' occidente non si annera».

Dritta salia la via per entro 'l sasso
  verso tal parte ch' io toglieva i raggi
  dinanzi a me del sol ch' era già basso;

e di pochi scaglion levammo i saggi,
  che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
  sentimmo dietro e io e li miei saggi.

E pria che 'n tutte le sue parti immense
  fosse orizzonte fatto d' uno aspetto,
  e notte avesse tutte sue dispense,

ciascun di noi d' un grado fece letto,
  ché la natura del monte ci affranse
  la possa del salir piú e 'l diletto.

Quali si stanno ruminando manse
  le capre, state rapide e proterve
  sovra le cime avante che sien pranse,

tacite a l' ombra, mentre che 'l sol ferve,
  guardate dal pastor, che 'n su la verga
  poggiato s' è e lor poggiato serve;

e quale il mandrian che fòri alberga,
  lungo il peculio suo queto pernotta,
  guardando perché fiera non lo sperga:

tali eravam noi tutti e tre allotta,
  io come capra, ed ei come pastori,
  fasciati quinci e quindi d' alta grotta.

Poco parer potea lí del di fòri;
  ma, per quel poco, vedea io le stelle
  di lor solere e piú chiare e maggiori.

Sí ruminando e sí mirando in quelle,
  mi prese il sonno: il sonno che sovente,
  anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Ne l' ora, credo, che de l' oriente
  prima raggiò nel monte Citerea,
  che di foco d' amor par sempre ardente,

giovane e bella in sogno mi parea
  donna vedere andar per una landa
  cogliendo fiori; e cantando dicea:

« Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch' i' mi son Lia, e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi a lo specchio, qui m' adorno ;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell' è de' suoi belli occhi veder vaga,
com' io de l' adornarmi con le mani :
lei lo vedere, e me l' ovrare appaga ».

E già per li splendori antelucani,
che tanto a' peregrin surgon più grati,
quanto, tornando, albergan men lontani,

le tenebre fuggian da tutt' i lati,
e 'l sonno mio con esse : ond' io leva'mi,
veggendo i gran maestri già levati.

« Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami ».

Virgilio inverso me queste cotali
parole usò : e mai non furo strenne
che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sopra voler mi venne
de l' esser su, ch' ad ogni passo poi
al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,

e disse: « Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
dov' io per me piú oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.

Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce:
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli,
che qui la terra sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lagrimando, a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir piú né mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fóra non fare a suo senno:

per ch'io te sovra te corono e mitrio ».

CANTO XXVIII

Vago già di cercar dentro e dintorno
  la divina foresta spessa e viva,
  ch' a li occhi temperava il novo giorno,

sanza piú aspettar, lasciai la riva,
  prendendo la campagna lento lento
  su per lo suol che d' ogni parte auliva.

Un' aura dolce, sanza mutamento
  avere in sé, mi feria per la fronte
  non di piú colpo che soave vento,

per cui le fronde, tremolando pronte,
  tutte quante piegavano a la parte
  u' la prim' ombra gitta il santo monte;

non però dal loro esser dritto sparte
  tanto, che li augelletti per le cime
  lasciasser d' operare ogni lor arte;

ma con piena letizia l' òre prime,
  cantando, ricevieno intra le foglie,
  che tenevan bordone a le sue rime,

tal qual di ramo in ramo si raccoglie
  per la pineta in su 'l lito di Chiassi,
  quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m' avean trasportato i lenti passi
  dentro a la selva antica tanto, ch' io
  non potea rivedere ond' io mi 'ntrassi;

ed ecco più andar mi tolse un rio,
  che 'nver sinistra con sue picciole onde
  piegava l' erba che 'n sua riva uscío.

Tutte l' acque che son di qua più monde,
  parrieno avere in sé mistura alcuna
  verso di quella, che nulla nasconde,

avvegna che si mova bruna bruna
  sotto l' ombra perpetua, che mai
  raggiar non lascia sole ivi nè luna.

Coi piè ristetti e con li occhi passai
  di là dal fiumicello, per mirare
  la gran variazion de' freschi mai:

e là m' apparve, sì com' elli appare
  subitamente cosa che disvia
  per maraviglia tutto altro pensare,

una donna soletta che si gia
  cantando ed iscegliendo fior da fiore
  ond' era pinta tutta la sua via.

« Deh, bella donna, ch' ai raggi d' amore
  ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
  che soglion esser testimon del core,

vegnati in voglia di trarreti avanti »
  diss' io a lei « verso questa rivera,
  tanto ch' io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
  Proserpina nel tempo che perdette
  la madre lei, ed ella primavera ».

Come si volge, con le piante strette
  a terra ed intra sé, donna che balli,
  e piede innanzi piede a pena mette,

volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
  fioretti verso me, non altrimenti
  che vergine che li occhi onesti avvalli,

e fece i preghi miei esser contenti,
  sí appressando sé, che 'l dolce sono
  veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l' erbe sono
  bagnate già da l' onde del bel fiume,
  di levar li occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume
  sotto le ciglia a Venere, trafitta
  dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea da l' altra riva dritta,
  traendo piú color con le sue mani,
  che l' alta terra sanza seme gitta.

Tre passi ci facea il fiume lontani:
  ma Ellesponto, là 've passò Serse,
  ancora freno a tutti orgogli umani

più odio da Leandro non sofferse,
  per mareggiare intra Sesto ed Abido,
  che quel da me perch'allor non s'aperse.

«Voi siete nuovi, e forse perch'io rido»
  cominciò ella «in questo luogo eletto
  a l'umana natura per suo nido,

maravigliando tienvi alcun sospetto;
  ma luce rende il salmo *Delectasti*,
  che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
  dí s'altro vuoli udir; ch'i' venni presta
  a ogni tua question tanto che basti».

«L'acqua» diss'io «e 'l suon de la foresta
  impugnan dentro a me novella fede
  di cosa ch'io udi' contraria a questa».

Ond'ella: «Io dicerò come procede
  per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
  e purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace,
  fece l'om bono e a bene, e questo loco
  diede per arra lui d'eterna pace.

Per sua difalta qui dimorò poco;
  per sua difalta in pianto ed in affanno
  cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perché 'l turbar che sotto da sé fanno
  l'esalazion de l'acqua e de la terra,
  che quanto posson dietro al calor vanno,

a l' omo non facesse alcuna guerra,
  questo monte salio verso 'l ciel tanto,
  e libero n' è d' indi ove si serra.

Or perché in circuito tutto quanto
  l' aere si volge con la prima volta,
  se non li è rotto il cerchio d' alcun canto,

in questa altezza ch' è tutta disciolta
  ne l' aere vivo, tal moto percuote,
  e fa sonar la selva perch' è folta ;

e la percossa pianta tanto puote,
  che de la sua virtute l' aura impregna,
  e quella poi, girando, intorno scuote ;

e l' altra terra, secondo ch' è degna
  per sé e per suo ciel, concepe e figlia
  di diverse virtú diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia,
  udito questo, quando alcuna pianta
  sanza seme palese vi s' appiglia.

E saper dèi che la campagna santa
  dove tu se', d' ogni semenza è piena,
  e frutto ha in sè che di là non si schianta.

L' acqua che vedi, non surge di vena
  che ristori vapor che gel converta,
  come fiume ch' acquista e perde lena ;

ma esce di fontana salda e certa,
  che tanto dal voler di Dio riprende,
  quant' ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtú discende,
  che toglie altrui memoria del peccato:
  da l'altra d'ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè; cosí da l'altro lato
  Eunoè si chiama; e non adopra,
  se quinci e quindi pria non è gustato:

a tutti altri sapori esto è di sopra.
  Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
  la sete tua perch'io piú non ti scopra,

darotti un corollario ancor per grazia;
  né credo che 'l mio dir ti sia men caro,
  se oltre promission teco si spazia.

Quelli ch'anticamente poetaro
  l'età de l'oro e suo stato felice,
  forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice;
  qui primavera sempre e ogni frutto;
  nèttare è questo di che ciascun dice ».

Io mi rivolsi in dietro allora tutto
  a' miei poeti, e vidi che con riso
  udito avean l'ultimo costrutto;

poi a la bella donna tornai 'l viso.

CANTO XXIX

Cantando come donna innamorata,
  continuò col fin di sue parole:
  '*Beati, quorum tecta sunt peccata!*'

E come ninfe che si givan sole
  per le salvatiche ombre, disiando
  qual di veder, qual di fuggir lo sole,

allor si mosse contra 'l fiume, andando
  su per la riva: e io pari di lei,
  picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra' suoi passi e' mei,
  quando le ripe igualmente dier volta,
  per modo ch'a levante mi rendei.

Né ancor fu cosí nostra via molta,
  quando la donna tutta a me si torse,
  dicendo: «Frate mio, guarda e ascolta».

Ed ecco un lustro súbito trascorse
  da tutte parti per la gran foresta,
  tal, che di balenar mi mise in forse;

ma perché 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, piú e piú splendeva,
nel mio pensar dicea : « Che cosa è questa ? »

Ed una melodia dolce correva
per l' aere luminoso ; onde buon zelo
mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,

che là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
femmina sola e pur testé formata,
non sofferse di star sotto alcun velo ;

sotto 'l qual se devota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima e piú lunga fiata.

Mentr' io m' andava tra tante primizie
de l' eterno piacer tutto sospeso,
e disioso ancora a piú letizie,

dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fe' l' aere sotto i verdi rami ;
e 'l dolce suon per canti era già inteso.

O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona ch' io mercé vi chiami.

Or convien ch' Elicona per me versi,
e Urania m' aiuti col suo coro
forti cose a pensar mettere in versi.

Poco piú oltre, sette alberi d' oro
falsava nel parere il lungo tratto
del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro ;

ma quand'i' fui sí presso di lor fatto,
che l'obietto comun, che 'l senso inganna,
non perdea per distanza alcun suo atto,

la virtú ch'a ragion discorso ammanna,
sí com'elli eran candelabri apprese,
e ne le voci del cantare 'osanna'.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
piú chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispose
con vista carca di stupor non meno;

indi rendei l'aspetto a l'alte cose,
che si movieno incontra noi sí tarde,
che fôran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: «Perché pur arde
sí ne l'aspetto de le vive luci
e ciò che vien di retro a lor non guarde?»

Genti vid'io allor, come a lor duci,
venire appresso, vestite di bianco;
e tal candor di qua già mai non fuci.

L'acqua splendea dal sinistro fianco,
e rendea me la mia sinistra costa,
s'io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand'io da la mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio a' passi diedi sosta,

e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sé l'aere dipinto,
e di tratti pennelli avean sembiante;

sí che li sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.

Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
diece passi distavan quei di fòri.

Sotto cosí bel ciel com'io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
coronati venian di fiordaliso.

Tutti cantavan: « Benedicta tue
ne le figlie d'Adamo, e benedette
sieno in eterno le bellezze tue! »

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
a rimpetto di me da l'altra sponda
libere fuor da quelle genti elette,

sí come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme piú non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,
tanto ch'a questa non posso esser largo;

ma leggi Ezechiel che li dipigne
come li vide da la fredda parte
venir con vento e con nube e con igne;

e quali i troverai ne le sue carte,
tali eran quivi, salvo ch' a le penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, triunfale,
ch' al collo d' un grifon tirato venne.

Esso tendea in su l' una e l' altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sí ch' a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan che non eran viste;
le membra d' oro avea quant' era uccello,
e bianche l' altre, di vermiglio miste.

Non che Roma di carro cosí bello
rallegrasse Affricano, o vero Augusto,
ma quel del Sol saria pover con ello:

quel del Sol che, sviando, fu combusto
per l' orazion de la Terra devota,
quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro da la destra rota
venian danzando: l' una tanto rossa
ch' a pena fòra dentro al foco nota;

l' altr' era come se le carni e l' ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza parea neve testé mossa;

e or parean da la bianca tratte,
or da la rossa : e dal canto di questa
l'altre tollién l'andare e tarde e ratte.

Da la sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

Appresso tutto il pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito dispari,
ma pari in atto ed onesto e sodo:

l'un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ipocrate, che natura
a li animali fe' ch'ell'ha piú cari;

mostrava l'altro la contraria cura
con una spada lucida e aguta,
tal, che di qua dal rio mi fe' paura.

Poi vidi quattro in umile paruta;
e di retro da tutti un vecchio solo
venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo
erano abituati, ma di gigli
dintorno al capo non facean brolo,

anzi di rose e d'altri fior vermigli:
giurato avria poco lontano aspetto
che tutti ardesser di sovra da' cigli.

E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s'udí, e quelle genti degne
parvero aver l'andar piú interdetto,

fermandosi ivi con le prime insegne.

CANTO XXX

Quando il settentrion del primo cielo,
  che né occaso mai seppe né orto
  né d'altra nebbia che di colpa velo,

e che faceva lí ciascuno accorto
  di suo dover, come 'l piú basso face
  qual temon gira per venire a porto,

fermo s'affisse; la gente verace
  venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
  al carro volse sé come a sua pace;

e un di loro, quasi da ciel messo,
  '*Veni, sponsa, de Libano*' cantando
  gridò tre volte, e tutti li altri appresso.

Quali i beati al novissimo bando
  surgeran presti ognun di sua caverna,
  la revestita voce alleluiando,

cotali in su la divina basterna
  si levar cento, ad vocem tanti senis,
  ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean: '*Benedictus qui venis!*',
e fior gittando di sopra e dintorno,
'*Manibus o date lilia plenis!*'

Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno adorno;

e la faccia del sol nascere ombrata,
sí che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata:

cosí dentro una nuvola di fiori,
che da le mani angeliche saliva
e ricadeva in giú dentro e di fòri,

sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato ch'a la sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,

sanza de li occhi aver piú conoscenza,
per occulta virtú che da lei mosse,
d'antico amor sentí la gran potenza.

Tosto che ne la vista mi percosse
l'alta virtú, che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,

volsimi a la sinistra col rispitto
col quale il fantolin corre a la mamma,
quando ha paura o quando elli è afflitto.

per dicere a Virgilio: «Men che dramma
  di sangue m' è rimaso che non tremi:
  conosco i segni de l' antica fiamma ».

Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
  di sé, Virgilio dolcissimo patre,
  Virgilio a cui per mia salute die' mi:

né quantunque perdeo l' antica matre,
  valse a le guance nette di rugiada,
  che, lacrimando, non tornasser atre.

« Dante, perché Virgilio se ne vada,
  non pianger anco, non pianger ancora,
  ché pianger ti conven per altra spada ».

Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora
  viene a veder la gente che ministra
  per li altri legni, e a ben far l' incora,

in su la sponda del carro sinistra,
  quando mi volsi al suon del nome mio,
  che di necessità qui si registra,

vidi la donna che pria m' apparío
  velata sotto l' angelica festa,
  drizzar li occhi ver me di qua dal rio.

Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
  cerchiato de le fronde di Minerva,
  non la lasciasse parer manifesta,

regalmente ne l' atto ancor proterva
  continuò, come colui che dice
  e 'l piú caldo parlar dietro reserva:

« Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d' accedere al monte?
non sapéi tu che qui è l' uom felice? »

Li occhi mi cadder giú nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l' erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.

Cosí la madre al figlio par superba,
com' ella parve me; perché d' amaro
sente 'l sapor de la pietate acerba.

Ella si tacque; e li angeli cantaro
di subito: ' *In te, Domine, speravi* ':
ma oltre ' *pedes meos* ' non passaro.

Sí come neve tra le vive travi
per lo dosso d' Italia si congela,
soffiata e stretta da li venti schiavi,

poi, liquefatta, in se stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
sí che par foco fonder la candela:

cosí fui sanza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro a le note de li eterni giri;

ma poi che intesi ne le dolci tempre
lor compatire a me, piú che se detto
avesser: « Donna, perché sí lo stempre? »,

lo gel che m' era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
de la bocca e de li occhi uscí del petto.

Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, a le sustanze pie
volse le sue parole cosí poscia:

« Voi vigilate ne l'eterno die,
sí che notte né sonno a voi non fura
passo che faccia il secol per sue vie;

onde la mia risposta è con piú cura
che m'intenda colui che di là piagne,
perché sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra de le rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne,

ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine,

questi fu tal ne la sua vita nova
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non cólto,
quant'elli ha piú di buon vigor terrestro.

Alcun tempo il sostenni col mio vólto:
mostrando li occhi giovinetti a lui,
meco il menava in dritta parte vòlto.

Sí tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etate e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtú cresciuta m' era,
fu' io a lui men cara e men gradita;

e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.

Né l' impetrare ispirazion mi valse,
con le quali ed in sogno e altrimenti
lo rivocai; sí poco a lui ne calse!

Tanto giú cadde, che tutti argomenti
a la salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.

Per questo visitai l' uscio de' morti.
e a colui che l' ha qua su condotto,
li preghi miei. piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse, e tal vivanda
fosse gustata sanza alcuno scotto

di pentimento che lagrime spanda ».

CANTO XXXI

« O tu che se' di là dal fiume sacro »,
volgendo suo parlare a me per punta,
che pur per taglio m' era paruto acro,

ricominciò, seguendo sanza cunta,
« dí, dí se questo è vero : a tanta accusa
tua confession convene esser congiunta ».

Era la mia virtú tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
che da li organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse ; poi disse : « Che pense ?
Rispondi a me ; ché le memorie triste
in te non sono ancor da l' acqua offense ».

Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal ' sí ' fuor de la bocca,
al quale intender fuor mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
e con men foga l' asta il segno tocca,

sí scoppia' io sott' esso grave carco,
fuori sgorgando lacrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.

Ond' ella a me: «Per entro i mie' disiri,
che ti menavano ad amar lo bene,
di là dal qual non è a che s' aspiri,

quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
dovessiti cosí spogliar la spene?

e quali agevolezze o quali avanzi
ne la fronte de li altri si mostraro,
per che dovessi lor passeggiare anzi?»

Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispose.
e le labbra a fatica la formaro,

piangendo dissi: «Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che 'l vostro viso si nascose».

Ed ella: «Se tacessi o se negassi
ciò che confessi, non fòra men nota
la colpa tua: da tal giudice sassi!

Ma quando scoppia de la propria gota
l' accusa del peccato, in nostra corte
rivolge sé contra 'l taglio la rota.

Tuttavia, perché mo vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta,
udendo le serene, sie piú forte,

pon giú 'l seme del piangere ed ascolta:
 sí udirai come in contraria parte
 mover dovieti mia carne sepolta.

Mai non t'appresentò natura o arte
 piacer, quanto le belle membra in ch'io
 rinchiusa fui, e sono in terra sparte:

e se 'l sommo piacer sí ti fallío
 per la mia morte, qual cosa mortale
 dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale
 de le cose fallaci, levar suso
 di retro a me che non era piú tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
 ad aspettar piú colpi, o pargoletta
 o altra vanità con sí breve uso.

Novo augelletto due o tre aspetta;
 ma dinanzi da li occhi de' pennuti
 rete si spiega indarno o si saetta ».

Quali i fanciulli, vergognando, muti
 con li occhi a terra stannosi, ascoltando
 e sé riconoscendo e ripentuti,

tal mi stav'io; ed ella disse: « Quando
 per udir se' dolente, alza la barba,
 e prenderai piú doglia riguardando ».

Con men di resistenza si dibarba
 robusto cerro, o vero al nostral vento
 o vero a quel de la terra di Iarba,

ch' io non levai al suo comando il mento;
  e quando per la barba il viso chiese,
  ben conobbi il velen de l' argomento.

E come la mia faccia si distese,
  posarsi quelle prime creature
  da loro aspersion l' occhio comprese;

e le mie luci, ancor poco secure,
  vider Beatrice volta in su la fera
  ch' è sola una persona in due nature.

Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
  vincer pariemi piú se stessa antica,
  vincer che l' altre qui, quand' ella c' era.

Di pentér sí mi punse ivi l' ortica,
  che di tutte altre cose qual mi torse
  piú nel suo amor, piú mi si fe' nimica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,
  ch' io caddi vinto: e quale allora femmi,
  salsi colei che la cagion mi porse.

Poi, quando 'l cor virtú di fuor rendemmi
  la donna ch' io avea trovata sola
  sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi! tiemmi! »

Tratto m' avea nel fiume infin la gola,
  e tirandosi me dietro sen giva
  sovresso l' acqua lieve come scola.

Quando fui presso a la beata riva,
  '*Asperges me*' sí dolcemente udissi,
  che nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.

La bella donna ne le braccia aprissi;
abbracciommi la testa e mi sommerse,
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro a la danza de le quattro belle;
e ciascuna del braccio mi coperse.

«Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle:
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran piú profondo».

Cosí cantando cominciaro: e poi
al petto del grifon seco menarmi,
ove Beatrice stava volta a noi.

Disser: «Fa che le viste non risparmi:
posto t'avem dinanzi a li smeraldi,
ond'Amor già ti trasse le sue armi».

Mille disiri piú che fiamma caldi
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,
che pur sopra 'l grifone stavan saldi.

Come in lo specchio sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
or con altri, or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sé star queta,
e ne l'idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sé, di sé asseta,

sé dimostrando di piú alto tribo
ne li atti, l'altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.

« Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi »
era la sua canzone « al tuo fedele
che, per vederti, ha mossi passi tanti!

Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sí che discerna
la seconda bellezza che tu cele ».

O isplendor di viva luce eterna,
chi pallido si fece sotto l'ombra
sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,

quando ne l'aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII

Tant' eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che li altri sensi m' eran tutti spenti;

ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler – cosí lo santo riso
a sé traéli con l' antica rete! –;

quando per forza mi fu vòlto il viso
ver la sinistra mia da quelle dee,
perch' io udi' da loro un « Troppo fiso! »;

e la disposizion ch' a veder èe
ne li occhi pur testé dal sol percossi,
sanza la vista alquanto esser mi fee.

Ma poi ch' al poco il viso riformossi
(e dico 'al poco' per rispetto al molto
sensibile onde a forza mi rimossi),

vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso esercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al vòlto.

Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sé gira col segno,
prima che possa tutta in sé mutarsi ;

quella milizia del celeste regno
che procedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi a le rote si tornar le donne,
e 'l grifon mosse il benedetto carco,
sí che, però, nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
che fe' l' orbita sua con minore arco.

Sí passeggiando l' alta selva vòta,
colpa di quella ch' al serpente crese,
temprava i passi un' angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
rimossi, quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti ' Adamo ' :
poi cerchiaro una pianta dispogliata
di foglie e d' altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata
piú, quanto piú è su, fòra da l' Indi
ne' boschi lor per altezza ammirata.

« Beato se', grifon, che non discindi
col becco d' esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi »:

cosí dintorno a l'albero robusto
gridaron li altri; e l'animal binato:
« Sí si conserva il seme d'ogni giusto ».

E vòlto al temo ch'elli avea tirato,
trasselo al piè de la vedova frasca,
e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca
giú la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro a le celeste lasca,

turgide fansi, e poi si rinovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
giunga li suoi corsier sotto altra stella;

men che di rose e piú che di viole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
che prima avea le ramora sí sole.

Io non lo 'ntesi, né qui non si canta
l'inno che quella gente allor cantaro,
né la nota soffersi tutta quanta.

S'io potesse ritrar come assonnaro
li occhi spietati udendo di Siringa,
li occhi a cui pur vegghiar costò sí caro;

come pintor che con esemplo pinga,
disegnerei com'io m'addormentai:
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
del sonno e un chiamar: « Surgi: che fai? »

Quali a veder de' fioretti del melo,
  che del suo pome li angeli fa ghiotti
  e perpetue nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
  e vinti, ritornaro a la parola
  da la qual furon maggior sonni rotti,

e videro scemata loro scola
  cosí di Moisè come d' Elia,
  ed al maestro suo cangiata stola;

tal torna' io, e vidi quella pia
  sovra me starsi, che conducitrice
  fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.

E tutto in dubbio dissi: « Ov' è Beatrice? »
  Ond' ella: « Vedi lei sotto la fronda
  nova sedere in su la sua radice:

vedi la compagnia che la circonda:
  li altri dopo 'l grifon sen vanno suso
  con piú dolce canzone e piú profonda ».

E se piú fu lo suo parlar diffuso,
  non so, però che già ne li occhi m'era
  quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Sola sediesi in su la terra vera,
  come guardia lasciata lí del plaustro
  che legar vidi a la biforme fera.

In cerchio le facevan di sé claustro
  le sette ninfe, con quei lumi in mano
  che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

« Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco sanza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano.

Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi
ritornato di là, fa che tu scrive ».

Cosí Beatrice; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era devoto,
la mente e li occhi ov' ella volle diedi.

Non scese mai con sí veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che piú va remoto,

com' io vidi calar l' uccel di Giove
per l' alber giú, rompendo de la scorza,
non che dei fiori e de le foglie nove;

e ferí 'l carro di tutta sua forza;
ond' el piegò come nave in fortuna,
vinta da l' onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del triunfal veiculo una volpe,
che d' ogni pasto buon parea digiuna;

ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa,
quanto sofferser l' ossa sanza polpe.

Poscia per indi ond' era pria venuta,
l' aguglia vidi scender giú ne l' arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta:

e qual esce di cuor che si rammarca,
  tal voce uscí del cielo e cotal disse:
  « O navicella mia, com mal se' carca! »

Poi parve a me che la terra s' aprisse
  tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago
  che per lo carro su la coda fisse;

e come vespa che ritragge l' ago,
  a sé traendo la coda maligna,
  trasse del fondo e gissen vago vago.

Quel che rimase, come da gramigna
  vivace terra, da la piuma, offerta
  forse con intenzion sana e benigna,

si ricoperse, e funne ricoperta
  e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto
  che piú tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato cosí 'l dificio santo
  mise fuor teste per le parti sue,
  tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue,
  ma le quattro un sol corno avean per fronte:
  simile monstro visto ancor non fue.

Secura, quasi ròcca in alto monte,
  seder sovr'esso una puttana sciolta
  m' apparve con le ciglia intorno pronte.

E come perché non li fosse tolta,
  vidi di costa a lei dritto un gigante;
  e baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perché l' occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante;

poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
disciolse il monstro, e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo

a la puttana ed a la nova belva.

CANTO XXXIII

'*Deus, venerunt gentes*', alternando,
or tre or quattro, dolce salmodia.
le donne incominciaro, e lacrimando:

e Beatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sí fatta, che poco
piú a la croce si cambiò Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in pè,
rispuose, colorata come foco:

'*Modicum, et non videbitis me*;
et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me'.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sé, solo accennando, mosse.
me e la donna e 'l savio che ristette.

Cosí sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con li occhi li occhi mi percosse;

e con tranquillo aspetto: « Vien piú tosto »
  mi disse, « tanto che, s'io parlo teco,
  ad ascoltarmi tu sie ben disposto ».

Sí com'io fui, com'io dovea, seco,
  dissemi: « Frate, perché non t'attenti
  a domandarmi omai venendo meco? »

Come a color che troppo reverenti
  dinanzi a suo' maggior parlando sono,
  che non traggon la voce viva ai denti,

avvenne a me, che sanza intero sono
  incominciai: « Madonna, mia bisogna
  voi conoscete, e ciò ch'ad essa è bono ».

Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
  voglio che tu omai ti disviluppe,
  sí che non parli piú com'om che sogna.

Sappie che 'l vaso che 'l serpente ruppe
  fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
  che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo sanza reda
  l'aguglia che lasciò le penne al carro,
  per che divenne monstro e poscia preda;

ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
  a darne tempo già stelle propinque,
  secure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,

nel quale un cinquecento diece e cinque,
  messo di Dio, anciderà la fuia
  con quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,
  qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
  perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia;

ma tosto fier li fatti le Naiade,
  che solveranno questo enigma forte
  sanza danno di pecore o di biade.

Tu nota; e sí come da me son porte,
  cosí queste parole segna a' vivi
  del viver ch'è un correre a la morte;

e aggi a mente, quando tu le scrivi,
  di non celar qual hai vista la pianta,
  ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,
  con bestemmia di fatto offende a Dio,
  che solo a l'uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena ed in disio
  cinquemilia anni e piú l'anima prima
  bramò colui che 'l morso in sé punío.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
  per singular cagione essere eccelsa
  lei tanto e sí travolta ne la cima.

E se stati non fossero acqua d'Elsa
  li pensier vani intorno a la tua mente,
  e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,

per tante circostanze solamente
  la giustizia di Dio, ne l'interdetto,
  conosceresti a l'arbor moralmente.

Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto
  fatto di pietra, ed impetrato, tinto,
  sí che t' abbaglia il lume del mio detto,

voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
  che 'l ti ne porti dentro a te per quello
  che si reca il bordon di palma cinto ».

E io : « Sí come cera da suggello,
  che la figura impressa non trasmuta,
  segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perché tanto sovra mia veduta
  vostra parola disiata vola,
  che piú la perde quanto piú s' aiuta ? »

« Perché conoschi » disse « quella scola
  c' hai seguitata, e veggi sua dottrina
  come può seguitar la mia parola ;

e veggi vostra via da la divina
  distar cotanto, quanto si discorda
  da terra il ciel che piú alto festina ».

Ond' io rispuosi lei : « Non mi ricorda
  ch' i' straniasse me già mai da voi,
  né honne coscienza che rimorda ».

« E se tu ricordar non te ne puoi »
  sorridendo rispuose, « or ti rammenta
  come bevesti di Letè ancoi ;

e se dal fummo foco s' argomenta,
  cotesta oblivion chiaro conchiude
  colpa ne la tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude
  le mie parole, quanto converrassi
  quelle scovrire a la tua vista rude ».

E piú corrusco e con piú lenti passi
  teneva 'l sole il cerchio di merigge,
  che qua e là, come li aspetti, fassi,

quando s' affisser, sí come s' affigge
  chi va dinanzi a gente per iscorta
  se trova novitate o sue vestigge,

le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
  qual sotto foglie verdi e rami nigri
  sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri
  veder mi parve uscir d' una fontana,
  e, quasi amici, dipartirsi pigri.

« O luce, o gloria de la gente umana,
  che acqua è questa che qui si dispiega
  da un principio e sé da sé lontana ? »

Per cotal priego detto mi fu : « Prega
  Matelda che 'l ti dica ». E qui rispose,
  come fa chi da colpa si dislega,

la bella donna : « Questo e altre cose
  dette li son per me ; e son sicura
  che l' acqua di Letè non lil nascose ».

E Beatrice : « Forse maggior cura,
  che spesse volte la memoria priva,
  fatt' ha la mente sua ne li occhi oscura.

Ma vedi Eunoè che là deriva :
menalo ad esso, e come tu se' usa,
la tramortita sua virtú ravviva ».

Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia de la voglia altrui,
tosto che è per segno fuor dischiusa,

cosí, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, e a Stazio
donnescamente disse : « Vien con lui ».

S' io avesse, lettor, piú lungo spazio
da scrivere, io pur canterei 'n parte
lo dolce ber che mai non m'avria sazio ;

ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia piú ir lo fren de l' arte.

Io ritornai da la santissima onda
rifatto sí come piante novelle
rinovellate di novella fronda,

puro e disposto a salire a le stelle.

PARADISO

CANTO I

La gloria di colui che tutto move
  per l' universo penetra, e risplende
  in una parte piú e meno altrove.

Nel ciel che piú de la sua luce prende
  fu' io, e vidi cose che ridire
  né sa né può chi di là su discende ;

perché appressando sé al suo disire,
  nostro intelletto si profonda tanto,
  che dietro la memoria non può ire.

Veramente quant' io del regno santo
  ne la mia mente potei far tesoro,
  sarà ora matera del mio canto.

O buono Apollo, a l' ultimo lavoro
  fammi del tuo valor sí fatto vaso,
  come dimandi a dar l' amato alloro.

Infino a qui l' un giogo di Parnaso
  assai mi fu ; ma or con amendue
  m' è uopo intrar ne l' aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue
sí come quando Marsia traesti
de la vagina de le membra sue.

O divina virtú, se mi ti presti
tanto che l' ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,

venir vedra'mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie,
che la matera e tu mi farai degno.

Sí rade volte, padre, se ne coglie
per triunfare o cesare o poeta,
colpa e vergogna de l' umane voglie,

che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
peneia, quando alcun di sé asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
forse dietro da me con miglior voci
si pregherà perché Cirra risponda.

Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
che quattro cerchi giugne con tre croci,

con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
piú a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era là bianco
quello emisperio, e l' altra parte nera,

quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole:
aquila sí non li s' affisse unquanco.

E sí come secondo raggio sole
uscir del primo e risalire in suso,
pur come peregrin che tornar vole,

cosí de l' atto suo, per li occhi infuso
ne l' imagine mia, il mio si fece,
e fissi li occhi al sole oltre nostr' uso.

Molto è licito là, che qui non lece
a le nostre vertú, mercé del loco
fatto per proprio de l' umana spece.

Io nol soffersi molto, né sí poco,
ch' io nol vedesse sfavillar dintorno,
com ferro che bogliente esce del foco:

e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che pote
avesse il ciel d' un altro sole adorno.

Beatrice tutta ne l' eterne rote
fissa con li occhi stava: ed io in lei
le luci fissi, di là su remote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel gustar de l' erba,
che 'l fe' consorte in mar de li altri Dei.

Trasumanar significar per verba
non si poria; però l' esemplo basti
a cui esperienza grazia serba.

S' i' era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la rota, che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso
con l'armonia che temperi e discerni,

parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.

La novità del sono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume:

ond' ella, che vedea me sí com' io,
a quietarmi l'animo commosso,
pria ch' io a dimandar, la bocca aprio;

e cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sí che non vedi
ciò che vedresti se l'avessi scosso.

Tu non se' 'n terra, sí come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse come tu ch' ad esso riedi ».

S' io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un novo piú fu' inretito:

e dissi: « Già contento requievi
di grande ammirazion, ma ora ammiro
com' io trascenda questi corpi levi ».

Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
  li occhi drizzò ver me con quel sembiante
  che madre fa sovra figlio deliro,

e cominciò: «Le cose tutte quante
  hanno ordine tra loro, e questo è forma
  che l' universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l' alte creature l' orma
  de l' eterno valore, il qual è fine
  al quale è fatta la toccata norma.

Ne l' ordine ch' io dico sono accline
  tutte nature, per diverse sorti,
  piú al principio loro e men vicine;

onde si movono a diversi porti
  per lo gran mar de l' essere, e ciascuna
  con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il foco inver la luna:
  questi ne' cor mortali è permotore:
  questi la terra in sé stringe e aduna:

né pur le creature che son fòre
  d' intelligenza quest' arco saetta,
  ma quelle c' hanno intelletto ed amore.

La provedenza, che cotanto assetta,
  del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
  nel qual si volge quel c' ha maggior fretta:

e ora lí, come a sito decreto,
  cen porta la virtú di quella corda
  che, ciò che scocca, drizza in segno lieto.

Vero è che come forma non s'accorda
molte fiate a l'intenzion de l'arte,
perch'a risponder la matera è sorda,

cosí da questo corso si diparte
talor la creatura, c'ha podere
di piegar, cosí pinta, in altra parte,

e sí come veder si pò cadere
foco di nube, si l'impeto primo
s'atterra, torto da falso piacere.

Non dèi piú ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo
se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te, se, privo
d'impedimento, giú ti fossi assiso,
com'a terra quiete in foco vivo ».

Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II

O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d' ascoltar, seguíti
dietro al mio legno che cantando varca,

tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché, forse,
perdendo me rimarreste smarriti.

L'acqua ch' io prendo già mai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostran l' Orse.

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
vivesi qui ma non sen ven satollo,

metter potete ben per l' alto sale
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi a l' acqua che ritorna equale.

Que' gloriosi che passaro a Colco
non s' ammiraron, come voi farete,
quando Iason vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete
del deiforme regno cen portava
veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
e forse in tanto in quanto un quadrel posa
e vola e da la noce si dischiava,

giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sé; e però quella
cui non potea mia cura essere ascosa,

volta ver me, sí lieta come bella,
« Drizza la mente in Dio grata » mi disse,
« che n' ha congiunti con la prima stella ».

Pareva me che nube ne coprisse
lucida, spessa, solida e pulita,
quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro sé l' eterna margarita
ne recepette, com' acqua recepe
raggio di luce permanendo unita.

S' io era corpo, e qui non si concepe
com' una dimensione altra patío,
ch' esser conven se corpo in corpo repe,

accender ne dovria piú il disio
di veder quella essenza in che si vede
come nostra natura e Dio s' unío.

Lí si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, ma fia per sé noto
a guisa del ver primo che l' om crede.

Io rispuosi: «Madonna, sí devoto
  com'esser posso piú, ringrazio Lui
  lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ma ditemi: che son li segni bui
  di questo corpo, che là giuso in terra
  fan di Cain favoleggiare altrui?»

Ella sorrise alquanto, e poi: «S'elli erra
  l'opinion» mi disse «de' mortali,
  dove chiave di senso non diserra,

certo non ti dovrian punger li strali
  d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
  vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi».
  E io: «Ciò che n'appar qua su diverso,
  credo che fanno i corpi rari e densi».

Ed ella: «Certo assai vedrai sommerso
  nel falso il creder tuo, se bene ascolti
  l'argomentar ch'io li farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti
  lumi, li quali e nel quale e nel quanto
  notar si posson di diversi vólti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,
  una sola virtú sarebbe in tutti,
  piú e men distributa e altrettanto.

Virtú diverse esser convegnon frutti
  di principii formali, e quei, for ch'uno,
  seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu dimandi, od oltre in parte
fòra di sua matera sí digiuno

esto pianeta, o sí come comparte
lo grasso e 'l magro un corpo, cosí questo
nel suo volume cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fòra manifesto
ne l' eclissi del sol, per trasparere
lo lume come in altro raro ingesto.

Questo non è ; però è da vedere
de l'altro, e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,
falsificato fia lo tuo parere.

S' elli è che questo raro non trapassi,
esser convene un termine, da onde
lo suo contraro piú passar non lassi ;

e indi l' altrui raggio si rifonde
cosí come color torna per vetro,
lo qual di retro a sé piombo nasconde.

Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
ivi lo raggio piú che 'n altre parti,
per esser lí refratto piú a retro.

Da questa instanza può deliberarti
esperienza, se già mai la provi,
ch' esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.

Tre specchi prenderai ; e i due rimovi
da te d' un modo, e l' altro, piú rimosso,
tr' ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.

Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
e torni a te da tutti ripercosso.

Ben che nel quanto tanto non si stenda
la vista piú lontana, lí vedrai
come conven ch' igualmente risplenda.

Or come ai colpi de li caldi rai
de la neve riman nudo il suggetto
e dal colore e dal freddo primai;

cosí rimaso te ne l' intelletto
voglio informar di luce si vivace,
che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel de la divina pace
si gira un corpo, ne la cui virtute
l' esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
quell' esser parte per diverse essenze,
da lui distinte e da lui contenute.

Li altri giron per varie differenze
le distinzion che dentro da sé hanno,
dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo cosí vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
che di su prendono e di sotto fanno.

Riguarda bene a me sí com' io vado
per questo loco al vero che disiri,
sí che poi sappie sol tener lo guado.

Lo moto e la virtú de' santi giri,
come dal fabbro l'arte del martello,
da' beati motor conven che spiri;

e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
de la mente profonda che lui volve
prende l'image e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
a diverse potenze si risolve,

cosí l'Intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega,
girando sè sovra sua unitate.

Virtú diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch'ella avviva,
nel qual, sí come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
la virtú mista per lo corpo luce
come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
essa è 'l formal principio che produce,

conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro ».

CANTO III

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
  di bella verità m'avea scoverto,
  provando e riprovando, il dolce aspetto;

e io, per confessar corretto e certo
  me stesso, tanto quanto si convenne
  leva' il capo a proferer piú erto;

ma visione apparve che ritenne
  a sé me tanto stretto, per vedersi,
  che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
  o ver per acque nitide e tranquille,
  non sí profonde che i fondi sien persi,

tornan de' nostri visi le postille
  debili sí, che perla in bianca fronte
  non vien men tosto a le nostre pupille;

tali vid'io piú facce a parlar pronte:
  per ch'io dentro a l'error contrario corsi
  a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.

Subito sí com'io di lor m'accorsi,
  quelle stimando specchiati sembianti,
  per veder di cui fosser, li occhi torsi;

e nulla vidi, e ritorsili avanti
  dritti nel lume de la dolce guida,
  che sorridendo ardea ne li occhi santi.

« Non ti maravigliar perch'io sorrida »
  mi disse « appresso il tuo pueril coto,
  poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

ma te rivolve, come suole, a vòto:
  vere sustanze son ciò che tu vedi,
  qui rilegate per manco di vóto.

Però parla con esse e odi e credi;
  ché la verace luce che li appaga
  da sé non lascia lor torcer li piedi ».

E io a l'ombra che parea piú vaga
  di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
  quasi com'om cui troppa voglia smaga:

« O ben creato spirito, che a' rai
  di vita eterna la dolcezza senti
  che, non gustata, non s'intende mai,

grazioso mi fia se mi contenti
  del nome tuo e de la vostra sorte ».
  Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:

« La nostra carità non serra porte
  a giusta voglia, se non come quella
  che vuol simile a sé tutta sua corte.

I' fui nel mondo vergine sorella;
  e se la mente tua ben sé riguarda,
  non mi ti celerà l'esser piú bella.

ma riconoscerai ch' i' son Piccarda,
  che, posta qui con questi altri beati,
  beata sono in la spera piú tarda.

Li nostri affetti che solo infiammati
  son nel piacer de lo Spirito Santo,
  letizian del suo ordine formati.

E questa sorte che par giú cotanto,
  però n'è data, perché fur negletti
  li nostri vóti, e vòti in alcun canto ».

Ond'io a lei: « Ne' mirabili aspetti
  vostri risplende non so che divino
  che vi trasmuta da' primi concetti:

però non fui a rimembrar festino;
  ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
  sí che raffigurar m'è piú latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici,
  desiderate voi piú alto loco
  per piú vedere o per piú farvi amici? »

Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;
  da indi mi rispuose tanto lieta,
  ch' arder parea d'amor nel primo foco:

« Frate, la nostra volontà quieta
  virtú di carità, che fa volerne
  sol quel ch' avemo, e d'altro non ei asseta.

Se disiassimo esser piú superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne;

che vedrai non capére in questi giri,
s'essere in caritate è qui necesse,
e se la sua natura ben rimiri.

Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dentro a la divina voglia,
per ch'una fansi nostre voglie stesse:

sí che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com'a lo re ch'a suo voler ne 'nvoglia.

E la sua volontate è nostra pace:
ell'è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria e che natura face ».

Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso, etsi la grazia
del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ma sí com'elli avvien, s'un cibo sazia
e d'un altro rimane ancor la gola,
che quel si chere e di quel si ringrazia,

cosí fec'io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela
onde non trasse infino a co la spola.

« Perfetta vita e alto merto inciela
donna piú su, » mi disse « a la cui norma
nel vostro mondo giú si veste e vela,

perché fino al morir si vegghi e dorma
  con quello sposo ch' ogni vóto accetta,
  che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
  e promisi la via de la sua setta.

Uomini poi, a mal piú ch' a bene usi,
  fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
  Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

E quest' altro splendor, che ti si mostra
  da la mia destra parte e che s' accende
  di tutto il lume de la spera nostra,

ciò ch' io dico di me, di sé intende:
  sorella fu, e cosí le fu tolta
  di capo l' ombra de le sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
  contra suo grado e contra buona usanza,
  non fu dal vel del cor già mai disciolta.

Quest' è la luce de la gran Costanza,
  che del secondo vento di Soave
  generò 'l terzo e l' ultima possanza ».

Cosí parlommi, e poi cominciò '*Ave
  Maria*' cantando, e cantando vanío
  come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguío
  quanto possibil fu, poi che la perse,
  volsesi al segno di maggior disio,

e a Beatrice tutta si converse;
  ma quella folgorò nel mio sguardo
  sí che da prima il viso non sofferse;

e ciò mi fece a dimandar piú tardo.

CANTO IV

Intra due cibi, distanti e moventi
d' un modo, prima si morria di fame,
che liber' uomo l' un recasse ai denti:

sí si starebbe un agno intra due brame
di feri lupi, igualmente temendo;
sí si starebbe un cane intra due dame:

per che, s' i' mi tacea, me non riprendo,
da li miei dubbi d' un modo sospinto,
poi ch' era necessario, né commendo.

Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
m' era nel viso, e 'l dimandar con ello,
piú caldo assai che per parlar distinto.

Fe' sí Beatrice qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
che l' avea fatto ingiustamente fello;

e disse: «Io veggio ben come ti tira
uno e altro disio, sí che tua cura
se stessa lega sí che fuor non spira.

Tu argomenti: ‘ Se 'l buon voler dura,
la violenza altrui per qual ragione
di meritar mi scema la misura ? ’

Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l' anime a le stelle,
secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle
pontano igualmente; e però pria
tratterò quella che piú ha di felle.

De' Serafin colui che piú s'india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni
che prender vuoli, io dico, non Maria,

non hanno in altro cielo i loro scanni
che questi spirti che mo t' appariro,
né hanno a l' esser lor piú o meno anni;

ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita,
per sentir piú e men l' eterno spiro.

Qui si mostraro, non perché sortita
sia questa spera lor, ma per far segno
de la celestial c' ha men salita.

Cosí parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende
a vostra facultate, e piedi e mano
attribuisce a Dio, e altro intende;

è Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
e l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo de l'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
però che, come dice, par che senta.

Dice che l'alma a la sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
quando natura per forma la diede;

e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non sona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.

S'elli intende tornare a queste ruote
l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse
in alcun vero suo arco percuote.

Questo principio, male inteso, torse
già tutto il mondo quasi, sí che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitazion che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
non ti poria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia
ne li occhi de' mortali, è argomento
di fede e non d'eretica nequizia.

Ma perché puote vostro accorgimento
ben penetrare a questa veritate,
come disiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate
 neente conferisce a quel che sforza,
 non fuor quest'alme per essa scusate:

ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,
 ma fa come natura face in foco,
 se mille volte violenza il torza.

Per che, s'ella si piega assai o poco,
 segue la forza; e così queste fero,
 possendo ritornare al santo loco.

Se fosse stato lor volere intero,
 come tenne Lorenzo in su la grada
 e fece Muzio a la sua man severo,

così l'avria ripinte per la strada
 ond'eran tratte, come fuoro sciolte.
 ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte
 l'hai come dèi, è l'argomento casso,
 che t'avria fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s'attraversa un altro passo
 dinanzi a li occhi, tal, che per te stesso
 non usciresti, pria saresti lasso.

Io t'ho per certo ne la mente messo
 ch'alma beata non poria mentire,
 però ch'è sempre al primo vero appresso:

e poi potesti da Piccarda udire
 che l'affezion del vel Costanza tenne;
 sì ch'ella par qui meco contradire.

Molte fiate già, frate, addivenne
  che, per fuggir periglio, contra grato
  si fe' di quel che far non si convenne;

come Almeone, che, di ciò pregato
  dal padre suo, la propria madre spense:
  per non perder pietà, si fe' spietato.

A questo punto voglio che tu pense
  che la forza al voler si mischia, e fanno
  sì che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno;
  ma consentevi in tanto, in quanto teme,
  se si ritrae, cadere in più affanno.

Però, quando Piccarda quello spreme,
  de la voglia assoluta intende, e io
  de l'altra; sì che ver diciamo inseme ».

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
  ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
  tal pose in pace uno e altro disio.

« O amanza del primo amante, o diva »
  diss'io appresso « il cui parlar m'inonda
  e scalda sì, che più e più m'avviva,

non è l'affezion mia sì profonda,
  che basti a render voi grazia per grazia:
  ma quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che già mai non si sazia
  nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
  di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra,
  tosto che giunto l'ha; e giugner pòllo:
  se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
  a piè del vero il dubbio; ed è natura
  ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura
  con reverenza, donna, a dimandarvi
  d'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saver se l'om può sodisfarvi
  ai vóti manchi sí con altri beni,
  ch'a la vostra statera non sien parvi ».

Beatrice mi guardò con li occhi pieni
  di faville d'amor cosí divini,
  che, vinta, mia virtute diè le reni,

e quasi mi perdei con li occhi chini.

CANTO V

« S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
di là dal modo che 'n terra si vede,
sí che de li occhi tuoi vinco il valore,

non ti maravigliar ; ché ciò procede
da perfetto veder, che, come apprende,
cosí nel bene appreso move il piede.

Io veggio ben sí come già resplende
ne l' intelletto tuo l' eterna luce,
che, vista, sola e sempre amore accende :

e s' altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio,
mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuo' saper se con altro servigio,
per manco vóto, si può render tanto
che l' anima sicuri di letigio ».

Sí cominciò Beatrice questo canto ;
e si com' om che suo parlar non spezza,
continuò cosí 'l processo santo :

« Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, ed a la sua bontate
piú conformato e quel ch' e' piú apprezza,

fu de la volontà la libertate ;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l' alto valor del vóto, s' è si fatto
che Dio consenta quando tu consenti ;

ché, nel fermar tra Dio e l' omo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
tal quale io dico : e fassi col suo atto.

Dunque che render possi per ristoro ?
Se credi bene usar quel c' hai offerto,
di mal tolletto vuo' far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo ;
ma perché Santa Chiesa in ciò dispensa,
che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto,

convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c' hai preso,
richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch' io ti paleso
e fermalvi entro ; ché non fa scienza,
sanza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convegnono a l' essenza
di questo sacrificio : l' una è quella
di che si fa : l' altr' è la convenenza.

Quest' ultima già mai non si cancella
se non servata : ed intorno di lei
sí preciso di sopra si favella :

però necessità fu a li Ebrei
pur l' offerére, ancor ch' alcuna offerta
si permutasse, come saver dèi.

L' altra, che per matera t' è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
se con altra matera si converta.

Ma non trasmuti carco a la sua spalla
per suo arbitrio alcun, sanza la volta
e de la chiave bianca e de la gialla ;

e ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
come 'l quattro nel sei non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
sodisfar non si può con altra spesa.

Non prendan li mortali il vóto a ciancia :
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
come Ieptè a la sua prima mancia ;

cui piú si convenia dicer ' Mal feci ',
che, servando, far peggio ; e cosí stolto
ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,

onde pianse Ifigènia il suo bel vólto,
e fe' pianger di sé li folli e' savi
ch' udir parlar di cosí fatto cólto.

Siate, Cristiani, a muovervi piú gravi:
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
sí che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!

Non fate com' agnel che lascia il latte
de la sua madre, e semplice e lascivo
seco medesmo a suo piacer combatte! »

Cosí Beatrice a me com' io scrivo;
poi si rivolse tutta disiante
a quella parte ove 'l mondo è piú vivo.

Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio cupido ingegno,
che già nuove questioni avea davante;

e sí come saetta, che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
cosí corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid' io sí lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
che piú lucente se ne fe' 'l pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec' io che pur da mia natura
trasmutabile son per tutte guise!

Come 'n peschiera ch' è tranquilla e pura
traggonsi i pesci a ciò che vien di fòri
per modo che lo stimin lor pastura;

sí vid' io ben piú di mille splendori
trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
« Ecco chi crescerà li nostri amori ».

E sí come ciascuno a noi venía,
vedeasi l' ombra piena di letizia
nel fulgor chiaro che di lei uscia.

Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
non procedesse, come tu avresti
di piú savere angosciosa carizia;

e per te vederai come da questi
m' era in disio d' udir lor condizioni,
sí come a li occhi mi fur manifesti.

« O bene nato a cui veder li troni
del triunfo eternal concede grazia
prima che la milizia s' abbandoni,

del lume che per tutto il ciel si spazia
noi semo accesi; e però, se disii
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. »

Cosí da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: « Dí, dí
securamente, e credi come a dii ».

« Io veggio ben sí come tu t' annidi
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,
perch' e' corrusca sí come tu ridi;

ma non so chi tu se', né perché aggi,
anima degna, il grado de la spera
che si vela a' mortai con altrui raggi ».

Questo diss' io diritto a la lumera
che pria m' avea parlato ; ond' ella fessi
lucente piú assai di quel ch' ell' era.

Sí come il sol, che si cela elli stessi
per troppa luce, come 'l caldo ha róse
le temperanze di vapori spessi,

per piú letizia sí mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa ;
e cosí chiusa chiusa mi rispose

nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI

« Poscia che Costantin l'aquila volse
contra 'l corso del ciel, che la seguío
dietro a l'antico che Lavina tolse,

cento e cent'anni e piú l'uccel di Dio
ne lo stremo d'Europa si ritenne,
vicino a' monti de' quai prima uscío:

e sotto l'ombra de le sacre penne
governò 'l mondo lí di mano in mano,
e, sí cangiando, in su la mia pervenne.

Cesare fui e son Giustiniano,
che, per voler del primo amor ch'i' sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

E prima ch'io a l'ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piúe,
credea, e di tal fede era contento;

ma 'l benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, a la fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
vegg' io or chiaro sí, come tu vedi
ogni contradizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
l' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;

e al mio Belisar commendai l' armi,
cui la destra del ciel fu sí congiunta,
che segno fu ch' i' dovesse posarmi.

Or qui a la question prima s' appunta
la mia risposta; ma sua condizione
mi stringe a seguitare alcuna giunta,

perché tu veggi con quanta ragione
si move contra 'l sacrosanto segno
e chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone.

Vedi quanta virtú l' ha fatto degno
di reverenza; e cominciò da l' ora
che Pallante morí per darli regno.

Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora
per trecento anni e oltre, infino al fine
che i tre a' tre pugnar per lui ancora:

e sai ch' el fe' dal mal de le Sabine
al dolor di Lucrezia in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel ch' el fe', portato da li egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
incontro a li altri principi e collegi;

onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
 negletto fu nomato, i Deci e' Fabi
 ebber la fama che volontier mirro.

Esso atterrò l' orgoglio de li Arabi,
 che di retro ad Annibale passaro
 l' alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott' esso giovanetti triunfaro
 Scipione e Pompeo ; ed a quel colle
 sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
 redur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare per voler di Roma il tolle :

e quel che fe' da Varo infino al Reno,
 Isara vide ed Era e vide Senna
 e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.

Quel che fe' poi ch' elli uscí di Ravenna
 e saltò Rubicon, fu di tal volo,
 che nol seguiteria lingua né penna.

Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
 poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
 sí ch' al Nil caldo si sentí del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
 rivide e là dov' Ettore si cuba ;
 e mal per Tolomeo poi sí si scosse.

Da onde scese folgorando a Iuba ;
 poscia si volse nel vostro occidente,
 ove sentia la pompeiana tuba.

Di quel che fe' col baiulo seguente,
  Bruto con Cassio ne l'inferno latra,
  e Modena e Perugia fu dolente;

piangene ancor la trista Cleopatra,
  che, fuggendoli innanzi, dal colubro
  la morte prese subitana e atra.

Con costui corse infino al lito rubro;
  con costui pose il mondo in tanta pace,
  che fu serrato a Iano il suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
  fatto avea prima e poi era fatturo
  per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

diventa in apparenza poco e scuro,
  se 'n mano al terzo Cesare si mira
  con occhio chiaro e con affetto puro;

ché la viva giustizia che mi spira,
  li concedette, in mano a quel ch'i' dico,
  gloria di far vendetta a la sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
  poscia con Tito a far vendetta corse
  de la vendetta del peccato antico:

e quando il dente longobardo morse
  la Santa Chiesa, sotto le sue ali
  Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di quei cotali
  ch'io accusai di sopra e di lor falli,
  che son cagion di tutti vostri mali.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l' altro appropria quello a parte,
sí ch' è forte a veder chi piú si falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott' altro segno; ché mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte;

e non l' abbatta esto Carlo novello
coi Guelfi suoi; ma tema de li artigli
ch' a piú alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre, e non si creda
che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli!

Questa picciola stella si correda
de' boni spirti, che son stati attivi
perché onore e fama li succeda:

e quando li disiri poggian quivi,
sí disviando, pur conven che i raggi
del vero amore in su poggin men vivi.

Ma nel commeusurar de' nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia,
perché non li vedem minor né maggi.

Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l' affetto sí, che non si pote
torcer già mai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note:
cosí diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote;

e dentro a la presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
fu l'ovra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò li fece
Romeo, persona umile e peregrina.

E poi il mosser le parole biece
a dimandar ragione a questo giusto,
che li assegnò sette e cinque per diece,

indi partissi povero e vetusto:
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,

assai lo loda, e più lo loderebbe ».

CANTO VII

«*Osanna, sanctus Deus sabaoth,*
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacoth!»

Cosí, volgendosi a la nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
sopra la qual doppio lume s' addua:

ed essa e l' altre mossero a sua danza,
e quasi velocissime faville,
mi si velar di súbita distanza.

Io dubitava, e dicea «Dille, dille!»
fra me: 'dille' dicea, a la mia donna
che mi disseta con le dolci stille;

ma quella reverenza che s' indonna
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,
mi richinava come l' om ch' assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
e cominciò, raggiandomi d' un riso
tal, che nel foco faria l' om felice:

« Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
punita fosse, t' ha in pensier miso;

ma io ti solverò tosto la mente:
e tu ascolta, ché le mie parole
di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire a la virtú che vole
freno a suo prode, quell' om che non nacque
dannando sé, dannò tutta sua prole:

onde l' umana specie inferma giacque
giú per secoli molti in grande errore,
fin ch' al Verbo di Dio discender piacque

u' la natura, che dal suo fattore
s' era allungata, unío a sé in persona.
con l' atto sol del suo eterno amore.

Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
qual fu creata, fu sincera e bona;

ma per se stessa fu ella sbandita
di paradiso, però che si torse
da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse,
s' a la natura assunta si misura,
nulla già mai sí giustamente morse;

e cosí nulla fu di tanta ingiura.
guardando a la persona che sofferse,
in che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscir cose diverse:
ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.

Non ti dèe oramai parer piú forte,
quando si dice che giusta vendetta
poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggi' or la tua mente ristretta
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici: 'Ben discerno ciò ch' i' odo;
ma perché Dio volesse, m'è occulto,
a nostra redenzion pur questo modo'.

Questo decreto, frate, sta sepulto
a li occhi di ciascuno, il cui ingegno
ne la fiamma d'amor non è adulto.

Veramente, però ch'a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
dirò perché tal modo fu piú degno.

La divina bontà, che da sé sperne
ogni livore, ardendo in sé, sfavilla
sí che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei sanza mezzo distilla
non ha poi fine, perché non si move
la sua imprenta quand'ella sigilla.

Ciò che da essa sanza mezzo piove
libero è tutto, perché non soggiace
a la virtute de le cose nove.

Piú l' è conforme, e però piú le piace;
chè l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
ne la piú simigliante è piú vivace.

Di tutte queste dote s' avvantaggia
l' umana creatura, e, s' una manca,
di sua nobilità conven che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca,
e falla dissimile al sommo bene,
per che del lume suo poco s' imbianca;

ed in sua dignità mai non rivene,
se non riempie dove colpa vòta,
contra mal dilettar, con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
come di paradiso, fu remota;

né ricovrar potiensi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
sanza passar per un di questi guadi:

o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l' om per se isso
avesse sodisfatto a sua follia.

Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
de l' eterno consiglio, quanto poi
al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l' omo ne' termini soi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
con umiltate obediendo poi,

quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion per che l' om fue
da poter sodisfar per sé dischiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue
riparar l' omo a sua intera vita,
dico con l' una, o ver con amendue.

Ma perché l' ovra tanto è piú gradita
da l' operante, quanto piú appresenta
de la bontà del core ond' ell' è uscita,

la divina bontà, che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie
a rilevarvi suso fu contenta.

Né tra l' ultima notte e 'l primo die
sí alto o sí magnifico processo,
o per l' una o per l' altra, fu o fiè:

ché piú largo fu Dio a dar se stesso
per far l' uom sufficiente a rilevarsi,
che s' elli avesse sol da sé dimesso;

e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or per empierti bene ogni disio,
ritorno a dichiarare in alcun loco,
perché tu veggi lí cosí com' io.

Tu dici: 'Io veggio l' acqua, io veggio il foco,
l' aere e la terra e tutte lor misture
venire a corruzione, e durar poco;

e queste cose pur fur creature;
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
esser dovrien da corruzion secure'.

Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
sí come sono, in loro essere intero;

ma li elementi che tu hai nomati
e quelle cose che di lor si fanno
da creata virtú sono informati.

Creata fu la matera ch'elli hanno;
creata fu la virtú informante
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

L'anima d'ogne bruto e de le piante
di complession potenziata tira
lo raggio e 'l moto de le luci sante;

ma vostra vita sanza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé sí che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora

che li primi parenti intrambo fensi ».

CANTO VIII

Solea creder lo mondo in suo periclo
  che la bella Ciprigna il folle amore
  raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

per che non pur a lei facieno onore
  di sacrificio e di votivo grido
  le genti antiche ne l'antico errore:

ma Dione onoravano e Cupido,
  questa per madre sua, questo per figlio,
  e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;

e da costei ond'io principio piglio
  pigliavano il vocabol de la stella
  che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella:
  ma d'esservi entro mi fe' assai fede
  la donna mia, ch'i' vidi far piú bella.

E come in fiamma favilla si vede,
  e come in voce voce si discerne,
  quand'una è ferma ed altra va e riede,

vid'io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro piú e men correnti,
al modo, credo, di lor viste eterne.

Di fredda nube non discese venti,
o visibili o non, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti

a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
pria cominciato in li alti Serafini.

E dentro a quei che piú innanzi appariro
sonava 'Osanna' sí, che unque poi
di riudir non fui sanza disiro.

Indi si fece l'un piú presso a noi
e solo incominciò: «Tutti sem presti
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.

Noi ci volgiam coi Principi celesti
d'un giro e d'un girare e d'una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti:

'*Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*';
e sem sí pien d'amor, che, per piacerti,
non fia men dolce un poco di quiete».

Poscia che li occhi miei si fuoro offerti
a la mia donna reverenti, ed essa
fatti li avea di sé contenti e certi,

rivolsersi a la luce che promessa
tanto s'avea, e: «Deh, chi siete?» fue
la voce mia di grande affetto impressa.

E quanta e quale vid'io lei far piúe
per allegrezza nova che s'accrebbe,
quand'io parlai, a l'allegrezze sue!

Cosí fatta, mi disse: «Il mondo m'ebbe
giú poco tempo; e se piú fosse stato,
molto sarà di mal che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, e avesti ben onde:
ché s'io fosse giú stato, io ti mostrava
di mio amor piú oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava
di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
per suo segnore a tempo m'aspettava,

e quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgiemi già in fronte la corona
di quella terra che 'l Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona.

E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
che riceve da Euro maggior briga,

non per Tifeo ma per nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo e di Ridolfo,

se mala segnoria, che sempre accora
li popoli suggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'.

E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggeria, perché non li offendesse:

ché veramente proveder bisogna
per lui, o per altrui, sí ch'a sua barca
carcata piú di carco non si pogna.

La sua natura, che di larga parca
discese, avria mestier di tal milizia
che non curasse di mettere in arca ».

« Però ch'i' credo che l'alta letizia
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
là 've ogni ben si termina e s'inizia,

per te si veggia come la vegg'io,
grata m'è piú; e anco quest'ho caro
perché 'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto, e cosí mi fa chiaro,
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso,
com'esser può di dolce seme amaro ».

Questo io a lui; ed elli a me: « S'io posso
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
terrai lo viso come tien lo dosso.

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
sua provedenza in questi corpi grandi.

E non pur le nature provedute
sono in la mente ch' è da sé perfetta,
ma esse inseme con la lor salute:

per che quantunque quest' arco saetta
disposto cade a proveduto fine,
sí come cosa in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sí li suoi effetti,
che non sarebbero arti, ma ruine;

e ciò esser non può, se li 'ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
e manco il primo, che non li ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver piú ti s'imbianchi?»
E io: «Non già; ché impossibil veggio
che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi».

Ond' elli ancora: «Or dí: sarebbe il peggio
per l' omo in terra, se non fosse cive?»
«Sí» rispuos'io; «e qui ragion non cheggio».

«E puot' elli esser, se giú non si vive
diversamente per diversi offici?
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive».

Sí venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse
conven de' vostri effetti le radici:

per ch' un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedech e altro quello
che, volando per l' aere, il figlio perse.

La circular natura, ch'è suggello
a la cera mortal, fa ben sua arte,
ma non distingue l'un da l'altro ostello.

Quinci addivien ch'Esaú si diparte
per seme da Iacob; e vien Quirino
da sí vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
se non vincesse il proveder divino.

Or quel che t'era dietro, t'è davanti:
ma perché sappi che di te mi giova,
un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, com'ogni altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.

E se 'l mondo là giú ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avria bona la gente.

Ma voi torcete a la religione
tal che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone:

onde la traccia vostra è fuor di strada ».

CANTO IX

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza
m' ebbe chiarito. mi narrò li 'nganni
che ricever dovea la sua semenza;

ma disse: « Taci, e lascia volger li anni »;
sí ch' io non posso dir se non che pianto
giusto verrà di retro a' vostri danni.

E già la vita di quel lume santo
rivolta s'era al Sol che la riempie,
come quel ben ch' a ogni cosa è tanto.

Ahi, anime ingannate e fatture empie,
che da sí fatto ben torcete i cori,
drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quelli splendori
ver me si fece. e 'l suo voler piacermi
significava nel chiarir di fòri.

Li occhi di Beatrice, ch' eran fermi
sovra me, come pria. di caro assenso
al mio disio certificato fermi.

« Deh, metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto, » dissi, « e fammi prova
ch' i' possa in te refletter quel ch' io penso ! »

Onde la luce che m' era ancor nova,
del suo profondo, ond'ella pria cantava,
seguette come a cui di ben far giova :

« In quella parte de la terra prava
italica, che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,

si leva un colle, e non surge molt' alto,
là onde scese già una facella,
che fece a la contrada un grande assalto.

D' una radice nacqui e io ed ella :
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d' esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia ;
che parria forse forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo, che piú m' è propinqua,
grande fama rimase ; e pria che moia,

questo centesimo anno ancor s' incinqua :
vedi se far si dèe l' omo eccellente,
sí ch' altra vita la prima relinqua !

E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
né per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude
  cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
  per esser al dover le genti crude;

e dove Sile e Cagnan s'accompagna,
  tal signoreggia e va con la testa alta,
  che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la difalta
  de l'empio suo pastor, che sarà sconcia
  sí, che per simil non s'entrò in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia
  che ricevesse il sangue ferrarese,
  e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,

che donerà questo prete cortese
  per mostrarsi di parte; e cotai doni
  conformi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete Troni,
  onde refulge a noi Dio giudicante;
  sí che questi parlar ne paion boni ».

Qui si tacette; e fecemi sembiante
  che fosse ad altro volta, per la rota
  in che si mise com'era davante.

L'altra letizia, che m'era già nota
  per cara cosa, mi si fece in vista
  qual fin balasso in che lo sol percuota.

Per letiziar là su fulgor s'acquista,
  sí come riso qui; ma giú s'abbuia
  l'ombra di fuor, come la mente è trista.

« Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia »
diss' io, « beato spirto, sí che nulla
voglia di sé a te puot' esser fuia.

Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
sempre col canto di quei fochi pii
che di sei ali fatt' han la coculla,

perché non satisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
s' io m' intuasse, come tu t' inmii ».

« La maggior valle in che l' acqua si spanda »
incominciaro allor le sue parole
« fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

tra' discordanti liti, contra 'l sole
tanto sen va, che fa meridiano
là dove l' orizzonte pria far sole.

Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
parte lo Genovese dal Toscano.

Ad uno occaso quasi e ad uno orto
Buggea siede e la terra ond' io fui,
che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
di me s' imprenta, com' io fe' di lui;

ché piú non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo ed a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo;

né quella Rodopeia che delusa
  fu da Demofoonte, né Alcide
  quando Iole nel core ebbe rinchiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,
  non de la colpa, ch'a mente non torna
  ma del valor ch'ordinò e provide.

Qui si rimira ne l'arte ch'adorna
  cotanto effetto, e discernesi 'l bene
  per che 'l mondo di su quel di giú torna.

Ma perché le tue voglie tutte piene
  ten porti, che son nate in questa spera,
  procedere ancor oltre mi convene.

Tu vuo' saper chi è in questa lumera,
  che qui appresso me cosí scintilla
  come raggio di sole in acqua mera.

Or sappie che là entro si tranquilla
  Raab, ed a nostr'ordine congiunta,
  di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
  che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
  del triunfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma
  in alcun cielo de l'alta vittoria,
  che s'acquistò con l'una e l'altra palma:

perch'ella favorò la prima gloria
  di Iosuè in su la Terra Santa,
  che poco tocca al papa la memoria.

La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,

produce e spande il maladetto fiore
ch'a disviate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e' dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sí che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma, che son state cimitero
a la milizia che Pietro seguette,

tosto libere fien de l'adultéro ».

CANTO X

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l' uno e l' altro eternalmente spira,
lo primo ed ineffabile Valore,

quanto per mente e per loco si gira
con tant' ordine fe', ch' esser non puote
sanza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettore, a l' alte ruote
meco la vista, dritto a quella parte
dove l' un moto e l' altro si percuote;

e lì comincia a vagheggiar ne l' arte
di quel maestro che dentro a sé l' ama,
tanto che mai da lei l' occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama
l' obliquo cerchio che i pianeti porta,
per sodisfare al mondo che li chiama:

e se la strada lor non fosse tòrta,
molta virtú nel ciel sarebbe in vano,
e quasi ogni potenza qua giú morta;

e se dal dritto piú o men lontano
fosse 'l partire, assai sarebbe manco
e giú e su de l'ordine mondano.

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba:
ché a sé torce tutta la mia cura
quella matera ond'io son fatto scriba.

Lo ministro maggior de la natura,
che del valor del ciel lo mondo imprenta
e col suo lume il tempo ne misura,

con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
in che piú tosto ognora s'appresenta:

e io era con lui: ma del salire
non m'accors'io, se non com'om s'accorge,
anzi 'l primo pensier, del suo venire.

È Beatrice quella che sí scorge
di bene in meglio sí subitamente,
che l'atto suo per tempo non si sporge.

Quant'esser convenia da sé lucente
quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
non per color, ma per lume parvente!

Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
sí nol direi, che mai s'imaginasse:
ma creder puossi e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia,
ché sopra 'l sol non fu occhio ch' andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia
de l' alto Padre, che sempre la sazia.
mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
ringrazia il sol de li angeli, ch' a questo
sensibil t' ha levato per sua grazia ».

Cor di mortal non fu mai sí digesto
a devozione ed a rendersi a Dio
con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

come a quelle parole mi fec' io;
e sí tutto il mio amore in lui si mise,
che Beatrice eclissò ne l' oblio.

Non le dispiacque: ma sí se ne rise,
che lo splendor de li occhi suoi ridenti
mia mente unita in piú cose divise.

Io vidi piú fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sé far corona.
piú dolci in voce che in vista lucenti;

cosí cinger la figlia di Latona
vedem tal volta, quando l' aere è pregno,
sí che ritenga il fil che fa la zona.

Ne la corte del cielo, ond' io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar del regno;

e 'l canto di quei lumi era di quelle:
chi non s' impenna sí che là su voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi, sí cantando, quelli ardenti soli
si fuor girati intorno a noi tre volte,
come stelle vicine a' fermi poli,

donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s' arrestin tacite, ascoltando
fin che le nove note hanno ricolte.

E dentro a l' un senti' cominciar: « Quando
lo raio de la grazia, onde s' accende
verace amore e che poi cresce amando,

multiplicato in te tanto resplende,
che ti conduce su per quella scala
u' sanza risalir nessun discende,

qual ti negasse il vin de la sua fiala
per la tua sete, in libertà non fòra
se non com' acqua ch' al mar non si cala.

Tu vuo' saper di quai piante s' infiora
questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
la bella donna ch' al ciel t' avvalora.

Io fui de li agni de la santa greggia
che Domenico mena per cammino
u' ben s' impingua se non si vaneggia.

Questi che m' è a destra piú vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.

Se sí di tutti li altri esser vuo' certo,
di retro al mio parlar ten ven col viso
girando su per lo beato serto.

Quell' altro fiammeggiare esce dal riso
di Grazian, che l' uno e l' altro fòro
aiutò sí che piace in paradiso.

L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
quel Pietro fu, che con la poverella
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.

La quinta luce, ch' è tra noi piú bella,
spira di tale amor, che tutto 'l monde
là giú ne gola di saper novella:

entro v' è l' alta mente u' sí profondo
saver fu messo, che se 'l vero è vero,
a veder tanto non surse il secondo.

Appresso vedi il lume di quel cero
che giú, in carne, piú a dentro vide
l' angelica natura e 'l ministero.

Ne l' altra piccioletta luce ride
quello avvocato de' tempi cristiani,
del cui latino Augustin si provide.

Or se tu l' occhio de la mente trani
di luce in luce, dietro a le mie lode,
già de l' ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
l' anima santa, che 'l mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode;

lo corpo ond' ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
e da esilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
d' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
che a considerar fu piú che viro.

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d' uno spirto che 'n pensieri
gravi a morir li parve venir tardo:

essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico de li strami,
sillogizzò invidiosi veri ».

Indi, come orologio che ne chiami
ne l' ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l' ami,

che l' una parte l' altra tira e urge,
tin tin sonando con sí dolce nota,
che 'l ben disposto spirto d' amor turge;

cosí vid' io la gloriosa rota
moversi e render voce a voce in tempra
ed in dolcezza ch' esser non pò nota

se non colà dove gioir s' insempra.

CANTO XI

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,

e chi rubare, e chi civil negozio,
chi nel diletto de la carne involto
s'affaticava, e chi si dava a l'ozio,

quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,
fermossi, come a candellier candelo.

E io senti' dentro a quella lumera
che pria m'avea parlato, sorridendo
incominciar, faccendosi piú mera:

« Cosí com' io del suo raggio resplendo,
sí, riguardando ne la luce eterna,
li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sí aperta e 'n sí distesa lingua
lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,

ove dinanzi dissi ' U' ben s' impingua ',
e là u' dissi ' Non surse il secondo ';
e qui è uopo che ben si distingua.

La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,

però ch' andasse ver lo suo diletto
la sposa di colui ch' ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,

in sé sicura e anche in lui piú fida,
due príncipi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.

L' un fu tutto serafico in ardore;
l' altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.

De l' un dirò, però che d' amendue
si dice l' un pregiando, qual ch' om prende,
perch' ad un fine fur l' opere sue.

Intra Tupino e l' acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d' alto monte pende,

onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole: e di retro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov' ella frange
piú sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d' esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vole.

Non era ancor molto lontan da l' orto,
ch' el cominciò a far sentir la terra
de la sua gran virtute alcun conforto;

ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra;

e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito:
poscia di dí in dí l' amò piú forte.

Questa, privata del primo marito,
millecent' anni e piú dispetta e scura
fino a costui si stette sanza invito;

né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura;

né valse esser costante né feroce,
sí che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in su la croce.

Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
  Francesco e Povertà per questi amanti
  prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e' lor lieti sembianti,
  amore e maraviglia e dolce sguardo
  facieno esser cagion di pensier santi;

tanto che 'l venerabile Bernardo
  si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza, oh ben ferace!
  Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
  dietro a lo sposo, sí la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
  con la sua donna e con quella famiglia
  che già legava l' umile capestro.

Né li gravò viltà di cor le ciglia
  per esser fi' di Pietro Bernardone,
  né per parer dispetto a maraviglia;

ma regalmente sua dura intenzione
  ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
  dietro a costui, la cui mirabil vita
  meglio in gloria del ciel si canterebbe,

di seconda corona redimita
  fu per Onorio da l' eterno Spiro
  la santa voglia d' esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguiro,

e per trovare a conversione acerba
troppo la gente, per non stare indarno,
reddissi al frutto de l'italica erba,

nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede,
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,

a' frati suoi, sí come a giuste rede,
raccomandò la donna sua piú cara,
e comandò che l'amassero a fede;

e del suo grembo l'anima preclara
mover si volse, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volse altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro in alto mar per dritto segno:

e questo fu il nostro patriarca:
per che, qual segue lui com'el comanda,
discerner puoi che buone merce carca.

Ma 'l suo peculio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sí ch'esser non pote
che per diversi salti non si spanda;

e quanto le sue pecore remote
  e vagabonde piú da esso vanno,
  piú tornano a l’ovil di latte vòte.

Ben son di quelle che temono ’l danno
  e stringonsi al pastor: ma son sí poche,
  che le cappe fornisce poco panno.

Or se le mie parole non son fioche
  e se la tua audienza è stata attenta,
  se ciò ch’è detto a la mente revoche,

in parte fia la tua voglia contenta,
  perché vedrai la pianta onde si scheggia,
  e vedra’ il corregger che argomenta,

‘U’ ben s’impingua, se non si vaneggia’ ».

CANTO XII

Sí tosto come l' ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola ;

e nel suo giro tutta non si volse
prima ch' un' altra di cerchio la chiuse,
e moto a moto e canto a canto colse :

canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene, in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch' e' refuse.

Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
quando Iunone a sua ancella iube,

nascendo di quel d' entro quel di fóri,
a guisa del parlar di quella vaga
ch' amor consunse come sol vapori ;

e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè pose,
del mondo che già mai piú non s' allaga ;

così di quelle sempiterne rose
  volgiensi circa noi le due ghirlande,
  e sí l'estrema a l'intima rispose.

Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,
  sí del cantare e sí del fiammeggiarsi
  luce con luce gaudiose e blande,

insieme a punto ed a voler quetarsi,
  pur come li occhi ch'al piacer che i move
  convene insieme chiudere e levarsi;

del cor de l'una de le luci nove
  si mosse voce, che l'ago a la stella
  parer mi fece in volgermi al suo dove;

e cominciò: « L'amor che mi fa bella
  mi tragge a ragionar de l'altro duca
  per cui del mio sí ben ci si favella.

Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
  sí che, com'elli ad una militaro,
  così la gloria loro insieme luca.

L'esercito di Cristo, che sí caro
  costò a riarmar, dietro a la 'nsegna
  si movea tardo, sospeccioso e raro,

quando lo 'mperador che sempre regna
  provide a la milizia, ch'era in forse,
  per sola grazia, non per esser degna;

e come è detto, a sua sposa soccorse
  con due campioni, al cui fare, al cui dire
  lo popol disviato si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire
  Zefiro dolce le novelle fronde
  di che si vede Europa rivestire,

non molto lungi al percuoter de l'onde
  dietro a le quali, per la lunga foga,
  lo sol tal volta ad ogni om si nasconde,

siede la fortunata Calaroga;
  sotto la protezion del grande scudo
  in che soggiace il leone e soggioga.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
  de la fede cristiana, il santo atleta
  benigno a' suoi ed a' nemici crudo:

e come fu creata, fu repleta
  sí la sua mente di viva vertute,
  che, ne la madre, lei fece profeta.

Poi che le sponsalizie fuor compiute
  al sacro fonte intra lui e la fede,
  u' si dotar di mutua salute,

la donna che per lui l'assenso diede,
  vide nel sonno il mirabile frutto
  ch' uscir dovea di lui e de le rede.

E perché fosse qual era in costrutto,
  quinci si mosse spirito a nomarlo
  del possessivo di cui era tutto:

Domenico fu detto: e io ne parlo
  sí come de l'agricola che Cristo
  elesse a l'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo:
  ché 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
  fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto
  trovato in terra da la sua nutrice,
  come dicesse: 'Io son venuto a questo'.

Oh padre suo veramente Felice!
  oh madre sua veramente Giovanna,
  se, interpretata, val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
  di retro a Ostiense e a Taddeo,
  ma per amor de la verace manna

in picciol tempo gran dottor si feo;
  tal che si mise a circuir la vigna
  che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

E a la sedia che fu già benigna
  più a' poveri giusti, non per lei,
  ma per colui che siede, che traligna,

non dispensare o due o tre per sei,
  non la fortuna di prima vacante,
  non decimas, quae sunt pauperum Dei,

addimandò; ma contro al mondo errante
  licenza di combatter per lo seme
  del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme
  con l'officio apostolico si mosse,
  quasi torrente ch'alta vena preme:

e ne li sterpi eretici percosse
  l' impeto suo, più vivamente quivi
  dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi,
  onde l' orto cattolico si riga,
  sí che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l' una rota de la biga
  in che la Santa Chiesa si difese
  e vinse in campo la sua civil briga,

ben ti dovrebbe assai esser palese
  l' eccellenza de l' altra, di cui Tomma
  dinanzi al mio venir fu sí cortese.

Ma l' orbita che fe' la parte somma
  di sua circunferenza, è derelitta,
  sí ch' è la muffa dov' era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta
  coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
  che quel dinanzi a quel di retro gitta;

e tosto si vedrà da la ricolta
  de la mala coltura, quando il loglio
  si lagnerà che l' arca li sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
  nostro volume, ancor troveria carta
  u' leggerebbe 'I' mi son quel ch'i' soglio':

ma non fia da Casal né d'Acquasparta,
  là onde vegnon tali a la scrittura,
  ch' uno la fugge, e altro la coarta.

Io son la vita di Bonaventura
 da Bagnoregio, che ne' grandi offici
 sempre pospuosi la sinistra cura.

Illuminato e Augustin son quici.
 che fuor de' primi scalzi poverelli
 che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da San Vittore è qui con elli,
 e Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
 lo qual giú luce in dodici libelli;

Natan profeta, e 'l metropolitano
 Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato
 ch' a la prim' arte degnò porre mano.

Rabano è qui, e lucemi da lato
 il calavrese abate Giovacchino
 di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto paladino
 mi mosse l' infiammata cortesia
 di fra Tommaso e 'l discreto latino;

e mosse meco questa compagnia ».

CANTO XIII

Imagini chi bene intender cupe
  quel ch' i' or vidi (e ritegna l' image,
  mentre ch' io dico, come ferma rupe)

quindici stelle che 'n diverse plage
  lo cielo avvivan di tanto sereno,
  che soperchia de l' aere ogne compage ;

imagini quel carro a cu' il seno
  basta del nostro cielo e notte e giorno,
  sí ch' al volger del temo non vien meno ;

imagini la bocca di quel corno,
  che si comincia in punta de lo stelo
  a cui la prima rota va dintorno,

aver fatto di sé due segni in cielo,
  qual fece la figliuola di Minoi
  allora che sentí di morte il gelo ;

e l' un ne l' altro aver li raggi soi,
  e amendue girarsi per manera,
  che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;

e avrà quasi l'ombra de la vera
costellazione e de la doppia danza
che circulava il punto dov'io era;

poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal mover de la Chiana
si move il ciel che tutti li altri avanza.

Lí si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura
ed in una persona essa e l'umana.

Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura;
e attesersi a noi quei santi lumi,
felicitando sé di cura in cura.

Ruppe il silenzio ne' concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
del poverel di Dio narrata fumi,

e disse: « Quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
a batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto, onde la costa
si trasse per formar la bella guancia
lo cui palato a tutto 'l mondo costa,

ed in quel che, forato da la lancia,
e poscia e prima tanto sodisfece,
che d'ogni colpa vince la bilancia,

quantunque a la natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
da quel valor che l'uno e l'altro fece;

e però miri a ciò ch' io dissi suso,
quando narrai che non ebbe 'l secondo
lo ben che ne la quinta luce è chiuso.

Or apri li occhi a quel ch' io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
che partorisce, amando, il nostro Sire;

ché quella viva luce che sí mea
dal suo lucente, che non si disuna
da lui né da l' amor ch' a lor s' intrea,

per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende a l' ultime potenze
giú d' atto in atto, tanto divenendo,
che piú non fa che brevi contingenze;

e queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce
con seme e sanza seme il ciel movendo.

La cera di costoro e chi la duce
non sta d'un modo; e però, sotto il segno
ideale poi piú e men traluce;

ond' elli avvien ch' un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
e voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtú suprema,
la luce del suggel parrebbe tutta ;

ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando a l' artista,
c' ha l' abito de l' arte e man che trema.

Però se 'l caldo Amor la chiara Vista
de la prima Virtú dispone e segna,
tutta la perfezion quivi s' acquista.

Cosí fu fatta già la terra degna
di tutta l' animal perfezione ;
cosí fu fatta la Vergine pregna :

sí ch' io commendo tua opinione :
che l' umana natura mai non fue
né fia qual fu in quelle due persone.

Or s' i' non procedesse avanti piúe,
' Dunque, come costui fu sanza pare ?'
comincerebber le parole tue.

Ma perché paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
quando fu detto ' Chiedi ', a dimandare.

Non ho parlato sí, che tu non posse
ben veder ch' el fu re, che chiese senno
acciò che re sufficiente fosse ;

non per sapere il numero in che ènno
li motor di qua su, o se necesse
con contingente mai necesse fenno ;

non, si est dare primum motum esse,
  o se del mezzo cerchio far si pote
  triangol sí ch' un retto non avesse.

Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
  regal prudenza è quel vedere impari
  in che lo stral di mia 'ntenzion percote;

e se al 'surse' drizzi li occhi chiari,
  vedrai aver solamente rispetto
  ai regi, che son molti, e' buon son rari.

Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
  e cosí puote star con quel che credi
  del primo padre e del nostro Diletto.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
  per farti mover lento com' om lasso,
  e al sí e al no che tu non vedi:

ché quelli è tra li stolti bene a basso,
  che sanza distinzione afferma e nega
  ne l' un cosí come ne l' altro passo;

perch' elli 'ncontra che piú volte piega
  l' opinion corrente in falsa parte,
  e poi l' affetto l' intelletto lega.

Vie piú che 'ndarno da riva si parte,
  perché non torna tal qual e' si move,
  chi pesca per lo vero e non ha l' arte:

e di ciò sono al mondo aperte prove
  Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
  li quali andavano e non sapean dove;

sí fe' Sabellio e Arrio, e quelli stolti
  che furon come spade a le Scritture
  in render torti li diritti vólti.

Non sien le genti ancor troppo secure
  a giudicar, sí come quei che stima
  le biade in campo pria che sien nature:

ch' i' ho veduto tutto il verno prima
  lo prun mostrarsi rigido e feroce,
  poscia portar la rosa in su la cima;

e legno vidi già dritto e veloce
  correr lo mar per tutto suo cammino,
  perire al fine a l' intrar de la foce.

Non creda donna Berta e ser Martino,
  per vedere un furare, altro offerére,
  vederli dentro al consiglio divino;

ché quel può surgere, e quel può cadere ».

CANTO XIV

Dal centro al cerchio, e sí dal cerchio al centro,
movesi l' acqua in un ritondo vaso,
secondo ch' è percossa fuori o dentro.

Ne la mia mente fe' súbito caso
questo ch' io dico, sí come si tacque
la gloriosa vita di Tommaso,

per la similitudine che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,
a cui sí cominciar, dopo lui, piacque:

« A costui fa mestiere, e nol vi dice
né con la voce né pensando ancora,
d' un altro vero andare a la radice.

Diteli se la luce onde s' infiora
vostra sustanza, rimarrà con voi
eternalmente sí com' ell' è ora;

e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser porà ch' al veder non vi nòi ».

Come, da piú letizia pinti e tratti,
  a la fiata quei che vanno a rota
  levan la voce e rallegrano li atti,

cosí, a l'orazion pronta e divota,
  li santi cerchi mostrar nova gioia
  nel torneare e ne la mira nota.

Qual si lamenta perché qui si moia
  per viver colà su, non vide quive
  lo rifrigerio de l'eterna ploia.

Quell'uno e due e tre che sempre vive
  e regna sempre in tre e due e uno,
  non circunscritto, e tutto circunscrive,

tre volte era cantato da ciascuno
  di quelli spirti con tal melodia,
  ch'ad ogni merto saria giusto muno.

E io udi' ne la luce piú dia
  del minor cerchio una voce modesta,
  forse qual fu da l'angelo a Maria,

risponder : « Quanto fia lunga la festa
  di paradiso, tanto il nostro amore
  si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza sèguita l'ardore ;
  l'ardor la visione, e quella è tanta
  quant'ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa
  fia rivestita, la nostra persona
  piú grata fia per esser tutta quanta ;

per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona:

onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso vène.

Ma sí come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia
sí che la sua parvenza si difende,

cosí questo fulgor, che già ne cerchia,
fia vinto in apparenza da la carne
che tutto dí la terra ricoperchia:

né porà tanta luce affaticarne,
ché li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che porà dilettarne ».

Tanto mi parver súbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer 'Amme!',
che ben mostrar disio de' corpi morti:

forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v'era,
per guisa d'orizzonte che rischiari.

E sí come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nove parvenze,
sí che la vista pare e non par vera,

parvemi lí novelle sussistenze
  cominciare a vedere, e fare un giro
  di fuor da l' altre due circunferenze.

Oh vero sfavillar del Santo Spiro!
  come si fece súbito e candente
  a li occhi miei che, vinti, non soffriro!

Ma Beatrice sí bella e ridente
  mi si mostrò, che tra quelle vedute
  si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser li occhi miei virtute
  a rilevarsi; e vidimi translato
  sol con mia donna in piú alta salute.

Ben m' accors' io ch' i' era piú levato,
  per l' affocato riso de la stella,
  che mi parea piú roggio che l' usato.

Con tutto il core e con quella favella
  ch' è una in tutti a Dio feci olocausto,
  qual conveniesi a la grazia novella.

E non er' anco del mio petto esausto
  l' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
  esso litare stato accetto e fausto,

ché con tanto lucore e tanto robbi
  m' apparvero splendor dentro a due raggi,
  ch' io dissi: « O Eliòs che sí li addobbi! »

Come distinta da minori e maggi
  lumi biancheggia tra' poli del mondo
  Galassia sí, che fa dubbiar ben saggi,

sí costellati facean nel profondo
  Marte que' rai il venerabil segno
  che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno:
  ché quella croce lampeggiava Cristo,
  sí ch' io non so trovare esemplo degno;

ma chi prende sua croce e segue Cristo
  ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
  vedendo in quell' albor balenar Cristo.

Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
  si movien lumi, scintillando forte
  nel congiugnersi insieme e nel trapasso:

cosí si veggion qui diritte e tòrte,
  veloci e tarde, rinovando vista,
  le minuzie de' corpi, lunghe e corte,

moversi per lo raggio onde si lista
  tal volta l' ombra che, per sua difesa
  la gente con ingegno e arte acquista.

E come giga e arpa, in tempra tesa
  di molte corde, fa dolce tintinno
  a tal da cui la nota non è intesa,

cosí da' lumi che lí m' apparinno
  s' accogliea per la croce una melode
  che mi rapiva, sanza intender l' inno.

Ben m' accors' io ch' elli era d' alte lode,
  però ch' a me venía 'Resurgi' e 'Vinci'
  come a colui che non intende e ode.

Io m' innamorava tanto quinci,
  che 'nfino a lí non fu alcuna cosa
  che mi legasse con sí dolci vinci.

Forse la mia parola par troppo osa,
  posponendo il piacer de li occhi belli,
  ne' quai mirando mio disio ha posa;

ma chi s' avvede che i vivi suggelli
  d' ogni bellezza piú fanno piú suso,
  e ch' io non m' era lí rivolto a quelli,

escusar puommi di quel ch' io m' accuso
  per escusarmi, e vedermi dir vero;
  ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,

perché si fa, montando, piú sincero.

CANTO XV

Benigna volontate in che si liqua
sempre l' amor che drittamente spira,
come cupidità fa ne la iniqua,

silenzio pose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde,
che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
ch' io le pregasse, a tacer fur concorde?

Bene è che sanza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri,
eternalmente quello amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or súbito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri,

e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond' el s' accende
nulla sen perde, ed esso dura poco:

tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
de la costellazion che lí resplende.

Né si partí la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro.

Sí pia l' ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s' accorse.

« O sanguis meús, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
bis unquam cœli ianua reclusa ? »

Cosí quel lume ; ond' io m' attesi a lui ;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui ;

ché dentro a li occhi suoi ardea un riso
tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
de la mia grazia e del mio paradiso.

Indi, a udire ed a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
ch' io non lo 'ntesi. sí parlò profondo ;

né per elezion mi si nascose,
ma per necessità, ché 'l suo concetto
al segno de' mortal si soprapose.

E quando l' arco de l' ardente affetto
fu sí sfocato, che 'l parlar discese
inver lo segno del nostro intelletto,

la prima cosa che per me s' intese,
  « Benedetto sie Tu » fu « trino e uno,
  che nel mio seme se' tanto cortese ! »

E seguitò : « Grato e lontan digiuno,
  tratto leggendo del magno volume
  du' non si muta mai bianco né bruno,

soluto hai, figlio, dentro a questo lume
  in ch' io ti parlo, mercé di colei
  ch' a l' alto volo ti vestí le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mei
  da quel ch' è primo, cosí come raia
  da l' un, se si conosce, il cinque e 'l sei ;

e però chi mi sia e perch' io paia
  piú gaudioso a te, non mi domandi,
  che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi 'l vero ; ché i minori e' grandi
  di questa vita miran ne lo speglio
  in che, prima che pensi, il pensier pandi.

Ma perché 'l sacro amore in che io veglio
  con perpetua vista e che m' asseta
  di dolce disiar, s' adempia meglio,

la voce tua sicura, balda e lieta
  suoni la volontà, suoni 'l disio,
  a che la mia risposta è già decreta ! »

Io mi volsi a Beatrice, e quella udío
  pria ch' io parlasse, e arrisemi un cenno
  che fece crescer l' ali al voler mio.

Poi cominciai così: «L'affetto e 'l senno,
come la prima equalità v'apparse,
d'un peso per ciascun di voi si fenno:

però che 'l sol che v'allumò e arse
col caldo e con la luce, è sí iguali,
che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia e argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali:

ond'io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
se non col core a la paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
perché mi facci del tuo nome sazio».

«O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice»:
cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: «Quel da cui si dice
tua cognazione, e che cent'anni e piúe
girato ha 'l monte in la prima cornice,

mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si conven che la lunga fatica
tu li raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder piú che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre; ché 'l tempo e la dote
non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vòte;
non v' era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si pote.

Non era vinto ancora Montemalo
dal nostro Uccellatoio, che, com' è vinto
nel montar su, cosí sarà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
di cuoio e d' osso, e venir da lo specchio
la donna sua sanza il viso dipinto;

e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
e le sue donne al fuso ed al pennecchio.

Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepoltura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.

L' una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l' idioma
che pria li padri e le madri trastulla;

l' altra, traendo a la rócca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia
  una Cianghella, un Lapo Salterello,
  qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A cosí riposato, a cosí bello
  viver di cittadini, a cosí fida
  cittadinanza, a cosí dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;
  e ne l' antico vostro Batisteo
  insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
  mia donna venne a me di val di Pado,
  e quindi il sopranome tuo si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado:
  ed el mi cinse de la sua milizia,
  tanto per bene ovrar li venni in grado.

Dietro li andai incontro a la nequizia
  di quella legge il cui popolo usurpa,
  per colpa de' pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa
  disviluppato dal mondo fallace,
  lo cui amor molt' anime deturpa;

e venni dal martiro a questa pace ».

CANTO XVI

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
qua giú, dove l'affetto nostro langue,

mirabil cosa non mi sarà mai;
ché là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorce;
sí che, se non s'appon di die in die,
lo tempo va dintorno con le force.

Dal 'voi' che prima Roma sofferíe,
in che la sua famiglia men persevra,
ricominciaron le parole mie;

onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossío
al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: «Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sí, ch'i' son piú ch'io.

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
  la mente mia, che di sé fa letizia
  perché può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque. cara mia primizia,
  quai fur li vostri antichi, e quai fur li anni
  che si segnaro in vostra puerizia;

ditemi de l' ovil di San Giovanni
  quanto era allora, e chi eran le genti
  tra esso degne di piú alti scanni ».

Come s' avviva a lo spirar de' venti
  carbone in fiamma, cosí vid' io quella
  luce risplendere a' miei blandimenti;

e come a li occhi miei si fe' piú bella,
  cosí con voce piú dolce e soave,
  ma non con questa moderna favella,

dissemi: « Da quel dí che fu detto 'Ave'
  al parto in che mia madre, ch' è or santa,
  s' alleviò di me ond' era grave,

al suo Leon cinquecento cinquanta
  e trenta fiate venne questo foco
  a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Li antichi miei ed io nacqui nel loco
  dove si truova pria l' ultimo sesto
  da quei che corre il vostro annual gioco:

basti de' miei maggiori udirne questo:
  chi ei si fosser e onde venner quivi,
  piú è tacer che ragionare onesto.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
erano il quinto di quei ch'or son vivi;

ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
pura vediesi ne l'ultimo artista.

Oh quanto fòra meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
e a Trespiano aver vostro confine,

ch'averle dentro e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente ch'al mondo piú traligna
non fosse stata a Cesare noverca,
ma come madre a suo figlio benigna,

tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe vòlto a Simifonti,
là dove andava l'avolo a la cerca;

sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,
e forse in Valdigrieve i Bondelmonti.

Sempre la confusion de le persone
principio fu del mal de la cittade,
come del vostro il cibo che s'appone;

e cieco toro più avaccio cade
che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
piú e meglio una che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sí come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel de la luna
cuopre e discuopre i liti sanza posa,
cosí fa di Fiorenza la fortuna;

per che non dèe parer mirabil cosa
ciò ch'io dirò de li alti Fiorentini
onde è la fama nel tempo nascosa.

Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
già nel calare, illustri cittadini;

e vidi cosí grandi come antichi,
con quel de la Sannella, quel de l'Arca,
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta, ch'al presente è carca
di nova fellonia di tanto peso
che tosto fia iattura de la barca,

erano i Ravignani, ond'è disceso
il conte Guido, e qualunque del nome
de l'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel de la Pressa sapeva già come
  regger si vuole, ed avea Galigaio
  dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Grand' era già la colonna del Vaio,
  Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
  e Galli e quei ch' arrossan per lo staio.

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
  era già grande, e già eran tratti
  a le curule Sizii e Arrigucci.

Oh quali io vidi quei che son disfatti
  per lor superbia! e le palle de l'oro
  fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Cosí facean li padri di coloro
  che, sempre che la vostra chiesa vaca,
  si fanno grassi stando a consistoro.

L' oltracotata schiatta che s' indraca
  dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
  o ver la borsa, com' agnel si placa,

già venía su, ma di picciola gente;
  sí che non piacque a Ubertin Donato
  che poi il suocero il fe' lor parente.

Già era il Caponsacco nel mercato
  disceso giú da Fiesole, e già era
  buon cittadino Giuda e Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
  nel picciol cerchio s' entrava per porta
  che si nomava da quei de la Pera.

Ciascun che de la bella insegna porta
  del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
  la festa di Tommaso riconforta,

da esso ebbe milizia e privilegio;
  avvegna che con popol si rauni
  oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti e Importuni;
  e ancor saria Borgo piú quieto,
  se di novi vicin fosser digiuni.

La casa di che nacque il vostro fleto,
  per lo giusto disdegno che v' ha morti,
  e puose fine al vostro viver lieto,

era onorata, essa e suoi consorti:
  o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
  le nozze sue per li altrui conforti!

Molti sarebber lieti, che son tristi,
  se Dio t' avesse conceduto ad Ema
  la prima volta ch' a città venisti!

Ma conveniesi a quella pietra scema
  che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
  vittima ne la sua pace postrema.

Con queste genti, e con altre con esse,
  vid' io Fiorenza in sí fatto riposo,
  che non avea cagione onde piangesse:

con queste genti vid' io glorioso
  e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
  non era ad asta mai posto a ritroso,

né per division fatto vermiglio ».

CANTO XVII

Qual venne a Climenè, per accertarsi
  di ciò ch'avea incontro a sé udito,
  quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi,

tal era io, e tal era sentito
  e da Beatrice e da la santa lampa
  che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna: « Manda fuor la vampa
  del tuo disio » mi disse, « sí ch'ella esca
  segnata bene de la interna stampa;

non perché nostra conoscenza cresca
  per tuo parlare, ma perché t'ausi
  a dir la sete, sí che l'om ti mesca ».

« O cara pianta mia che sí t'insusi,
  che come veggion le terrene menti
  non capére in triangol due ottusi,

cosí vedi le cose contingenti
  anzi che sieno in sé, mirando il punto
  a cui tutti li tempi son presenti;

mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l' anime cura
e discendendo nel mondo defunto,

dette mi fur di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch' io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura;

per che la voglia mia saria contenta
d' intender qual fortuna mi s' appressa;
ché saetta previsa vien piú lenta ».

Cosi diss' io a quella luce stessa
che pria m' avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Né per ambage, in che la gente folle
già s' inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:

« La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno;

necessità però quindi non prende,
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giú discende.

Da indi, sí come vène ad orecchia
dolce armonia da organo, mi vène
a vista il tempo che ti s' apparecchia.

Qual si partí Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dí si merca.

La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol ; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente ; e questo è quello strale
che l'arco de lo esilio pria saetta.

Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che piú ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle ;

che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te ; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova ; sí ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello ;

che in te avrà sí benigno riguardo,
  che del fare e del chieder, tra voi due,
  fia primo quel che, tra li altri, è piú tardo.

Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
  nascendo, sí da questa stella forte,
  che notabili fien l' opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte
  per la novella età, ché pur nove anni
  son queste rote intorno di lui tòrte;

ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
  parran faville de la sua virtute
  in non curar d' argento né d' affanni.

Le sue magnificenze conosciute
  saranno ancora, sí che' suoi nemici
  non ne potran tener le lingue mute.

A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
  per lui fia trasmutata molta gente,
  cambiando condizion ricchi e mendici;

e portera'ne scritto ne la mente
  di lui, e nol dirai... »; e disse cose
  incredibili a quei che fien presente.

Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
  di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
  che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
  poscia che s' infutura la tua vita
  vie piú là che 'l punir di lor perfidie ».

Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
in quella tela ch'io le porsi ordita,

io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
che vede e vuol dirittamente e ama:

« Ben veggio, padre mio, sí come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch'è piú grave a chi piú s'abbandona;

per che di provedenza è bon ch'io m'armi,
sí che, se 'l loco m'è tolto piú caro,
io non perdesse li altri per miei carmi.

Giú per lo mondo sanza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi de la mia donna mi levaro,

e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume;

e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico ».

La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lí, si fe' prima corrusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro:

indi rispuose: « Coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma non di men, rimossa ogni menzogna,
  tutta tua vision fa manifesta;
  e lascia pur grattar dov' è la rogna;

ché se la voce tua sarà molesta
  nel primo gusto, vital nutrimento
  lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
  che le piú alte cime piú percuote;
  e ciò non fa d' onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste rote,
  nel monte e ne la valle dolorosa,
  pur l' anime che son di fama note.

che l' animo di quel ch' ode, non posa
  né ferma fede per esemplo ch' àia
  la sua radice incognita e nascosa,

né per altro argomento che non paia ».

CANTO XVIII

Già si godea solo del suo verbo
quello specchio beato, e io gustava
lo mio, temprando col dolce l'acerbo:

e quella donna ch'a Dio mi menava,
disse: « Muta pensier: pensa ch'i' sono
presso a colui ch'ogni torto disgrava ».

Io mi rivolsi a l'amoroso sono
del mio conforto; e qual io allor vidi
ne li occhi santi amor, qui l'abbandono;

non perch'io pur del mio parlar diffidi,
ma per la mente che non pò reddire
sovra sé tanto, s'altri non la guidi.

Tanto poss'io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto
libero fu da ogni altro disire,

fin che 'l piacere eterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso
mi contentava col secondo aspetto.

Vincendo me col lume d'un sorriso,
  ella mi disse: «Volgiti ed ascolta:
  ché non pur ne' miei occhi è paradiso».

Come si vede qui alcuna volta
  l'affetto ne la vista, s'ello è tanto
  che da lui sia tutta l'anima tolta,

cosí nel fiammeggiar del fulgor santo,
  a ch'io mi volsi, conobbi la voglia
  in lui di ragionarmi ancora alquanto.

El cominciò: «In questa quinta soglia
  de l'albero che vive de la cima
  e frutta sempre e mai non perde foglia,

spiriti son beati, che giú, prima
  che venissero al ciel, fuor di gran voce,
  sí ch'ogni musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni de la croce:
  quello ch'io nomerò, lí farà l'atto
  che fa in nube il suo foco veloce».

Io vidi per la croce un lume tratto
  dal nomar Iosuè com'el si feo;
  né mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

E al nome de l'alto Maccabeo
  vidi moversi un altro roteando,
  e letizia era ferza del paleo.

Cosí per Carlo Magno e per Orlando
  due ne seguí lo mio attento sguardo,
  com'occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo,
e 'l duca Gottifredi la mia vista
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.

Indi, tra l' altre luci mota e mista,
mostrommi l' alma che m' avea parlato
qual era tra i cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato
per vedere in Beatrice il mio dovere,
o per parlare o per atto segnato;

e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
vinceva li altri e l' ultimo solere.

E come, per sentir piú dilettanza
bene operando, l' uom di giorno in giorno
s' accorge che la sua virtute avanza,

sí m' accors' io che 'l mio girar dintorno
col cielo inseme avea cresciuto l' arco,
veggendo quel miracol piú adorno.

E qual è 'l trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il vólto
suo si discarchi di vergogna il carco,

tal fu ne li occhi miei, quando fui vòlto,
per lo candor de la temprata stella
sesta, che dentro a sé m' avea ricolto.

Io vidi in quella gioviał facella
lo sfavillar de l' amor che lí era,
segnare a li occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di rivera
  quasi congratulando a lor pasture,
  fanno di sé or tonda or lunga schera,

sí dentro ai lumi sante creature
  volitando cantavano, e faciensi
  or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.

Prima, cantando, a sua nota moviensi;
  poi, diventando l' un di questi segni,
  un poco s' arrestavano e taciensi.

O diva Pegasea, che li 'ngegni
  fai gloriosi e rendili longevi,
  ed essi teco le cittadi e' regni,

illustrami di te, sí ch' io rilevi
  le lor figure com' io l' ho concette:
  paia tua possa in questi versi brevi!

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
  vocali e consonanti: e io notai
  le parti sí come mi parver dette.

'*DILIGITE IUSTITIAM*' primai
  fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
  '*QUI IUDICATIS TERRAM*' fur sezzai.

Poscia ne l' emme del vocabol quinto
  rimasero ordinate; sí che Giove
  pareva argento lí d' oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove
  era il colmo de l' emme, e lí quetarsi
  cantando, credo, il ben ch' a sé le move.

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde li stolti sogliono augurarsi,

resurger parver quindi piú di mille
luci, e salir, qual assai e qual poco
sí come il sol che l'accende sortille;

e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d' un' aguglia vidi
rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipigne lí, non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtú che forma per li nidi.

L' altra beatitudo, che contenta
pareva prima d' ingigliarsi a l' emme,
con poco moto seguitò la 'mprenta.

O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraro che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme!

Per ch' io prego la mente, in che s' inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;

sí ch' un' altra fiata omai s' adiri
del comperare e vender dentro al templo
che si murò di segni e di martíri.

O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo esemplo!

Già si solea con le spade far guerra ;
 ma or si fa togliendo or qui or quivi
 lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
 pensa che Pietro e Paulo, che moriro
 per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire : « I' ho fermo 'l disiro
 sì a colui che volle viver solo
 e che per salti fu tratto al martiro,

ch' io non conosco il pescator né Polo ».

CANTO XIX

Parea dinanzi a me con l' ali aperte
la bella image, che nel dolce frui
liete facevan l' anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sí acceso,
che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi conven ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse incostro,
né fu per fantasia già mai compreso;

ch' io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar ne la voce e ' io ' e ' mio ',
quand' era nel concetto ' noi ' e ' nostro '.

E cominciò: « Per esser giusto e pio
son io qui esaltato a quella gloria
che non si lascia vincere a disio;

ed in terra lasciai la mia memoria
sí fatta, che le genti lí malvage,
commendan lei, ma non seguon la storia ».

Cosí un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image;

ond' io appresso: « O perpetui fiori
de l' eterna letizia. che pur uno
parer mi fate tutti vostri odori,

solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m' ha tenuto in fame,
non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l' apprende con velame.

Sapete come attento io m' apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio ».

Quasi falcone ch' esce del cappello,
move la testa e con l' ali si plaude,
voglia mostrando e faccendosi bello,

vid' io farsi quel segno, che di laude
de la divina grazia era contesto,
con canti quai si sa chi là su gaude.

Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto,

non poteo suo valor sí fare impresso
in tutto l' universo, che 'l suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d' ogni creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo ;

e quinci appar ch' ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
che non ha fine e sé con sé misura.

Dunque nostra veduta, che convene
esser alcun de' raggi de la mente
di che tutte le cose son ripiene,

non pò da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
molto di lá da quel che l' è parvente.

Però ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo.
com' occhio per lo mare, entro s' interna ;

che, ben che da la proda veggia il fondo,
in pelago nol vede ; e non di meno
ègli, ma cela lui l' esser profondo.

Lume non è, se non ven dal sereno
che non si turba mai ; anzi è tenebra,
od ombra de la carne, o suo veleno.

Assai t' è mo aperta la latebra
che t' ascondeva la giustizia viva,
di che facéi question cotanto crebra ;

ché tu dicevi : ' Un uom nasce a la riva
de l' Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo, né chi legga, né chi scriva ;

e tutti suoi voleri e atti boni
  sono, quanto ragione umana vede,
  sanza peccato in vita od in sermoni.

Muore non battezzato e sanza fede:
  ov'è questa giustizia che 'l condanna?
  ov'è la colpa sua, se el non crede?'

Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,
  per giudicar di lungi mille miglia
  con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia,
  se la Scrittura sovra voi non fosse,
  da dubitar sarebbe a maraviglia.

Oh terreni animali, oh menti grosse!
  La prima volontà, ch'è da sé bona,
  da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto quanto a lei consona:
  nullo creato bene a sé la tira,
  ma essa, radiando, lui cagiona».

Quale sovresso il nido si rigira,
  poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,
  e come quel ch'è pasto la rimira,

cotal si fece, e sì levai li cigli,
  la benedetta imagine, che l'ali
  movea sospinte da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: «Quali
  son le mie note a te, che non le 'ntendi,
  tal è 'l giudicio eterno a voi mortali».

Poi si quetaron quei lucenti incendi
de lo Spirito Santo ancor nel segno
che fe' i Romani al mondo reverendi,

esso ricominciò: « A questo regno
non salí mai chi non credette 'n Cristo,
vel pria vel poi ch' el si chiavasse al legno.

Ma vedi: molti gridan 'Cristo, Cristo!',
che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non conosce Cristo:

e tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,
quando si partiranno i due collegi,
l' uno in eterno ricco, e l' altro inope.

Che poran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Lí si vedrà, tra l' opere d'Alberto,
quella che tosto moverà la penna,
per che 'l regno di Praga fia diserto.

Lí si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quel che morrà di colpo di cotenna.

Lí si vedrà la superbia ch' asseta,
che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
sí che non pò soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
di quel di Spagna e di quel di Boemme,
che mai valor non conobbe né volle.

Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un' I la sua bontate,
quando 'l contrario segnerà un' emme.

Vedrassi l' avarizia e la viltate
di quei che guarda l' isola del foco,
ove Anchise finí la lunga etate;

e a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fian lettere mozze,
che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l' opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
nazione e due corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia
lí si conosceranno, e quel di Rascia
che male ha visto il conio di Vinegia.

Oh beata Ungheria, se non si lascia
piú malmenare! e beata Navarra,
se s' armasse del monte che la fascia!

E creder de' ciascun che già, per arra
di questo, Nicosía e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra,

che dal fianco de l' altre non si scosta.

CANTO XX

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
de l' emisperio nostro sí discende,
che 'l giorno d' ogne parte si consuma,

lo ciel che sol di lui prima s' accende,
subitamente si rifà parvente
per molte luci, in che una resplende.

E questo atto del ciel mi venne a mente,
come 'l segno del mondo e de' suoi duci
nel benedetto rostro fu tacente:

però che tutte quelle vive luci,
vie piú lucendo, cominciaron canti
da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor che di riso t' ammanti,
quanto parevi ardente in que' flailli,
ch' avieno spirto sol di pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli,
ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
poser silenzio a li angelici squilli,

udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giú di pietra in pietra,
mostrando l' ubertà del suo cacume.

E come suono al collo de la cetra
prende sua forma, e sí com' al pertugio
de la sampogna vento che penetra,

cosí, rimosso d' aspettare indugio,
quel mormorar de l' aguglia salissi
su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi e quindi uscissi
per lo suo bécco in forma di parole,
quali aspettava il core, ov' io le scrissi.

« La parte in me che vede, e pate il sole
ne l' aguglie mortali » incominciommi,
« or fisamente riguardar si vole,

perché de' fochi ond' io figura fommi,
quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
e' di tutti lor gradi son li sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor de lo Spirito Santo,
che l' arca traslatò di villa in villa :

ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
per lo remunerar ch' è altrettanto.

Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
colui che piú al bécco mi s' accosta,
la vedovella consolò del figlio ;

ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l' esperienza
di questa dolce vita e de l' opposta.

E quel che segue in la circunferenza
di che ragiono, per l' arco superno,
morte indugiò per vera penitenza:

ora conosce che 'l giudicio eterno
non si trasmuta, quando degno preco
fa crastino là giú de l' odierno.

L' altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
per cedere al Pastor si fece greco:

ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi ne l' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
che piagne Carlo e Federigo vivo:

ora conosce come s' innamora
lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
del suo fulgor lo fa vedere ancora.

Chi crederebbe giú nel mondo errante,
che Rifeo Troiano in questo tondo
fosse la quinta de le luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo
veder non pò de la divina grazia,
ben che sua vista non discerna il fondo ».

Quale allodetta che 'n aere si spazia
  prima cantando, e poi tace contenta
  de l' ultima dolcezza che la sazia,

tal mi sembiò l' imago de la 'mprenta
  de l' eterno piacere, al cui disio
  ciascuna cosa qual ella è diventa.

E avvegna ch' io fosse al dubbiar mio
  lì quasi vetro a lo color che 'l veste,
  tempo aspettar tacendo non patío,

ma de la bocca: « Che cose son queste ? »
  mi pinse con la forza del suo peso;
  per ch' io di corruscar vidi gran feste.

Poi appresso, con l' occhio piú acceso,
  lo benedetto segno mi rispose,
  per non tenermi in ammirar sospeso:

« Io veggio che tu credi queste cose
  perch' io le dico, ma non vedi come;
  sí che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome
  apprende ben, ma la sua quidditate
  veder non pò se altri non la prome.

Regnum cælorum violenza pate
  da caldo amore e da viva speranza,
  che vince la divina volontate:

non a guisa che l' omo a l' om sobranza,
  ma vince lei perché vuole esser vinta,
  e, vinta, vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perché ne vedi
la region de li angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in ferma fede
quel de' passuri e quel de' passi piedi:

ché l' una de lo 'nferno, u' non si riede
già mai a buon voler, tornò a l' ossa;
e ciò di viva spene fu mercede:

di viva spene, che mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
sí che potesse sua voglia esser mossa.

L' anima gloriosa onde si parla,
tornata ne la carne, in che fu poco,
credette in lui che potea aiutarla;

e credendo s' accese in tanto foco
di vero amor, ch' a la morte seconda
fu degna di venire a questo gioco.

L' altra, per grazia che da sí profonda
fontana stilla, che mai creatura
non pinse l' occhio infino a la prima onda,

tutto suo amor là giú pose a drittura;
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
l' occhio a la nostra redenzion futura:

ond' ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo piú del paganesmo;
e riprendiene le genti perverse.

Quelle tre donne li fur per battesmo
  che tu vedesti da la destra rota,
  dinanzi al battezzar piú d'un millesmo.

O predestinazion, quanto remota
  è la radice tua da quelli aspetti
  che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti
  a giudicar; ché noi, che Dio vedemo,
  non conosciamo ancor tutti li eletti;

ed ènne dolce cosí fatto scemo,
  perché 'l ben nostro in questo ben s'affina,
  che quel che vole Dio, e noi volemo».

Cosí da quella imagine divina,
  per farmi chiara la mia corta vista,
  data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista
  fa seguitar lo guizzo de la corda,
  in che piú di piacer lo canto acquista,

sí, mentre che parlò, sí mi ricorda
  ch'io vidi le due luci benedette,
  pur come batter d'occhi si concorda,

con le parole mover le fiammette.

CANTO XXI

Già eran li occhi miei rifissi al vólto
de la mia donna, e l'animo con essi.
e da ogn'altro intento s'era tolto;

e quella non ridea, ma: «S'io ridessi»
mi cominciò, «tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fessi:

ché la bellezza mia, che per le scale
de l'eterno palazzo piú s'accende,
com'hai veduto, quanto piú si sale,

se non si temperasse, tanto splende,
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore.
sarebbe fronda che trono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente
raggia mo misto giú del suo valore.

Ficca di retro a li occhi tuoi la mente,
e fa di quelli specchi a la figura
che 'n questo specchio ti sarà parvente».

Qual savesse qual era la pastura
del viso mio ne l'aspetto beato
quand'io mi trasmutai ad altra cura,

conoscerebbe quanto m'era a grato
ubbidire a la mia celeste scorta,
contrapesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo chiaro duce
sotto cui giacque ogni malizia morta,

di color d'oro in che raggio traluce
vid'io uno scaleo eretto in suso
tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
che par nel ciel quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume,
le pole inseme, al cominciar del giorno,
si movono a scaldar le fredde piume:

poi altre vanno via sanza ritorno,
altre rivolgon sé onde son mosse,
e altre roteando fan soggiorno:

tal modo parve me che quivi fosse
in quello sfavillar che 'nsieme venne,
sí come in certo grado si percosse.

E quel che presso piú ci si ritenne,
si fe' sí chiaro, ch'io dicea pensando:
« Io veggio ben l'amor che tu m'accenne ».

Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta ; ond' io,
contra il disio, fo ben ch' io non dimando.

Per ch' ella, che vedea il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
mi disse : « Solvi il tuo caldo disio ».

Ed io incominciai : « La mia mercede
non mi fa degno de la tua risposta ;
ma, per colei che 'l chieder mi concede,

vita beata che ti stai nascosta
dentro a la tua letizia, fammi nota
la cagion che sí presso mi t' ha posta ;

e dí perché si tace in questa rota
la dolce sinfonia di paradiso,
che giú per l' altre suona sí divota ».

« Tu hai l' udir mortal si come il viso »
rispuose a me ; « onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso.

Giú per li gradi de la scala santa
discesi tanto, sol per farti festa
col dire e con la luce che mi ammanta :

né piú amor mi fece esser piú presta,
ché piú e tanto amor quinci su ferve,
sí come il fiammeggiar ti manifesta ;

ma l' alta carità, che ci fa serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
sorteggia qui, si come tu osserve ».

« Io veggio ben » diss' io. « sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
basta a seguir la provedenza eterna ;

ma questo è quel ch' a cerner mi par forte,
perché predestinata fosti sola
a questo officio tra le tue consorte ».

Né venni prima a l' ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,
girando sé come veloce mola ;

poi rispuose l' amor che v' era dentro :
« Luce divina sopra me s' appunta,
penetrando per questa in ch' io m' inventro,

la cui virtú, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch' i' veggio
la somma essenza de la quale è munta.

Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio ;
perch' a la vista mia, quant' ella è chiara,
la chiarità de la fiamma pareggio ;

ma quell' alma nel ciel che piú si schiara,
quel serafin che 'n Dio piú l'occhio ha fisso,
a la dimanda tua non satisfara ;

però che sí s' innoltra ne lo abisso
de l' eterno statuto quel che chiedi,
che da ogni creata vista è scisso.

E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sí che non presumma
a tanto segno piú mover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può là giúe
quel che non pote perché 'l ciel l' assumma ».

Sí mi prescrisser le parole sue,
ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
a dimandarla umilmente chi fue.

« Tra' due liti d' Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
tanto che' troni assai sonan piú bassi,

e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria ».

Cosí ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continuando, disse: « Quivi
al servigio di Dío mi fe' sí fermo,

che pur con cibi di liquor d' ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è fatto vano,
sí che tosto conven che si riveli.

In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' ne la casa
di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m' era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello
che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi i rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi!, e chi di retro li alzi.

Cuopron de' manti loro i palafreni,
sí che due bestie van sott'una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni! »

A questa voce vid'io piú fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,
e ogni giro le facea piú belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,
e fero un grido di sí alto suono,
che non potrebbe qui assimigliarsi:

né io lo 'ntesi; sí mi vinse il tuono.

CANTO XXII

Oppresso di stupore, a la mia guida
  mi volsi, come parvol che ricorre
  sempre colà dove piú si confida;

e quella, come madre che soccorre
  subito al figlio pallido e anelo
  con la sua voce, che 'l suol ben disporre,

mi disse: « Non sai tu che tu se' in cielo?
  e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
  e ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Come t'avrebbe trasmutato il canto,
  e io ridendo, mo pensar lo puoi,
  poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;

nel qual, se 'nteso avessi i preghi suoi,
  già ti sarebbe nota la vendetta,
  che tu vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di qua su non taglia in fretta
  né tardo, mai ch'al parer di colui
  che disiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui;
ch' assai illustri spiriti vedrai,
se com' io dico l' aspetto redui ».

Come a lei piacque li occhi ritornai
e vidi cento sperule, che 'nseme
piú s' abbellivan con mutui rai.

Io stava come quei che 'n sé repreme
la punta del disio, e non s' attenta
di domandar, sí del troppo si teme.

E la maggiore e la piú luculenta
di quelle margarite innanzi fessi,
per far di sé la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi' : « Se tu vedessi,
com' io, la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi;

ma perché tu, aspettando, non tarde
a l' alto fine, io ti farò risposta
pur al pensier da che sí ti riguarde.

Quel monte a cui Cassino è ne la costa,
fu frequentato già in su la cima
da la gente ingannata e mal disposta;

e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui, che 'n terra addusse
la verità che tanto ci sublima;

e tanta grazia sopra me relusse,
ch' io ritrassi le ville circunstanti
da l' empio cólto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fochi tutti contemplanti
  uomini fuoro, accesi di quel caldo
  che fa nascer li fiori e' frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
  qui son li frati miei che dentro ai chiostri
  fermar li piedi e tenner lo cor saldo ».

E io a lui: « L'affetto che dimostri
  meco parlando, e la buona sembianza
  ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,

cosí m'ha dilatata mia fidanza,
  come 'l sol fa la rosa, quando aperta
  tanto diven quant'ell'ha di possanza.

Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
  s'io posso prender tanta grazia, ch'io
  ti veggia con imagine scoperta ».

Ond'elli: « Frate, il tuo alto disio
  s'adempierà in su l'ultima spera,
  ove s'adempion tutti li altri e 'l mio:

ivi è perfetta, matura ed intera
  ciascuna disianza; in quella sola
  è ogni parte là dove sempr'era,

perché non è in loco, e non s'impola;
  e nostra scala infino ad essa varca,
  onde cosí dal viso ti s'invola.

Infin là su la vide il patriarca
  Iacob porgere la superna parte,
  quando li apparve d'angeli sí carca.

Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
rimasa è per danno de le carte.

Le mura che solieno esser badia,
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sí folle;

ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;
non di parenti né d'altro piú brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
che giú non basta buon cominciamento
dal nascer de la quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi 'l principio di ciascuno,
poscia riguardi là dove è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Iordan vòlto retrorso
piú fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
mirabile a veder che qui 'l soccorso ».

Cosí mi disse, e indi si ricolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
poi, come turbo, in su tutto s'accolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse
  con un sol cenno su per quella scala,
  sí sua virtú la mia natura vinse;

né mai qua giú dove si monta e cala
  naturalmente, fu sí ratto moto,
  ch' agguagliar si potesse a la mia ala.

S' io torni mai, lettore, a quel divoto
  triunfo per lo quale io piango spesso
  le mie peccata e 'l petto mi percuoto,

tu non avresti in tanto tratto e messo
  nel foco il dito, in quant' io vidi 'l segno
  che segue il Tauro e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno
  di gran vertú, dal quale io riconosco
  tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,

con voi nasceva e s' ascondeva vosco
  quelli ch' è padre d' ogni mortal vita,
  quand' io senti' di prima l' aere tósco;

e poi, quando mi fu grazia largita
  d' entrar ne l' alta rota che vi gira,
  la vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira
  l' anima mia, per acquistar virtute
  al passo forte che a sé la tira.

« Tu se' sí presso a l' ultima salute »
  cominciò Beatrice, « che tu dèi
  aver le luci tue chiare ed agute.

E però, prima che tu piú t'inlei,
rimira in giú, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei:

sí che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s'appresenti a la turba triunfante
che lieta vien per questo etera tondo ».

Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa
sanza quell'ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com si move
circa e vicino a lui, Maia e Dione.

Quindi m'apparse il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove.

E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, e quanto son veloci,
e come sono in distante riparo.

L'aiuola che ci fà tanto feroci,
volgendom'io con li eterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli a le foci.

Poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

CANTO XXIII

Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,

che, per veder li aspetti disiati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati,

prevene il tempo in su l'aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;

cosí la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta:

sí che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
altro vorria, e sperando s'appaga.

Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir piú e piú rischiarando.

E Beatrice disse: « Ecco le schiere
del triunfo di Cristo e tutto il frutto
ricolto del girar di queste spere! »

Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sí pieni,
che passar men conven sanza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
che dipingono il ciel per tutti i seni,

vid' io sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
come fa 'l nostro le viste superne:

e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.

Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: « Quel che ti sobranza
è virtú da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza
ch'aprí le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sí lunga disianza ».

Come foco di nube si diserra
per dilatarsi sí che non vi cape,
e fuor di sua natura in giú s'atterra,

la mente mia cosí, tra quelle dape
fatta piú grande, di se stessa uscío,
e che si fesse rimembrar non sape.

« Apri li occhi e riguarda qual son io:
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio ».

Io era come quei che si risente
di visione oblita e che s'ingegna
indarno di ridurlasi a la mente,

quand'io udi' questa proferta, degna
di tanto grato, che mai non si stingue
del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polimnía con le suore fero
del latte lor dolcissimo piú pingue,

per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verria, cantando il santo riso
e quanto il santo aspetto il facea mero.

E cosí, figurando il paradiso,
conven saltar lo sacrato poema,
come chi trova suo cammin riciso;

ma chi pensasse il ponderoso tema
e l'omero mortal che se ne carca,
nol biasmerebbe se sott'esso trema.

Non è pileggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
né da nocchier ch'a se medesmo parca.

« Perché la faccia mia sí t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa in che 'l verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino ».

Cosí Beatrice; e io, ch' a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
a la battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di sol che puro mei
per fratta nube, già prato di fiori
vider, coverti d' ombra, li occhi mei,

vid' io cosí piú turbe di splendori
fulgorati di su da raggi ardenti,
sanza veder principio di fulgori.

O benigna vertú che sí li 'mprenti,
su t' esaltasti, per largirmi loco
a li occhi lí che non t' eran possenti.

Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
l' animo ad avvisar lo maggior foco;

e come ambo le luci mi dipinse
e 'l quale e 'l quanto de la viva stella
che là su vince, come qua giú vinse,

per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia piú dolce sona
qua giú, e piú a sé l' anima tira,
parrebbe nube che squarciata tona,

comparata al sonar di quella lira,
  onde si coronava il bel zaffiro
  del quale il ciel piú chiaro s' inzaffira.

« Io sono amore angelico che giro
  l' alta letizia che spira del ventre
  che fu albergo del nostro disiro ;

e girerommi, donna del ciel, mentre
  che seguirai tuo figlio, e farai dia
  piú la spera suprema perché li entre ».

Cosí la circulata melodia
  si sigillava, e tutti li altri lumi
  facean sonar lo nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi
  del mondo, che piú ferve e piú s' avviva
  ne l' alito di Dio e ne' costumi,

avea sopra di noi l' interna riva
  tanto distante, che la sua parvenza,
  là dov' io era, ancor non appariva :

però non ebber li occhi miei potenza
  di seguitar la coronata fiamma,
  che si levò appresso sua semenza.

E come fantolin che 'nver la mamma
  tende le braccia, poi che 'l latte prese,
  per l' animo che 'nfin di fuor s' infiamma ;

ciascun di quei candori in su si stese
  con la sua fiamma, sí che l' alto affetto
  ch' elli avieno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lí nel mio cospetto,
  '*Regina cœli*' cantando sí dolce,
  che mai da me non si partí 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
  in quelle arche ricchissime, che fuoro
  a seminar qua giú buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro
  che s'acquistò piangendo ne lo esilio
  di Babilon, ove si lasciò l'oro.

Quivi triunfa, sotto l'alto filio
  di Dio e di Maria, di sua vittoria,
  e con l'antico e col novo concilio,

colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV

« O sodalizio eletto a la gran cena
del benedetto agnello, il qual vi ciba
sí, che la vostra voglia è sempre piena,

se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade de la vostra mensa,
prima che morte tempo li prescriba,

ponete mente a l' affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa ».

Cosí Beatrice; e quelle anime liete
sí fero spere sopra fissi poli,
fiammando forte, a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d' orioli
si giran sí, che 'l primo a chi pon mente
quieto pare, e l' ultimo che voli;

cosí quelle carole, differente-
mente danzando, de la sua ricchezza
mi facieno stimar, veloci e lente.

Di quella ch'io notai di più bellezza
vid'io uscire un foco sí felice,
che nullo vi lasciò di piú chiarezza;

e tre fiate intorno di Beatrice
si volse con un canto tanto divo,
che la mia fantasia nol mi ridice.

Però salta la penna e non lo scrivo;
ché l'imagine nostra a cotai pieghe,
non che 'l parlare, è troppo color vivo.

« O santa suora mia, che sí ne preghe
divota, per lo tuo ardente affetto
da quella bella spera mi disleghe ».

Poscia, fermato, il foco benedetto
a la mia donna dirizzò lo spiro,
che favellò cosí com'i' ho detto.

Ed ella: « O luce eterna del gran viro
a cui nostro Signor lasciò le chiavi,
ch'ei portò giú, di questo gaudio miro,

tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno de la fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.

S'elli ama bene e bene spera e crede,
non t'è occulto, perché 'l viso hai quivi
dov'ogni cosa dipinta si vede;

ma perché questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla,
di lei parlare è bon ch'a lui arrivi ».

Sí come il baccellier s'arma e non parla,
fin che 'l maestro la question propone,
per approvarla, non per terminarla,

cosí m'armava io d'ogni ragione,
mentre ch'ella dicea, per esser presto
a tal querente e a tal professione.

« Dí, buon cristiano, fatti manifesto:
fede che è? » Ond'io levai la fronte
in quella luce onde spirava questo;

poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi perch'io spandessi
l'acqua di fuor del mio interno fonte.

« La Grazia che mi dà ch'io mi confessi »
comincia' io « da l'alto primopilo,
faccia li miei concetti bene espressi ».

E seguitai: « Come 'l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
che mise teco Roma nel buon filo,

fede è sustanza di cose sperate,
ed argomento de le non parventi:
e questa pare a me sua quidditate ».

Allora udi': « Dirittamente senti,
se bene intendi perché la ripose
tra le sustanze e poi tra li argomenti ».

E io appresso: « Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
a li occhi di là giú son sí ascose,

che l' esser loro v' è in sola credenza,
  sopra la qual si fonda l' alta spene;
  e però di sustanza prende intenza.

E da questa credenza ci convene
  sillogizzar, sanz' avere altra vista;
  però intenza d' argomento tene ».

Allora udi' : « Se quantunque s' acquista
  giú per dottrina, fosse cosí inteso,
  non li avria loco ingegno di sofista ».

Cosí spirò di quello amore acceso;
  indi soggiunse: « Assai ben è trascorsa
  d' esta moneta già la lega e 'l peso;

ma dimmi se tu l' hai ne la tua borsa ».
  Ond' io: « Sí, ho, sí lucida e sí tonda,
  che nel suo conio nulla mi s' inforsa ».

Appresso uscí de la luce profonda
  che li splendeva: « Questa cara gioia,
  sopra la quale ogni virtú si fonda,

onde ti venne? » E io: « La larga ploia
  de lo Spirito Santo, ch' è diffusa
  in su le vecchie e in su le nuove cuoia,

è sillogismo che la m' ha conchiusa
  acutamente sí, che 'nverso d' ella
  ogni dimostrazion mi pare ottusa ».

Io udi' poi: L' antica e la novella
  proposizion che cosí ti conchiude,
  perché l' hai tu per divina favella? »

E io: «La prova che 'l ver mi dischiude
son l'opere seguite, a che natura
non scalda ferro mai né batte incude».

Risposto fummi: «Dí, chi t'assicura
che quell'opere fosser? Quel medesmo
che vol provarsi, non altri, il ti giura».

«Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo»
diss'io «sanza miracoli, quest'uno
è tal, che li altri non sono il centesmo;

ché tu entrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta,
che fu già vite e ora è fatta pruno».

Finito questo, l'alta corte santa
risonò per le spere un 'Dio laudamo'
ne la melode che là su si canta.

E quel baron che sí di ramo in ramo,
esaminando, già tratto m'avea,
che a l'ultime fronde appressavamo,

ricominciò: «La Grazia, che donnea
con la tua mente, la bocca t'aperse
infino a qui come aprir si dovea,

sí ch'io approvo ciò che fuori emerse;
ma or convene espremer quel che credi,
e onde a la credenza tua s'offerse».

«O santo padre, spirito che vedi
ciò che credesti sí che tu vincesti
ver lo sepulcro piú giovani piedi»,

comincia' io. « tu vuo' ch' io manifesti
  la forma qui del pronto creder mio,
  e anche la cagion di lui chiedesti.

E io rispondo: Io credo in uno Dio
  solo ed eterno, che tutto il ciel move,
  non moto, con amore e con disio.

E a tal creder non ho io pur prove
  fisice e metafisice, ma dalmi
  anche la verità che quinci piove

per Moisè, per profeti e per salmi,
  per l' Evangelio e per voi, che scriveste
  poi che l' ardente Spirto vi fe' almi.

E credo in tre persone eterne, e queste
  credo una essenza sí una e sí trina,
  che soffera congiunto ' sono ' ed ' este '.

De la profonda condizion divina
  ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
  piú volte l' evangelica dottrina.

Quest' è 'l principio, quest' è la favilla
  che si dilata in fiamma poi vivace,
  e come stella in cielo in me scintilla ».

Come 'l segnor ch' ascolta quel che i piace,
  da indi abbraccia il servo, gratulando
  per la novella, tosto ch' el si tace;

cosí, benedicendomi cantando,
  tre volte cinse me, sí com' io tacqui,
  l' apostolico lume, al cui comando

io avea detto; sí nel dir li piacqui!

CANTO XXV

Se mai continga che 'l poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sí che m' ha fatto per piú anni macro,

vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov' io dormi' agnello,
nimico a' lupi che li danno guerra;

con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò 'l cappello;

però che ne la fede, che fa conte
l' anime a Dio, quivi intra' io, e poi
Pietro per lei sí mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond' uscí la primizia
che lasciò Cristo de' vicari soi;

e la mia donna, piena di letizia,
mi disse: «Mira, mira: ecco il barone
per cui là giú si visita Galizia».

Sí come quando il colombo si pone
presso al compagno, l'uno a l'altro pande,
girando e mormorando, l'affezione;

cosí vid'io l'un da l'altro grande
principe glorioso essere accolto,
laudando il cibo che là su li prande.

Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
tacito coram me ciascun s'affisse,
ignito sí che vincea il mio vólto.

Ridendo allora Beatrice disse:
« Inclita vita, per cui la larghezza
de la nostra basilica si scrisse,

fa resonar la spene in questa altezza:
tu sai, che tante fiate la figuri,
quante Iesú ai tre fe' piú carezza ».

« Leva la testa e fa che t'assicuri;
ché ciò che vien qua su del mortal mondo,
conven ch'a' nostri raggi si maturi ».

Questo conforto del foco secondo
mi venne; ond'io levai li occhi a' monti,
che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.

« Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
lo nostro imperadore, anzi la morte,
ne l'aula piú secreta co' suoi conti,

sí che, veduto il ver di questa corte,
la spene, che là giú bene innamora,
in te ed in altrui di ciò conforte,

dí quel ch' ell' è, e come se ne 'nfiora
  la mente tua, e dí onde a te venne ».
  Cosí seguí 'l secondo lume ancora.

E quella pia che guidò le penne
  de le mie ali a cosí alto volo,
  a la risposta cosí mi prevenne:

« La Chiesa militante alcun figliuolo
  non ha con piú speranza, com' è scritto
  nel sol che raggia tutto nostro stuolo;

però li è conceduto che d' Egitto
  vegna in Ierusalemme per vedere,
  anzi che 'l militar li sia prescritto.

Li altri due punti, che non per sapere
  son dimandati, ma perch' ei rapporti
  quanto questa virtú t' è in piacere,

a lui lasc' io; ché non li saran forti
  né di iattanza; ed elli a ciò risponda,
  e la grazia di Dio ciò li comporti ».

Come discente ch' a dottor seconda,
  pronto e libente, in quel ch' elli è esperto
  perché la sua bontà si disasconda,

« Spene » diss' io « è uno attender certo
  de la gloria futura, il qual produce
  grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi ven questa luce;
  ma quei la distillò nel mio cor pria
  che fu sommo cantor del sommo duce.

‘ Sperino in te ’ ne la sua teodia
dice ‘ color che sanno il nome tuo ’:
e chi nol sa, s’ elli ha la fede mia ?

Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
ne la pistola poi, sí ch’ io son pieno,
ed in altrui vostra pioggia repluo ».

Mentr’ io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
súbito e spesso a guisa di baleno.

Indi spirò : « L’ amore ond’ io avvampo
ancor ver la virtú che mi seguette
infin la palma e a l’ uscir del campo,

vuol ch’ io respiri a te che ti dilette
di lei ; ed èmmi a grato che tu diche
quello che la speranza t’ impromette ».

E io : « Le nove e le scritture antiche
pongon lo segno, ed esso lo mi addita,
de l’ anime che Dio s’ ha fatte amiche.

Dice Isaia che ciascuna vestita
ne la sua terra fia di doppia vesta ;
e la sua terra è questa dolce vita.

E ’l tuo fratello assai vie piú digesta,
là dove tratta de le bianche stole,
questa revelazion ci manifesta ».

E prima, appresso al fin d’ este parole,
‘*Sperent in te*’ di sopra noi s’ udí ;
a che rispuoser tutte le carole.

Poscia tra esse un lume si schiarí
  sí che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
  l' inverno avrebbe un mese d' un sol dí.

E come surge e va ed entra in ballo
  vergine lieta, sol per fare onore
  a la novizia, non per alcun fallo,

cosí vid' io lo schiarato splendore
  venire a' due che si volgieno a nota
  qual conveniesi al loro ardente amore.

Misesi lí nel canto e ne la rota;
  e la mia donna in lor tenea l' aspetto,
  pur come sposa tacita ed immota.

« Questi è colui che giacque sopra 'l petto
  del nostro pellicano, e questi fue
  di su la croce al grande officio eletto ».

La donna mia cosí; né però piúe
  mosser la vista sua di stare attenta
  poscia che prima le parole sue.

Qual è colui ch' adocchia e s' argomenta
  di vedere eclissar lo sole un poco,
  che, per veder, non vedente diventa,

tal mi fec' io a quell' ultimo foco,
  mentre che detto fu: « Perché t' abbagli
  per veder cosa che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo, e saragli
  tanto con li altri, che 'l numero nostro
  con l' eterno proposito s' agguagli.

Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro ;
e questo apporterai nel mondo vostro ».

A questa voce l' infiammato giro
si quietò con esso il dolce mischio
che si facea nel suon del trino spiro,

sí come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria ne l' acqua ripercossi,
tutti si posano al sonar d' un fischio.

Ahi quanto ne la mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter veder, ben che io fossi

presso di lei, e nel mondo felice !

CANTO XXVI

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
  de la fulgida fiamma che lo spense
  uscí un spiro che mi fece attento,

dicendo: « Intanto che tu ti risense
  de la vista che hai in me consunta,
  ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque; e dí ove s' appunta
  l' anima tua, e fa ragion che sia
  la vista in te smarrita e non defunta,

perché la donna che per questa dia
  region ti conduce, ha ne lo sguardo
  la virtú ch' ebbe la man d'Anania ».

Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo
  vegna remedio a li occhi che fuor porte,
  quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.

Lo ben che fa contenta questa corte,
  Alfa ed O è di quanta scrittura
  mi legge Amore, o lievemente o forte ».

Quella medesma voce, che paura
  tolta m'avea del súbito abbarbaglio,
  di ragionare ancor mi mise in cura:

e disse: «Certo a piú angusto vaglio
  ti conviene schiarar: dicer convienti
  chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio».

E io: «Per filosofici argomenti
  e per autorità che quinci scende
  cotale amor conven che in me s'imprenti:

ché 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
  cosí accende amore, e tanto maggio
  quanto piú di bontate in sé comprende.

Dunque a l'essenza ov'è tanto avvantaggio,
  che ciascun ben che fuor di lei si trova
  altro non è ch'un lume di suo raggio,

piú che in altra conven che si mova
  la mente, amando, di ciascun che cerne
  il vero in che si fonda questa prova.

Tal vero a l'intelletto mio sterne
  colui che mi dimostra il primo amore
  di tutte le sustanze sempiterne.

Sternel la voce del verace autore,
  che dice a Moisè, di sé parlando:
  'Io ti farò vedere ogni valore'.

Sternilmi tu ancora, incominciando
  l'alto preconio che grida l'arcano
  di qui là giú sovr'a ogn'altro bando».

E io udi': « Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde
de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

Ma dí ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sí che tu sone
con quanti denti questo amor ti morde ».

Non fu latente la santa intenzione
de l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
dove volea menar mia professione.

Però ricominciai: « Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
a la mia caritate son concorsi;

ché l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch' El sostenne perch'io viva,
e quel che spera ogni fedel com'io,

con la predetta conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar de l'amor torto,
e del diritto m'han posto a la riva.

Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
de l'ortolano eterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto ».

Sí com'io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
dicea con li altri: « Santo, santo, santo! »

E come a lume acuto si disonna
per lo spirto visivo che ricorre
a lo splendor che va di gonna in gonna,

e lo svegliato ciò che vede aborre,
  sí nescia è la súbita vigilia
  fin che la stimativa non soccorre;

cosí de li occhi miei ogni quisquilia
  fugò Beatrice col raggio de' suoi,
  che rifulgea da piú di mille milia:

onde mei che dinanzi vidi poi;
  e quasi stupefatto domandai
  d'un quarto lume ch'io vidi con noi.

E la mia donna: « Dentro da quei rai
  vagheggia il suo fattor l'anima prima
  che la prima virtú creasse mai ».

Come la fronda, che flette la cima
  nel transito del vento e poi si leva
  per la propria virtú che la sublima,

fec'io in tanto in quant'ella diceva,
  stupendo, e poi mi rifece sicuro
  un disio di parlare ond'io ardeva.

E cominciai: « O pomo che maturo
  solo prodotto fosti, o padre antico
  a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

divoto quanto posso a te supplico
  perché mi parli: tu vedi mia voglia,
  e per udirti tosto, non la dico ».

Tal volta un animal coverto broglia,
  sí che l'affetto conven che si paia
  per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;

e similmente l'anima primaia
 mi facea trasparer per la coverta
 quant'ella a compiacermi venía gaia.

Indi spirò : « Sanz'essermi proferta
 da te, la voglia tua discerno meglio
 che tu qualunque cosa t'è piú certa ;

perch'io la veggio nel verace speglio
 che fa di sé pareglio a l'altre cose,
 e nulla face lui di sé pareglio.

Tu vuoli udir quant'è che Dio mi pose
 ne l'eccelso giardino, ove costei
 a cosí lunga scala ti dispose,

e quanto fu diletto a li occhi mei,
 e la propria cagion del gran disdegno,
 e l'idioma ch'usai e ch'io fei.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
 fu per sé la cagion di tanto esilio,
 ma solamente il trapassar del segno.

Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
 quattromilia trecento e due volumi
 di sol desiderai questo concilio ;

e vidi lui tornare a tutt'i lumi
 de la sua strada novecento trenta
 fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
 innanzi che a l'ovra inconsummabile
 fosse la gente di Nembròt attenta ;

ché nullo effetto mai razionabile,
  per lo piacere uman che rinovella
  seguendo il cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch' om favella ;
  ma cosí o cosí, natura lascia
  poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Pria ch' i' scendesse a l' infernale ambascia,
  I s' appellava in terra il sommo bene
  onde vien la letizia che mi fascia ;

e *EL* si chiamò poi : e ciò convene,
  ché l' uso de' mortali è come fronda
  in ramo, che sen va e altra vène.

Nel monte che si leva piú da l' onda,
  fu' io, con vita pura e disonesta,
  da la prim' ora a quella che seconda,

come 'l sol muta quadra, l' ora sesta ».

CANTO XXVII

« Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo »
  cominciò « gloria ! » tutto il paradiso,
  sí che m' inebriava il dolce canto.

Ciò ch' io vedeva mi sembiava un riso
  de l' universo ; per che mia ebbrezza
  intrava per l' udire e per lo viso.

Oh gioia ! oh ineffabile allegrezza !
  oh vita integra d' amore e di pace !
  oh sanza brama sicura ricchezza !

Dinanzi a li occhi miei le quattro face
  stavano accese, e quella che pria venne
  incominciò a farsi piú vivace,

e tal ne la sembianza sua divenne,
  qual diverrebbe Giove, s' elli e Marte
  fossero augelli e cambiassersi penne.

La provedenza, che quivi comparte
  vice ed officio, nel beato coro
  silenzio posto avea da ogni parte,

quand' io udi' : « Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar : ché, dicend' io,
vedrai trascolorar tutti costoro.

Quelli ch' usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio,

fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua su, là giú si placa ».

Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
vid' io allora tutto il ciel cosperso.

E come donna onesta che permane
di sé sicura e per l' altrui fallanza,
pur ascoltando, timida si fane,

cosí Beatrice trasmutò sembianza :
e tale eclissi credo che 'n ciel fue
quando patí la suprema possanza.

Poi procedetter le parole sue
con voce tanto da sé trasmutata,
che la sembianza non si mutò piúe :

« Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d' oro usata :

ma, per acquisto d' esto viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
parte da l' altra del popol cristiano ;

né che le chiavi che mi fur concesse
divenisser signaculo in vessillo,
che contra i battezzati combattesse ;

né ch' io fosse figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi :
o difesa di Dio, perché pur giaci ?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s' apparecchian di bere : o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi !

Ma l' alta provedenza che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto sí com' io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giú tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch' io non ascondo ».

Sí come di vapor gelati fiocca
in giuso l' aere nostro, quando il corno
de la capra del ciel col sol si tocca ;

in su vid' io cosí l' etera adorno
farsi, e fioccar di vapor triunfanti
che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguí fin che 'l mezzo, per lo molto,
li tolse il trapassar del piú avanti.

Onde la donna, che mi vide assolto
de l' attender in su, mi disse: « Adima
il viso, e guarda come tu se' vòlto ».

Da l' ora ch' io avea guardato prima,
i' vidi mosso me per tutto l' arco
che fa dal mezzo al fine il primo clima;

sí ch' io vedea di là da Gade il varco
folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carco.

E piú mi fòra discoverto il sito
di questa aiuola; ma 'l sol procedea
sotto i mie' piedi un segno e piú partito.

La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
ad essa li occhi piú che mai ardea;

e se natura o arte fe' pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
in carne umana o ne le sue pinture,

tutte adunate parrebber neente
ver lo piacer divin che mi refulse,
quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtú che lo sguardo m' indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
e nel ciel velocissimo m' impulse.

Le parti sue vicinissime e eccelse
  sí uniformi son, ch' i' non so dire
  qual Beatrice per loco mi scelse.

Ma ella che vedea il mio disire,
  incominciò, ridendo tanto lieta,
  che Dio parea nel suo vólto gioire:

« La natura del mondo, che quieta
  il mezzo e tutto l' altro intorno move,
  quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove
  che la mente divina, in che s' accende
  l' amor che 'l volge e la virtú ch' ei piove.

Luce ed amor d' un cerchio lui comprende
  sí come questo li altri; e quel precinto
  colui che 'l cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto;
  ma li altri son mensurati da questo,
  sí come diece da mezzo e da quinto.

E come il tempo tegna in cotal testo
  le sue radici e ne li altri le fronde,
  omai a te puot' esser manifesto.

Oh cupidigia che i mortali affonde
  sí sotto te, che nessuno ha podere
  di trarre li occhi fuor de le tue onde!

Ben fiorisce ne li uomini il volere;
  ma la pioggia continua converte
  in bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenza son reperte
solo ne' parvoletti ; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte.

Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna.

E tal, balbuziendo, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
disia poi di vederla sepolta.

Cosí si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto de la bella figlia
di quel ch' apporta mane e lascia sera.

Tu, perché non ti facci maraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi ;
onde sí svia l' umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch' è là giú negletta,
ruggeran sí questi cerchi superni,

che la fortuna, che tanto s' aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sí che la classe correrà diretta ;

e vero frutto verrà dopo 'l fiore ».

CANTO XXVIII

Poscia che 'ncontro a la vita presente
de' miseri mortali aperse il vero
quella che 'mparadisa la mia mente,

come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che se n' alluma retro,
prima che l' abbia in vista od in pensero,

e sé rivolge, per veder se 'l vetro
li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
con esso come nota con suo metro:

cosí la mia memoria si ricorda
ch' io feci, riguardando ne' belli occhi
onde a pigliarmi fece Amor la corda.

E com' io mi rivolsi e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
quandunque nel suo giro ben s' adocchi,

un punto vidi che raggiava lume
acuto sí, che 'l viso ch' elli affoca
chiuder conviensi per lo forte acume:

e quale stella par quinci piú poca,
  parrebbe luna, locata con esso
  come stella con stella si colloca.

Forse cotanto quanto pare appresso
  alo cigner la luce che 'l dipigne
  quando 'l vapor che 'l porta piú è spesso,

distante intorno al punto un cerchio d'igne
  si girava sí ratto, ch'avria vinto
  quel moto che piú tosto il mondo cigne:

e questo era d'un altro circumcinto,
  e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
  dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sopra seguiva il settimo sí sparto
  già di larghezza, che 'l messo di Iuno
  intero a contenerlo sarebbe arto:

cosí l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno
  piú tardo si movea, secondo ch'era
  in numero distante piú da l'uno:

e quello avea la fiamma piú sincera
  cui men distava la favilla pura,
  credo, però che piú di lei s'invera.

La donna mia, che mi vedea in cura
  forte sospeso, disse: « Da quel punto
  depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che piú li è congiunto;
  e sappi che 'l suo muovere è sí tosto
  per l'affocato amore ond'elli è punto ».

E io a lei: «Se 'l mondo fosse posto
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,
sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto:

ma nel mondo sensibile si pote
veder le volte tanto piú divine,
quant'elle son dal centro piú remote.

Onde, se 'l mio disio dèe aver fine
in questo miro ed angelico templo,
che solo amore e luce ha per confine,

udir convienmi ancor come l'esemplo
e l'esemplare non vanno d'un modo;
ché io per me indarno a ciò contemplo».

«Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficienti, non è maraviglia;
tanto, per non tentare, è fatto sodo!»

Cosí la donna mia; poi disse: «Piglia
quel ch'io ti dicerò, se vuo' saziarti;
ed intorno da esso t'assottiglia.

Li cerchi corporai sono ampi e arti
secondo il piú e 'l men de la virtute
che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;
maggior salute maggior corpo cape,
s'elli ha le parti igualmente compiute.

Dunque costui che tutto quanto rape
l'altro universo seco, corrisponde
al cerchio che piú ama e che piú sape;

per che, se tu a la virtú circonde
la tua misura, non a la parvenza
de le sustanze che t'appaion tonde,

tu vederai mirabil consequenza
di maggio a piú e di minore a meno,
in ciascun cielo, a sua intelligenza ».

Come rimane splendido e sereno
l'emisperio de l'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è piú leno,

per che si purga e resolve la roffia
che pria turbava, sí che 'l ciel ne ride
con le bellezze d'ogni sua paroffia ;

cosí fec'io, poi che mi provide
la donna mia del suo risponder chiaro,
e come stella in cielo il ver si vide.

E, poi che le parole sue restaro,
non altrimenti ferro disfavilla
che bolle, come i cerchi sfavillaro :

l'incendio suo seguiva ogni scintilla ;
ed eran tante, che 'l numero loro
piú che 'l doppiar de li scacchi s'immilla.

Io sentiva osannar di coro in coro
al punto fisso che li tiene a li ubi,
e terrà sempre, ne' quai sempre foro.

E quella che vedea li pensier dubi
ne la mia mente, disse : « I cerchi primi
t'hanno mostrato Serafi e Cherubi.

Così veloci seguono i suoi vimi,
per somigliarsi al punto quanto ponno :
e posson quanto a veder son sublimi.

Quelli altri amor che dintorno li vonno,
si chiaman Troni del divino aspetto,
per che 'l primo ternaro terminonno.

E dèi saper che tutti hanno diletto,
quanto la sua veduta si profonda
nel vero in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda
l' esser beato ne l' atto che vede,
non in quel ch' ama, che poscia seconda ;

e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia :
così di grado in grado si procede.

L' altro ternaro, che così germoglia
in questa primavera sempiterna
che notturno Ariete non dispoglia,

perpetualemente ' Osanna ' isberna
con tre melode, che suonano in tree
ordini di letizia onde s' interna.

In essa gerarcia son le tre dee :
prima Dominazioni, e poi Virtudi ;
l' ordine terzo di Potestadi èe.

Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si girano ;
l' ultimo è tutto d'Angelici ludi.

Questi ordini di su tutti s' ammirano,
e di giú vincon sí, che verso Dio
tutti tirati sono e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
che li nomò e distinse com' io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;
onde, sí tosto come li occhi aperse
in questo ciel, di se medesmo rise.

E se tanto secreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
ché chi 'l vide qua su lil discoperse

con altro assai del ver di questi giri ».

CANTO XXIX

Quando ambedue li figli di Latona,
  coverti del Montone e de la Libra,
  fanno de l' orizzonte insieme zona,

quant' è dal punto che 'l cenit inlibra,
  infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
  cambiando l' emisperio, si dilibra,

tanto, col vólto di riso dipinto,
  si tacque Beatrice, riguardando
  fiso nel punto che m' aveva vinto.

Poi cominciò: «Io dico, e non dimando,
  quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto
  là 've s' appunta ogni ubi e ogni quando.

Non per avere a sé di bene acquisto,
  ch' esser non pò, ma perché suo splendore
  potesse, risplendendo, dir ' Subsisto ',

in sua eternità di tempo fòre,
  fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
  s' aperse in novi amor l' eterno amore.

Né prima quasi torpente si giacque ;
  ché né prima né poscia procedette
  lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Forma e matera, congiunte e purette,
  usciro ad esser che non avia fallo,
  come d' arco tricordo tre saette.

E come in vetro, in ambra od in cristallo
  raggio resplende sí, che dal venire
  a l' esser tutto non è intervallo,

cosí 'l triforme effetto del suo sire
  ne l' esser suo raggiò insieme tutto
  sanza distinzïone in esordire.

Concreato fu ordine e costrutto
  a le sustanze : e quelle furon cima
  nel mondo, in che puro atto fu produtto ;

pura potenza tenne la parte ima ;
  nel mezzo strinse potenza con atto
  tal vime, che già mai non si divima.

Ieronimo vi scrisse lungo tratto
  di secoli de li angeli creati
  anzi che l' altro mondo fosse fatto ;

ma questo vero è scritto in molti lati
  da li scrittor de lo Spirito Santo,
  e tu te n' avvedrai, se bene aguati :

e anche la ragione il vede alquanto,
  che non concederebbe che i motori
  sanza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi amori
furon creati e come; sí che spenti
nel tuo disio già son tre ardori.

Né giugneriesi, numerando, al venti
sí tosto, come de li angeli parte
turbò 'l suggetto de' vostri elementi:

l' altra rimase, e cominciò quest' arte
che tu discerni, con tanto diletto,
che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu 'l maladetto
superbir di colui, che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vedi qui furon modesti
a riconoscer sé da la bontate
che li avea fatti a tanto intender presti;

per che le viste lor furo esaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
sí c' hanno ferma e piena volontate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo,
che ricever la grazia è meritorio,
secondo che l' affetto l' è aperto.

Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
mie son ricolte, sanz' altro aiutorio.

Ma perché 'n terra per le vostre scole
si legge che l' angelica natura
è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,

ancor dirò, perché tu veggi pura
 la verità che là giú si confonde,
 equivocando in sí fatta lettura.

Queste sustanze, poi che fur gioconde
 de la faccia di Dio, non volser viso
 da essa, da cui nulla si nasconde;

però non hanno vedere interciso
 da novo obietto, e però non bisogna
 rememorar per concetto diviso.

Sí che là giú, non dormendo, si sogna,
 credendo e non credendo dicer vero:
 ma ne l'uno è piú colpa e piú vergogna.

Voi non andate giú per un sentero
 filosofando: tanto vi trasporta
 l'amor de l'apparenza e 'l suo pensero!

E ancor questo qua su si comporta
 con men disdegno, che quando è posposta
 la divina scrittura, o quando è tòrta.

Non vi si pensa quanto sangue costa
 seminarla nel mondo, e quanto piace
 chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna e face
 sue invenzioni: e quelle son trascorse
 da' predicanti e 'l Vangelio si tace.

Un dice che la luna si ritorse
 ne la passion di Cristo e s'interpose,
 per che 'l lume del sol giú non si porse;

e mente, ché la luce si nascose
  da sé; però a l' Ispani e a l' Indi,
  come a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
  quante sí fatte favole per anno
  in pergamo si gridan quinci e quindi;

si che le pecorelle, che non sanno,
  tornan del pasco pasciute di vento,
  e non le scusa non veder lo danno.

Non disse Cristo al suo primo convento:
  ' Andate, e predicate al mondo ciance ';
  ma diede lor verace fondamento:

e quel tanto sonò ne le sue guance,
  sí ch' a pugnar, per accender la fede,
  de l' Evangelio fero scudo e lance.

Ora si va con motti e con iscede
  a predicare, e pur che ben si rida,
  gonfia il cappuccio, e piú non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
  che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
  la perdonanza di ch' el si confida;

per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  che, sanza prova d' alcun testimonio,
  ad ogni promission si converrebbe.

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio
  e altri ancor che sono assai più porci,
  pagando di moneta sanza conio.

Ma perché siam digressi assai, ritòrci
  li occhi oramai verso la dritta strada,
  sí che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sí oltre s' ingrada
  in numero, che mai non fu loquela
  né concetto mortal che tanto vada;

e se tu guardi quel che si revela
  per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
  determinato numero si cela.

La prima luce, che tutta la raia,
  per tanti modi in essa si recepe,
  quanti son li splendori a che s' appaia:

onde, però ch' a l' atto che concepe
  segue l' affetto, d' amar la dolcezza
  diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l' eccelso omai e la larghezza
  de l' eterno valor, poscia che tanti
  speculi fatti s' ha in che si spezza,

uno manendo in sé come davanti ».

CANTO XXX

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
china già l'ombra quasi al letto piano,

quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo;

e come vien la chiarissima ancella
del sol piú oltre, cosí 'l ciel si chiude
di vista in vista infino a la piú bella.

Non altrimenti il triunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
parendo inchiuso da quel ch' elli 'nchiude,

a poco a poco al mio veder si stinse;
per che tornar con li occhi a Beatrice
nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch' io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo
piú che già mai da punto di suo tema
soprato fosse comico o tragedo ;

ché, come sole in viso che piú trema,
cosí lo rimembrar del dolce riso
la mente mia da me medesmo scema.

Dal primo giorno ch' i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
non m' è 'l seguire al mio cantar preciso;

ma or conven che mio seguir desista
piú dietro a sua bellezza, poetando,
come a l' ultimo suo ciascuno artista.

Cotal qual io la lascio a maggior bando
che quel de la mia tuba, che deduce
l' ardua sua matera terminando,

con atto e voce di spedito duce
ricominciò : « Noi semo usciti fòre
del maggior corpo al ciel ch' è pura luce:

luce intellettual, piena d' amore ;
amor di vero ben, pien di letizia ;
letizia che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l' una e l' altra milizia
di paradiso, e l' una in quelli aspetti
che tu vedrai a l' ultima giustizia ».

Come súbito lampo che discetti
  li spiriti visivi, sí che priva
  da l'atto l'occhio di piú forti obietti,

cosí mi circunfulse luce viva,
  e lasciommi fasciato di tal velo
  del suo fulgor, che nulla m'appariva.

« Sempre l'amor che queta questo cielo
  accoglie in sé con sí fatta salute,
  per far disposto a sua fiamma il candelo ».

Non fur piú tosto dentro a me venute
  queste parole brevi, ch'io compresi
  me sormontar di sovra mia virtute;

e di novella vista mi raccesi
  tale, che nulla luce è tanto mera,
  che li occhi miei non si fosser difesi.

E vidi lume in forma di rivera
  fulvido di fulgore, intra due rive
  dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,
  e d'ogni parte si mettien ne' fiori,
  quasi rubin che oro circunscrive;

poi, come inebriate da li odori,
  reprofondavan sé nel miro gurge,
  e s'una intrava, un'altra n'uscia fòri.

« L'alto disio che mo t'infiamma e urge,
  d'aver notizia di ciò che tu véi,
  tanto mi piace piú quanto piú turge;

ma di quest' acqua conven che tu bèi
prima che tanta sete in te si sazii ».
Cosí mi disse il sol de li occhi mei.

Anche soggiunse : « Il fiume e li topazii
ch' entrano ed escono e 'l rider de l' erbe
son di lor vero umbriferi prefazii ;

non che da sé sien queste cose acerbe :
ma è difetto da la parte tua,
che non hai viste ancor tanto superbe ».

Non è fantin che sí súbito rua
col vólto verso il latte, se si svegli
molto tardato da l' usanza sua,

come fec' io, per far migliori spegli
ancor de li occhi, chinandomi a l' onda
che si deriva perché vi s' immegli.

E sí come di lei bevve la gronda
de le palpebre mie, cosí mi parve
di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larve,
che pare altro che prima, se si sveste
la sembianza non sua in che disparve,

cosí mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sí ch' io vidi
ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l' alto triunfo del regno verace,
dammi virtú a dir com' io il vidi !

Lume è là su che visibile face
lo creatore a quella creatura
che solo in lui vedere ha la sua pace.

E' si distende in circular figura,
in tanto che la sua circunferenza
sarebbe al sol troppo larga cintura:

fassi di raggio tutta sua parvenza
reflesso al sommo del mobile primo,
che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adorno,
quando è nel verde e ne' fioretti opimo,

sí, soprastando al lume intorno intorno,
vidi specchiarsi in piú di mille soglie
quanto di noi là su fatto ha ritorno.

E se l'infimo grado in sé raccoglie
sí grande lume, quanta è la larghezza
di questa rosa ne l'estreme foglie!

La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
e 'l quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Presso e lontano, lí, né pon né leva;
ché dove Dio sanza mezzo governa,
la legge natural nulla rileva.

Nel giallo de la rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada e redole
odor di lode al sol che sempre verna,

qual è colui che tace e dicer vole,
  mi trasse Beatrice, e disse: «Mira
  quanto è 'l convento de le bianche stole!

Vedi nostra città quant' ella gira!
  vedi li nostri scanni sí ripieni,
  che poca gente piú ci si disira.

E in quel gran seggio a che tu li occhi tieni
  per la corona che già v' è su posta,
  prima che tu a queste nozze ceni,

sederà l' alma, che fia giú agosta,
  de l' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
  verrà in prima ch' ella sia disposta.

La cieca cupidigia che v' ammalia,
  simili fatti v' ha al fantolino,
  che muor per fame e caccia via la balia;

e fia prefetto nel fòro divino.
  allora tal, che palese e coverto
  non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  nel santo officio; ch' el sarà detruso
  là dove Simon mago è per suo merto,

e farà quel d'Alagna intrar piú giuso».

CANTO XXXI

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa,
che nel suo sangue Cristo fece sposa;

ma l' altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la innamora
e la bontà che la fece cotanta,

sí come schiera d' ape, che s' infiora
una fiata e una si ritorna
là dove suo laboro s' insapora,

nel gran fior discendeva che s' adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan de la pace e de l' ardore
ch' elli acquistavan ventilando il fianco,

Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta plenitudine volante
impediva la vista e lo splendore;

ché la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,
sí che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno,
frequente in gente antica ed in novella,
viso e amore avea tutto ad un segno.

Oh trina luce che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sí li appaga,
guarda qua giuso a la nostra procella!

Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d'Elice si copra,
rotante col suo figlio ond'ella è vaga,

veggendo Roma e l'ardua sua opra,
stupefaciensi, quando Laterano
a le cose mortali andò di sopra;

io, che al divino da l'umano,
a l'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,

di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
libito non udire e starmi muto.

E quasi peregrin che si ricrea
nel templo del suo vóto riguardando,
e spera già ridir com'ello stea,

su per la viva luce passeggiando,
menava io li occhi per li gradi,
mo su, mo giú, e mo recirculando.

Vedeva visi a carità suadi,
d'altrui lume fregiati e di suo riso,
e atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di paradiso
già tutta mio sguardo avea compresa,
in nulla parte ancor fermato fiso;

e volgeami con voglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose
di che la mente mia era sospesa.

Uno intendea, e altro mi rispose:
credea veder Beatrice, e vidi un sene
vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per li occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
quale a tenero padre si convene.

E «Dov'è ella?» subito diss'io.
Ond'elli: «A terminar lo tuo disiro
mosse Beatrice me del loco mio;

e se riguardi su nel terzo giro
dal sommo grado, tu la rivedrai
nel trono che suoi merti le sortiro».

Sanza risponder, li occhi su levai,
e vidi lei che si facea corona,
reflettendo da sé li eterni rai.

Da quella region che piú su tona
  occhio mortale alcun tanto non dista,
  qualunque in mare piú giú s' abbandona,

quanto lí da Beatrice la mia vista ;
  ma nulla mi facea, ché sua effige
  non discendea a me per mezzo mista.

« O donna in cui la mia speranza vige,
  e che soffristi per la mia salute
  in inferno lasciar le tue vestige,

di tante cose quant' i' ho vedute,
  dal tuo podere e da la tua bontate
  riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' hai di servo tratto a libertate
  per tutte quelle vie, per tutt' i modi
  che di ciò fare avéi la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
  sí che l' anima mia, che fatta hai sana,
  piacente a te dal corpo si disnodi ».

Cosí orai : e quella, sí lontana
  come parea, sorrise e riguardommi ;
  poi si tornò a l' eterna fontana.

E 'l santo sene « Acciò che tu assommi
  perfettamente » disse « il tuo cammino,
  a che priego e amor santo mandommi,

vola con li occhi per questo giardino ;
  ché veder lui t' acconcerà lo sguardo
  piú al montar per lo raggio divino.

E la regina del cielo, ond'io ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
però ch'i' sono il suo fedel Bernardo ».

Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fame non sen sazia,

ma dice nel penser, fin che si mostra :
« Signor mio Gesú Cristo, Dio verace,
or fu sí fatta la sembianza vostra ? » ;

tal era io mirando la vivace
carità di colui che 'n questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.

« Figliuol di grazia, quest'esser giocondo »
cominciò elli « non ti sarà noto,
tenendo li occhi pur qua giuso al fondo ;

ma guarda i cerchi infino al più remoto,
tanto che veggi seder la regina
cui questo regno è suddito e devoto ».

Io levai li occhi ; e come da mattina
la parte oriental de l'orizzonte
soverchia quella dove 'l sol declina,

cosí, quasi di valle andando a monte
con li occhi, vidi parte ne lo stremo
vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
e quinci e quindi il lume si fa scemo,

così quella pacifica oriaflamma
  nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
  per igual modo allentava la fiamma.

E a quel mezzo, con le penne sparte,
  vid'io più di mille angeli festanti,
  ciascun distinto di fulgore e d'arte.

Vidi a' lor giochi quivi ed a' lor canti
  ridere una bellezza, che letizia
  era ne li occhi a tutti li altri santi;

e s'io avesse in dir tanta divizia
  quanta ad imaginar, non ardirei
  lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide li occhi mei
  nel caldo suo calor fissi ed attenti,
  li suoi con tanto affetto volse a lei,

che i miei di rimirar fe' più ardenti.

CANTO XXXII

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero officio di dottore assunse,
e cominciò queste parole sante:

« La piaga che Maria richiuse e unse,
quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
è colei che l' aperse e che la punse.

Ne l' ordine che fanno i terzi sedi,
siede Rachel di sotto da costei
con Beatrice, sí come tu vedi.

Sara e Rebecca, Iudít e colei
che fu bisava al cantor che per doglia
del fallo disse ' *Miserere mei* ',

puoi tu veder cosí di soglia in soglia
giú digradar, com' io ch' a proprio nome
vo per la rosa giú di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giú, sí come
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome ;

perché, secondo lo sguardo che fee
  la fede in Cristo, queste sono il muro
  a che si parton le sacre scalee.

Da questa parte onde 'l fiore è maturo
  di tutte le sue foglie, sono assisi
  quei che credettero in Cristo venturo;

da l' altra parte onde sono intercisi
  di vòti i semicirculi, si stanno
  quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno
  de la donna del cielo e li altri scanni
  di sotto lui cotanta cerna fanno,

cosí di contra quel del gran Giovanni,
  che sempre santo 'l diserto e 'l martiro
  sofferse, e poi l' inferno da due anni;

e sotto lui cosí cerner sortiro
  Francesco, Benedetto e Augustino,
  e altri fin qua giú di giro in giro.

Or mira l' alto proveder divino,
  ché l' uno e l' altro aspetto de la fede
  igualmente empierà questo giardino;

e sappie che dal grado in giú che fiede
  a mezzo il tratto le due discrezioni,
  per nullo proprio merito si siede,

ma per l' altrui, con certe condizioni;
  ché tutti questi son spiriti assolti
  prima ch' avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li vólti
e anche per le voci puerili,
se tu li guardi bene e se li ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando sili;
ma io ti solverò 'l forte legame
in che ti stringon li pensier sottili.

Dentro a l' ampiezza di questo reame
casual punto non puote aver sito,
se non come tristizia o sete o fame;

ché per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sí che giustamente
ci si risponde da l' anello al dito.

E però questa festinata gente
a vera vita non è sine causa
intra sé qui piú e meno eccellente.

Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto,
che nulla volontà è di piú ausa,

le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente; e qui basti l' effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
ne la Scrittura santa in quei gemelli
che ne la madre ebber l' ira commota.

Però, secondo il color de' capelli
di cotal grazia, l' altissimo lume
degnamente conven che s' incappelli.

Dunque, sanza merzé di lor costume,
locati son per gradi differenti,
sol differendo nel primero acume.

Bastavasi ne' secoli recenti
con l'innocenza, per aver salute,
solamente la fede de' parenti.

Poi che le prime etadi fuor compiute,
convenne ai maschi a l'innocenti penne
per circuncidere acquistar virtute;

ma poi che 'l tempo de la grazia venne,
sanza battesmo perfetto di Cristo,
tale innocenza là giú si ritenne.

Riguarda omai ne la faccia ch'a Cristo
piú si somiglia, ché la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo ».

Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata ne le menti sante
create a trasvolar per quella altezza,

che quantunque io avea visto davante,
di tanta ammirazion non mi sospese,
né mi mostrò di Dio tanto sembiante.

E quello amor che primo lí discese,
cantando '*Ave Maria, gratia plena*',
dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispuose a la divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
sí ch'ogni vista sen fe' piú serena.

« O santo padre che per me comporte
l' esser qua giú, lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per eterna sorte,

qual è quell' angel che con tanto gioco
guarda ne li occhi la nostra regina,
innamorato sí che par di foco ? »

Cosí ricorsi ancora a la dottrina
di colui ch' abbelliva di Maria,
come del sole stella mattutina.

Ed elli a me : « Baldezza e leggiadria
quant' esser puote in angelo ed in alma,
tutta è in lui ; e sí volem che sia,

perch' elli è quelli che portò la palma
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
carcar si volse de la nostra salma.

Ma vieni omai con li occhi sí com' io
andrò parlando, e nota i gran patrici
di questo imperio giustissimo e pio.

Quei due che seggion là su piú felici
per esser propinquissimi ad Augusta,
son d' esta rosa quasi due radici.

Colui che da sinistra le s' aggiusta
è 'l padre per lo cui ardito gusto
l' umana specie tanto amaro gusta :

dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
raccomandò di questo fior venusto.

E quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, de la bella sposa
che s' acquistò con la lancia e coi clavi,

siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
la gente ingrata, mobile e retrosa.

Di contr' a Pietro vedi sedere Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,
che non move occhio per cantare osanna;

e contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
quando chinavi, a ruinar, le ciglia.

Ma perché 'l tempo fugge che t' assonna,
qui farem punto, come buon sartore
che com' elli ha del panno fa la gonna;

e drizzeremo li occhi al primo amore,
sí che, guardando verso lui, penetri
quant' è possibil per lo suo fulgore.

Veramente, ne forse tu t' arretri
movendo l' ali tue, credendo oltrarti,
orando grazia conven che s' impetri,

grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l' affezione,
sí che dal dicer mio lo cor non parti ».

E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII

« Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta piú che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sí, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
cosí è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s' aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l' infima lacuna
de l' universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
piú alto verso l' ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi
piú ch' i' fo per lo suo, tutti miei preghi
ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

perché tu ogni nube li disleghi
di sua mortalità co' preghi tuoi,
sí che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti prego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani! »

Li occhi da Dio diletti e venerati,
fissi ne l' orator, ne dimostraro
quanto i devoti preghi le son grati;

indi a l' eterno lume si drizzaro,
nel qual non si dèe creder che s' invii
per creatura l' occhio tanto chiaro.

E io ch'al fine di tutt' i disii
appropinquava, sí com' io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava e sorridea
perch' io guardasse suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;

ché la mia vista, venendo sincera,
e piú e piú intrava per lo raggio
de l'alta luce che da sé è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che somniando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,

cotal son io, che quasi tutta cessa
mia visione ed ancor mi distilla
nel cor lo dolce che nacque da essa.

Cosí la neve al sol si disigilla;
cosí al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,
ch' una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente:

ché, per tornare alquanto a mia memoria
  e per sonare un poco in questi versi,
  piú si conceperà di tua vittoria.

Io credo per l'acume ch'io soffersi
  del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,
  se li occhi miei da lui fossero aversi:

e' mi ricorda ch'io fui piú ardito
  per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
  l'aspetto mio col valore infinito.

Oh abbondante grazia ond'io presunsi
  ficcar lo viso per la luce eterna,
  tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna,
  legato con amore in un volume,
  ciò che per l'universo si squaderna;

sustanze e accidenti e lor costume
  quasi conflati insieme, per tal modo
  che ciò ch'i' dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
  credo ch'i' vidi, perché piú di largo,
  dicendo questo, mi sento ch'i' godo.

Un punto solo m'è maggior letargo
  che venticinque secoli a la 'mpresa,
  che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Cosí la mente mia, tutta sospesa,
  mirava fissa, immobile e attenta,
  e sempre di mirar faciesi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;

però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
è defettivo ciò ch'è lí perfetto.

Omai sarà piú corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella.

Non perché piú ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante;

ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;

e l'un da l'altro come iri da iri
parea reflesso, e 'l terzo parea foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te, ami e arridi!

Quella circulazion, che sí concetta
  pareva in te come lume reflesso,
  da li occhi miei alquanto circunspetta,

dentro da sé, del suo colore stesso,
  mi parve pinta de la nostra effige;
  per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
  per misurar lo cerchio, e non ritrova,
  pensando, quel principio ond' elli indige,

tal era io a quella vista nova:
  veder voleva come si convenne
  l'imago al cerchio e come vi s'indova;

ma non eran da ciò le proprie penne:
  se non che la mia mente fu percossa
  da un fulgore in che sua voglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa;
  ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
  sí come rota ch' igualmente è mossa,

l'amor che move il sole e l'altre stelle.

INDICE